

Rassegna Stampa

08-10-2025

ECONOMIA E POLITICA

CORRIERE DELLA SERA	08/10/2025	2	Gaza, spiragli per la trattativa = Veglie, fiori e lacrime a due anni dall'orrore «Ma ora c'è speranza» <i>Giulio Fasano</i>	5
CORRIERE DELLA SERA	08/10/2025	5	«Ci accusano di complicità nel genocidio, così la sinistra fomenta il clima in piazza» <i>Adriana Logroscino</i>	8
CORRIERE DELLA SERA	08/10/2025	15	Maggioranza in tensione su europa e regionali <i>Massimo Franco</i>	9
CORRIERE DELLA SERA	08/10/2025	35	Europa, lo scudo per l'acciaio Meno import e dazi al 50% <i>Valentina Lorio</i>	10
CORRIERE DELLA SERA	08/10/2025	10	Intervista a Ilaria Salis - «Terrorizzata da Orbán Non dirò chi mi ha aiutata» = «Avevo il terrore di tornare da Orbán Chi mi ha salvata? Non dirò mai i nomi» <i>Claudio Bozza</i>	11
CORRIERE DELLA SERA	08/10/2025	11	«Protetta da Forza Italia» «Non accettiamo insulti» La lite tra la Lega e Tajani <i>Marco Cremonesi</i>	13
CORRIERE DELLA SERA	08/10/2025	12	Intervista a Maurizio Lupi - «Noi e gli azzurri in crescita Dobbiamo rafforzare il centro, nessuno rivendichi primazie» <i>Paola Di Caro</i>	14
CORRIERE DELLA SERA	08/10/2025	23	Il mondo è strano e conferma teorie che sembravano strampalate <i>Carlo Rovelli</i>	15
CORRIERE DELLA SERA	08/10/2025	30	Perché la sinistra ha perso = L'opposizione confortevole <i>Angelo Panebianco</i>	16
CORRIERE DELLA SERA	08/10/2025	30	La profezia di moravia e l'età dell'ansia <i>Vincenzo Trione</i>	18
CORRIERE DELLA SERA	08/10/2025	33	Manovra, c'è la rottamazione «5» Non vale per chi non ha pagato <i>Enrico Marro</i>	19
ASPENIA	08/10/2025	181	Il dominio dello spazio <i>Redazione</i>	20
AVVENIRE	08/10/2025	9	L'immunità per un voto a Ilaria Salis Occhi sul Ppe = Salis, l'immunità passa per un solo voto Salvini sospetta di FI. Tajani: «Calunnie» <i>Giovanni Maria Del Re</i>	25
AVVENIRE	08/10/2025	9	Conferme su Irpef fino a 50mila euro e banche colpite <i>Redazione</i>	27
CORRIERE DELLA SERA	08/10/2025	1	Il caffè - Viva i traditori <i>Massimo Gramellini</i>	28
FATTO QUOTIDIANO	08/10/2025	3	Meloni soffia ancora sul fuoco Israele attacca pure la S. Sede = Meloni critica i cortei: "La sinistra fomenta le piazze contro me" <i>Derrick De Kerckhove</i>	29
FATTO QUOTIDIANO	08/10/2025	13	L'Istat ora avvisa: "Il Pil 2025 a 0,5% non è scontato" <i>Redazione</i>	31
FOGLIO	08/10/2025	3	Non solo sanzioni economiche <i>Redazione</i>	32
FOGLIO	08/10/2025	5	Parla Urbinati = Parla Urbinati <i>Ginevra Leganza</i>	33
FOGLIO	08/10/2025	5	Come ti svuoto la sinistra di governo = L'autodistruzione di una sinistra malata di bandierine <i>Claudio Cerasa</i>	34
FOGLIO	08/10/2025	11	Uil a fari spenti = Bombardieri (Uil) archivia l'automatismo anti governo della Cgil <i>Dario Di Vico</i>	36
FOGLIO	08/10/2025	11	Pace con le imprese = Lollobrigida sigla una pace con l'industria e fa un regalo ai Caa <i>Luciano Capone</i>	37
FOGLIO	08/10/2025	11	Meloni e manovre = Meloni ceto medio, Irpef, rigore. "Non voglio il Colle". Il Veneto divide <i>Carmelo Caruso</i>	38
FOGLIO	08/10/2025	12	Si può piegare l'Asse del male = Il tema rimosso della vittoria di Israele <i>Giullano Ferrara</i>	40
GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO	08/10/2025	47	AGGIORNATO - Se quel Ponte ci può legare a un altro futuro = Il ponte sullo stretto potrebbe collegarci ad un futuro più giusto <i>Lino Patruno</i>	41
GIORNALE	08/10/2025	4	«Denunciata per genocidio Non conto più le minacce» = L'allarme di Meloni «Fomentano le piazze Ma la situazione può sfuggire di mano» <i>Adalberto Signore</i>	43
GIORNALE	08/10/2025	6	Pro Pal, scontri a Livorno e Bologna: tre arresti = I pro Pal celebrano il pogrom Uova, sputi e scontri: tre arresti <i>Francesca Galici</i>	45

Rassegna Stampa

08-10-2025

GIORNALE	08/10/2025	19	Sono tutti appesi a Trump = Davanti all'afasia europea sono tutti appesi a trump <i>Augusto Minzolini</i>	47
GIORNALE	08/10/2025	20	Uno statista senza show = Giorgetti non fa show ma e un vero statista <i>Vittorio Feltri</i>	49
GIORNALE	08/10/2025	23	Manovra, Confindustria ora alza i toni <i>Camilla Conti</i>	51
ITALIA OGGI	08/10/2025	10	Pil fermo nel secondo trimestre <i>Stefano Cingolani</i>	52
LIBERO	08/10/2025	3	Corteo anti-Israele per il 7 ottobre Scontri in piazza = I pro-Pal in piazza per sfregiare il 7 ottobre: cariche della polizia <i>Alessandro Gonzato</i>	54
LIBERO	08/10/2025	10	Continuavano a chiamarla impunità = Salis in fuga: sì all'immunità per un voto <i>Fabio Rubini</i>	56
MANIFESTO	08/10/2025	6	Centrosinistra, non è tutto finito in Calabria = Centrosinistra, non è tutto finito in Calabria <i>Antonio Floridia</i>	58
MANIFESTO	08/10/2025	6	Contestano Salvini, due arrestati = Arrestati 2 contestatori Salvini: «Tropo pochi» <i>Riccardo Chiari</i>	60
MANIFESTO	08/10/2025	6	Meloni sceglie il suo nuovo nemico: la Cgil = Meloni ha scelto un nuovo nemico da sfidare: la Cgil <i>Andrea Colombo</i>	62
MANIFESTO	08/10/2025	8	Nuovi tagli, nessuna crescita ma più armi = Manovra , nuovo giro di tagli: nessuna crescita ma più armi <i>Roberto Ciccarelli</i>	64
MATTINO	08/10/2025	7	Crisi in Francia, Macron sempre più isolato verso il voto anticipato = La Francia verso il voto anticipato Macron ai prefetti: «Preparatevi» <i>Mv.</i>	66
MESSAGGERO	08/10/2025	11	Manovra, Meloni: aiuti dalle banche E arriva il pacchetto semplificazioni = Manovra, aiuti dalle banche E arrivano le semplificazioni <i>Andrea Bassi</i>	68
MESSAGGERO	08/10/2025	18	Orsini: la Ue va riformata Impulso agli investimenti <i>Francesco Pacifico</i>	70
MF	08/10/2025	16	Il governo meloni dica finalmente cosa vuole fare del mes <i>Angelo De Mattia</i>	71
PANORAMA	08/10/2025	16	Alla corte della Salis <i>Antonio Rossitto</i>	72
PICCOLO	08/10/2025	7	Le Imprese al governo «Serve una Scossa» <i>Giorgio Barbieri</i>	76
PICCOLO	08/10/2025	8	Dibattito con Caracciolo: guerra geopolitica e crisi del diritto <i>Giulia Basso</i>	79
QUOTIDIANO DEL SUD L'ALTRA VOCE DELL' ITALIA	08/10/2025	9	Il sì a Cirielli divide il centrodestra = Banche e candidati, Meloni tira dritto e imbarazza Tajani <i>Claudia Fusani</i>	80
QUOTIDIANO NAZIONALE	08/10/2025	9	Intervista a Matteo Renzi - Matteo Renzi (Italia Viva) «Giani? Vincerà di sicuro I moderati votino per noi» <i>Emanuele Baldi</i>	82
QUOTIDIANO NAZIONALE	08/10/2025	12	Manovra, Giorgetti: «C'è spazio per taglio Irpef e pace fiscale» = Verso la manovra Meloni avverte le banche: «Dovrete dare una mano» <i>Claudia Marin</i>	84
QUOTIDIANO NAZIONALE	08/10/2025	21	L'Ue lancia il piano sull'acciaio Meno import e dazi al 50 per cento <i>Marco Principini</i>	86
REPUBBLICA	08/10/2025	10	Mattarella: "I sentimenti per Gaza non diventino antisemitismo" <i>Concetto Vecchio</i>	87
REPUBBLICA	08/10/2025	16	Un partito senza museruola <i>Michele Serra</i>	89
REPUBBLICA	08/10/2025	17	Dal 7 ottobre al piano Trump <i>Stefano Folli</i>	90
REPUBBLICA	08/10/2025	19	Macron nel bunker Eliseo assediato dai due estremismi <i>Anais Ginori</i>	91
REPUBBLICA	08/10/2025	32	Manovra, dubbi dell'Istat sul Pil Giorgetti: spazi per sconto Irpef <i>Valentina Conte</i>	93
RIFORMISTA	08/10/2025	7	Campo largo implose I riformisti alzano la voce, Fico vacilla = Il campo largo implose Dopo la Calabria i riformisti alzano la voce Fico e la Campania tremano <i>Aldo Torchiano</i>	94
SOLE 24 ORE	08/10/2025	5	Intervista a Simon Johnson - "Temo una crisi finanziaria scatenata dalle stablecoin" = «Temo una seconda grande crisi finanziaria: arriverà dalle stablecoin» <i>Isabella Bufacchi</i>	96

Rassegna Stampa

08-10-2025

SOLE 24 ORE	08/10/2025	6	Orsini: «Il governo voli alto Per farlo ci vuole l'industria» = Orsini: «Il governo voli alto. Per farlo ci vuole l'industria» <i>Nicoletta Picchio</i>	100
SOLE 24 ORE	08/10/2025	11	A Meloni basta poco per aspirare al Quirinale <i>Lina Palmerini</i>	102
SOLE 24 ORE	08/10/2025	12	Wto: gelata nel 2026 sul commercio globale <i>Redazione</i>	103
SOLE 24 ORE	08/10/2025	13	Banca mondiale: i dazi Usa nel 2026 freneranno l'economia cinese e indiana <i>Marco Masciaga</i>	104
SOLE 24 ORE	08/10/2025	14	La macchina al posto del manager = Sarà necessario formare un capitale umano che coesista alle macchine <i>Paolo Benanti</i>	105
SOLE 24 ORE	08/10/2025	20	Confindustria Moda: «Il sistema italiano è sotto attacco della Cina» <i>Giulia Crivelli</i>	107
STAMPA	08/10/2025	1	Viste dall'altro lato <i>Mattia Feltri</i>	109
STAMPA	08/10/2025	2	Parole fuori tempo e reazione eccessiva = Quando il tempismo pesa più del contenuto <i>Marcello Sorgi</i>	110
STAMPA	08/10/2025	15	Salis sulle ferite <i>Luca Bottura</i>	112
STAMPA	08/10/2025	21	Le battaglie della finta libertà <i>Fabrizia Giuliani</i>	113
STAMPA	08/10/2025	27	Il Pd movimentista destinato a perdere = Pd movimentista destinato a perdere <i>Flavia Perina</i>	114
TEMPO	08/10/2025	15	«Al lavoro per far diventare il Lazio la miglior regione d'impresa dell'Ue» <i>Filippo Caleri</i>	116
VERITÀ	08/10/2025	6	Meloni denunciata per concorso in genocidio = «Denunciata pure per il genocidio» <i>Sarina Biraghi</i>	118
VERITÀ	08/10/2025	16	Landini scrive all'Ue per sabotare il progetto del Ponte di Messina <i>Mirella Molinaro</i>	120

MERCATI

CORRIERE DELLA SERA	08/10/2025	33	85 punti spread Btp-Bund <i>Redazione</i>	122
CORRIERE DELLA SERA	08/10/2025	33	Indice delle Rorse <i>Redazione</i>	123
CORRIERE DELLA SERA	08/10/2025	35	Astm colloca bond da 500 milioni <i>Redazione</i>	124
CORRIERE DELLA SERA	08/10/2025	37	Bene Moncler e Cucinelli In calo StMicro, Bper e Mps <i>Fausta Chiesa</i>	125
ITALIA OGGI	08/10/2025	24	Sammontana lancia un bond <i>Emanuele Scarci</i>	126
ITALIA OGGI	08/10/2025	29	L'oro sopra 4mila dollari <i>Massimo Galli</i>	127
MESSAGGERO	08/10/2025	17	Borsa, si cambia Riforma per Opa e quotazioni = Borsa, la riforma del governo Su quotazioni e Opa si cambia <i>Andrea Bassi - Andrea Pira</i>	128
MESSAGGERO	08/10/2025	19	Astm, bond da 500 milioni domanda tre volte superiore <i>Redazione</i>	130
MESSAGGERO	08/10/2025	19	Enel, Goldman Sachs promuove la gestione Cattaneo: «Solidità costante» <i>Redazione</i>	131
MF	08/10/2025	2	A Milano più di 200 nuovi Etf <i>Marco Capponi</i>	132
MF	08/10/2025	11	Il bond Banco Desio fa il pieno: ordini per 1,8 miliardi <i>Francesca Gerosa</i>	133
MF	08/10/2025	11	Mediobanca, 10,7 mln per le ops <i>Andrea Deugeni - Luca Gualtieri</i>	134
MF	08/10/2025	12	AGGIORNATO - Eni & C, è corsa al gas italiano <i>Angela Zoppo</i>	135
REPUBBLICA	08/10/2025	37	Cdp sceglie Lombardi sarà il nuovo ad di Fondo Italiano <i>Redazione</i>	136
REPUBBLICA	08/10/2025	37	Grande successo per il bond Astm Domanda pari a 3 volte <i>Redazione</i>	137

Rassegna Stampa

08-10-2025

REPUBBLICA	08/10/2025	37	Mercati incerti rimbalzano i titoli del lusso <i>Redazione</i>	138
SOLE 24 ORE	08/10/2025	30	Astm colloca 500 milioni di bond con cedola al 3,375% <i>Redazione</i>	139
STAMPA	08/10/2025	25	La giornata a Piazza Affari <i>Redazione</i>	140
STAMPA	08/10/2025	25	Lovaglio porta i banchieri di Siena a Milano Vertice a Mediobanca sul piano industriale <i>Giuliano Balestreri</i>	141

AZIENDE

SOLE 24 ORE	08/10/2025	9	Intervista a Maria Anghileri - «Fondo garanzia per i giovani e investimenti» = «Priorità agli investimenti Il Fondo di garanzia aiuta le imprese giovani» <i>Nicoletta Picchio</i>	142
SOLE 24 ORE	08/10/2025	21	Stellantis, in caduta la produzione: -31% da gennaio <i>Filomena Greco</i>	145
SOLE 24 ORE	08/10/2025	22	Leonardo chiama le Pmi del Friuli Vg a entrare nella filiera di fornitura <i>Bga.</i>	147

INNOVAZIONE

ASPENIA	08/10/2025	172	L'imperialismo ibrido e le regole infrante <i>Redazione</i>	148
ASPENIA	08/10/2025	188	Intelligenza artificiale e space economy <i>Redazione</i>	156
GIORNALE	08/10/2025	22	Nell'Innovation Hub, al Terminal 1, dove nascono startup <i>Redazione</i>	162
ITALIA OGGI	08/10/2025	8	La francese Metreecs sbarca in Italia <i>Filippo Merli</i>	163
MF	08/10/2025	9	L'AI da super poteri agli agenti <i>Andrea Pauri</i>	164
QUOTIDIANO NAZIONALE	08/10/2025	20	Patuelli: tutelare il risparmio dai rischi dell'AI <i>Giorgio Costa</i>	165

VIGILANZA PRIVATA E SICUREZZA

CORRIERE ROMAGNA DI FORLÌ E CESENA	08/10/2025	14	Tenta il furto al supermercato poi aggredisce il vigilante <i>Redazione</i>	166
GAZZETTINO PORDENONE	08/10/2025	30	La vigilanza armata per blindare il quartiere <i>Redazione</i>	167

Meloni: «Io denunciata per concorso in genocidio, la sinistra fomenta». Le tensioni tra Israele e il Vaticano

Gaza, spiragli per la trattativa

Il ricordo del massacro del 7 ottobre. Scontri in piazza a Bologna e a Livorno

di **Giusi Fasano**
e **Davide Frattini**

Si aprono spiragli alla trattativa per il rilascio degli ostaggi e il cessate il fuoco nella Striscia. La premier Meloni: «Io denunciata per genocidio, la sinistra fomenta». Tensioni tra il Vaticano e Israele. Scontri

a Bologna e Livorno.

da pagina 2 a pagina 9

Caccia, Guerzoni, Logroscino
Mazza, Privitera



L'anniversario del massacro di due anni fa. L'omaggio davanti alle immagini delle vittime dell'attacco del 7 ottobre



Peso:1-25%,2-67%

Veglie, fiori e lacrime a due anni dall'orrore «Ma ora c'è speranza»

L'anniversario del massacro di Hamas del 7 ottobre ricordato nel mondo dal Papa a Trump

dalla nostra inviata

Giusi Fasano

TEL AVIV È dal 7 ottobre 2023 che gli orologi di Israele scandiscono un tempo a parte: quello degli ostaggi. Proiettati sui palazzi, nelle stazioni, sui megaschermi nelle piazze, sui siti... i secondi, i minuti e le ore scorrono non per indicare il tempo qui, in superficie, ma per ricordare a tutti il tempo là sotto, a Gaza, nei tunnel che nascondono al mondo e alla vita le esistenze di 48 rapiti (vivi e morti) ancora nelle mani di Hamas. Oggi sono al loro 733esimo giorno di buio e prigionia.

Le loro famiglie, e gli israeliani tutti a cominciare dagli ostaggi liberati, in questi due anni non hanno mai smesso un solo giorno di farsi sentire. Hanno chiesto e chiesto mille volte di cessare il fuoco per dare una chance di vita ai sequestrati. Li abbiamo visti sul palco della «piazza degli ostaggi» di Tel Aviv o nelle tende montate davanti alla residenza di Netanyahu, a Gerusalemme; nei presidi silenziosi o ai cortei con blocchi stradali.

Ieri, per questo secondo anniversario coinciso con il primo giorno della festa di

Sukkot, veglie, preghiere e pianto si sono aggiunti a proteste, slogan, marce e discorsi. Nei kibbutz della mattanza di Hamas sono stati letti i nomi delle vittime, hanno parlato ex ostaggi. Fiori, musica, commozione. E poi — ovunque — quel sentimento «nuovo», la speranza. Perché la pace non è mai stata così vicina.

Il presidente Trump, da Washington, ha scritto una lettera a nome suo e di sua moglie Melania al Forum delle famiglie che ha proposto il suo nome per il Premio Nobel per la pace. Trump ringrazia tutti, dice di «pregare perché la guerra finisca» e ripete una volta di più: «Ho deciso di riportare a casa tutti gli ostaggi e di garantire la totale distruzione di Hamas». Il suo segretario di Stato, Marco Rubio, aggiunge che «celebrando questo tragico anniversario rinnoviamo la nostra determinazione a impedire che un simile male si ripeta».

Papa Leone XIV si dice «preoccupato» dall'«esistenza e l'aumento degli atti di antisemitismo» e ricordando il 7 ottobre definisce «molto dolorosi» questi due anni ed esorta tutti a «ridurre l'odio e tornare alla capacità di dialogare e creare soluzioni di pace». «Una ferita che ha colpito ogni popolo», nelle parole del presidente della Repubblica Sergio Mattarella. Che parla di

«orrore e condanna» per la violenza «crudele e inaccettabile delle armi di Israele, che fa pagare alla popolazione di Gaza un intollerabile prezzo di morte, fame e disperazione». E precisa: tutto questo «non attenua orrore e condanna per la raccapricciante ed efferata violenza consumata quel giorno da Hamas».

Su X il presidente francese Emmanuel Macron promette: «Non dimentichiamo. Pensiamo con fraternità a tutte le vittime fra le quali 51 nostri compatrioti» e ««Uniamo tutte le nostre forze per lottare ovunque contro l'antisemitismo e costruire la pace»».

Anche il cancelliere tedesco Friedrich Merz sceglie X per il ricordo del 7 ottobre: un giorno che «ha lasciato ferite profonde ed è entrato come giorno nero nei libri di storia del popolo ebraico». E anche lui è preoccupato per l'ondata di antisemitismo che vede crescere nel suo Paese: «È vergognoso, ora e sempre», se la prende, definendolo «sempre più forte e spudorato e sempre più anche in forma di violenza. Me ne vergogno come cancelliere, come tedesco, come parte della generazione



Peso: 1-25%, 2-67%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

del dopoguerra».

A pochi giorni dall'aggressione sanguinosa compiuta la mattina dello Yom Kippur contro la sinagoga ortodossa di Heaton Park, a Manchester, non può non unirsi alla preoccupazione di Macron e Merz anche il premier britannico Keir Starmer. Che ricorda il 7 ottobre come «un orrore» e «un incubo» e che denuncia l'antisemitismo come «una macchia» da estirpare.

La presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen giura che «non dimenticheremo mai l'orrore

del 7 ottobre» e che «onoriamo la memoria delle vittime lavorando instancabilmente per la pace». La stessa promessa del segretario generale delle Nazioni Unite, António Guterres, che chiede a tutti di «scegliere la speranza. Adesso».

Si fa sentire dall'Ucraina anche il presidente Volodymyr Zelensky: il 7 ottobre, dice, fu «una catastrofe umanitaria, e noi auguriamo a ogni famiglia e a ogni nazione che la pace prevalga».

Il premier Benjamin Netan-

yahu sembra rispondergli quando dichiara: «Ci siamo vicini, ma non ci siamo ancora».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le tappe

L'operazione «Diluvio al-Aqsa»

Intorno alle 6.30 del mattino del 7 ottobre 2023 Hamas lancia un massiccio attacco missilistico con oltre 2.500 razzi dalla Striscia di Gaza verso Israele e esorta tutti i «musulmani nel mondo a unirsi alla lotta»

Moto, autocarri e deltaplani

Migliaia di miliziani palestinesi varcano il confine a bordo di moto, autocarri, camioncini, bulldozer e persino deltaplani. Vengono presi di mira i kibbutz intorno alla Striscia e un festival musicale a Re'im

Più di 1.200 morti. Gli stupri e l'orrore

Sono 1.219 le persone uccise durante l'attacco, per la maggior parte civili che vengono aggrediti nelle loro case e sottoposti a violenze indicibili. Tantissime le donne stuprate e i bambini massacrati

Il calvario degli ostaggi

Sono 251 le persone rapite e portate nella Striscia di Gaza il 7 ottobre. Poco più di 200 saranno poi liberati. Hamas detiene ancora 48 ostaggi di cui si presume soltanto 20 siano ancora vivi

Sono molto preoccupato dall'aumento degli atti di antisemitismo
Papa Leone



Berlino Foto di ostaggi e vittime del 7 ottobre durante una veglia commemorativa alla Porta di Brandeburgo (Epa)



Praga Una donna avvolta in una bandiera israeliana (Epa) Rio Vessilli dello Stato ebraico sulla sabbia di Copacabana (Epa)



Peso:1-25%,2-67%

«Ci accusano di complicità nel genocidio, così la sinistra fomenta il clima in piazza»

La premier in tv: presentata una denuncia alla Cpi. Un portavoce della Corte: nessun atto formale

ROMA A rispondere a un'ora filata di domande di Bruno Vespa è una Giorgia Meloni tutta all'attacco degli avversari: che non hanno un piano che non sia «mandare a casa me», e cita Giuseppe Conte, o «pensano sempre alla poltrona che devono occupare dopo e credono sia così anche per me», e qui risponde a Matteo Renzi negando di puntare al Quirinale, che «non sanno più dove denunciarci, dopo averci accusato di complicità in genocidio alla Corte penale internazionale» — e questa è per Avs e per gli attivisti del movimento che hanno promosso l'iniziativa — e che sottovalutano «il rischio che il clima» nelle piazze «possa peggiorare», diretto un po' a tutti, Cgil in testa «più interessata alla sinistra che ai lavoratori». All'uscita dagli studi Rai, è evidentemente soddisfatta della performance comunicativa: «Ho parlato un'ora» esclama mentre si schermisce dai cronisti.

Meloni è ospite di *Cinque minuti* e poi di *Porta a porta* nel secondo anniversario del pogrom del 7 ottobre. Ricorrenza che celebra con una nota i cui contenuti davanti alle telecamere riprende: «Il piano di pace presentato da Trump raccoglie una convergenza quasi totale. Non quella di alcune forze politiche che in Parlamento non hanno voluto vota-

re a favore, purtroppo. E offre un'opportunità che non deve essere sprecata per giungere alla cessazione permanente delle ostilità». Subito dopo torna sul terreno dello scontro politico, partendo dalle manifestazioni pro Pal del fine settimana: «Sono rimasta scioccata dal fatto che alla testa del corteo ci fossero striscioni inneggianti ad Hamas e al 7 ottobre. Vuol dire che non si trattava di infiltrati». Ma non solo. «La sinistra fomenta le piazze. Non conto più le minacce di morte che ricevo. Attenzione perché poi le cose sfuggono di mano. L'Italia ci è già passata», dice riferendosi agli anni di piombo. Picchia di nuovo duro Meloni anche sulla iniziativa umanitaria della Flotilla: «Mentre c'è un percorso che può portare alla pace, un percorso che tuttavia è fragile, esasperare gli animi va contro gli interessi di chi dice di voler aiutare i palestinesi». Quindi ne derubrica lo sforzo: «Se si volevano portare aiuti, 40 tonnellate si potevano consegnare in una mattinata con due nostri aerei. Se lo scopo era forzare il blocco navale, domando a Giuseppe Conte se non si fosse accorto che è in vigore dal 2009».

Avvertenze a parte per il «clima che si è imbarbarito», il giudizio di Meloni sui suoi avversari è *tranchant* anche sotto il profilo della strategia: stan-

no sbagliando tutto. «Hanno promesso agli elettori delle Marche che votando per loro si sarebbe riconosciuto lo Stato di Palestina e a quelli della Calabria che avrebbero abolito il bollo. Ma gli italiani hanno dimostrato di capire quando li si tratta da scemi», gongola. Fa anche sua l'opinione del ministro Giorgetti sulla tentazione della sinistra di arrivare al governo per golpe giudiziari o finanziari: «È la storia — dice —. Hanno fatto la campagna elettorale delle ultime Politiche agitando il rischio di una tempesta finanziaria. Quando lo spread, sempre basso, ha avuto un piccolo rimbalzo, avevano già pronta la lista dei ministri». E poi «non sanno dove altro denunciarci». E lo dimostrerebbero, appunto, la mossa di segnalare la premier, i ministri Tajani e Crosetto, e l'ad di Leonardo Roberto Cingolani alla Corte penale internazionale per complicità in genocidio, raccolta da Avs: «Quando in realtà l'Italia non ha autorizzato nuovi invii di armi a Israele dopo il 7 ottobre». Un portavoce della Cpi chiarisce che «solo le decisioni del procuratore hanno valore ufficiale e non esiste alcuna decisione» su accuse per concorso in genocidio «nei confronti della premier».

Meloni nella lunga intervista tocca tanti temi: dal soste-

gno in manovra promesso «per chi guadagna fino a 50 mila euro» alla trattativa «ancora possibile» sui dazi, passando per la nuova legge elettorale che «dovrebbe avere il nome del candidato premier sulla scheda». Pronuncia anche un fermo «no» a un'ipotesi di un suo spostamento in area Ppe: «Sono loro che si avvicinano a noi». Poi svela di avere già l'obiettivo puntato sull'ultima consultazione prima della fine della legislatura: il referendum sulla giustizia. «La separazione delle carriere è una buona riforma, mi auguro gli italiani votino nel merito e non per condizionamento politico». Sarebbe inutile perché, assicura la premier, «l'esito del referendum non avrà effetti sul governo».

Adriana Logroscino

Lo sciopero di venerdì scorso è stato pretestuoso e promosso da un sindacato, la Cgil, che ha più interesse alla sinistra che ai lavoratori

Dobbiamo dare un segnale al ceto medio. Ci sono diverse possibilità per un taglio delle tasse destinato alla fascia che arriva a 50 mila euro

Le minacce

«Ormai non conto più le minacce di morte. Attenzione, poi le cose sfuggono di mano»

Su Rai1
Giorgia Meloni, 48 anni, ieri sera a *Porta a porta*. Presidente del Consiglio dall'ottobre 2022, è cresciuta politicamente in An, poi è passata al Pdl e nel 2012 è stata tra i fondatori di Fratelli d'Italia



Peso: 53%

La Nota

MAGGIORANZA IN TENSIONE SU EUROPA E REGIONALI

di **Massimo Franco**

Che la sconfitta bruciante creasse tensioni nelle opposizioni era prevedibile. Meno scontato era che la vittoria in Calabria non avrebbe portato pace nella maggioranza di governo. Anzi. L'affermazione di FI come primo partito e il voto col quale ieri mattina il Parlamento europeo ha «salvato» Ilaria Salis, di Avs, da una prigione in Ungheria, sono stati detonatori di vecchie e nuove tensioni; italiane e internazionali. Nell'«assoluzione» dell'eurodeputata la Lega ha visto un «tradimento» da parte dei Popolari, gruppo al quale aderisce FI.

Anche i Conservatori legati a Giorgia Meloni hanno bollato come grave la decisione, presa con un solo voto di scarto. D'altronde, nel segreto dell'urna sono spuntate decine di franchi tiratori. Certamente la maggioranza di loro non condivide né le posizioni né le azioni violente che Salis è stata accusata di avere fatto o tentato di fare in Ungheria contro «i fascisti». Il problema è che si sono turati il naso e hanno deciso di non consegnarla al sistema giudiziario del premier Viktor Orbán, considerato succube del potere politico.

Ma questo è bastato a rinfocolare lo scontro tra il vicepremier di FI, Antonio Tajani, pronto a rintuzzare «gli insulti e le

calunnie» arrivati dal suo omologo leghista Matteo Salvini. Con un dubbio velenoso lanciato anche da Tajani: che a salvare l'eurodeputata di Avs siano stati i «Patrioti europei» dell'ultradestra assenti al momento della votazione. Tutto può essere, anche se già nella prima «chiamata» di alcune settimane fa alcuni esponenti del Ppe avevano votato con le sinistre proprio per le riserve sulla giustizia in Ungheria.

D'altronde, la competizione tra la destra moderata e quella estrema, in Europa è forse ancora più accanita e feroce che quella nei singoli Paesi, Italia compresa. Non esiste soltanto la contesa per conquistare l'elettorato. Forse ancora più profonda è la frattura sui principi dell'Ue e sulle scelte internazionali, per le posizioni anti-ucraine e filo-russe che i Patrioti esprimono. Il riflesso italiano si traduce in una polemica cronica tra FI e Lega; e con FdI, il partito di Giorgia Meloni, solidale sulla politica estera con Tajani, e oscillante in politica interna.

Basta vedere l'ennesimo stallo che si registra sulle candidature alle Regionali delle prossime settimane. In Calabria e nelle Marche la coalizione di destra ha prevalso. Dovrebbe vincere anche in Veneto. In Campania, Puglia e Toscana l'esito è molto più incerto, per usare un eufemismo. Ieri si è scoperto che FdI, Lega e Noi Moderati si sono già accordati per candidare in Campania il viceministro Edmondo Cirielli. Ma FI frena: vuole discuterne con Meloni e Salvini. Ma alla fine ci sarà l'accordo. E continueranno le tensioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le divergenze

Nonostante la vittoria nelle Marche e in Calabria il nervosismo degli alleati si incrocia con le candidature e con le divergenze in politica estera



Peso:18%

Europa, lo scudo per l'acciaio Meno import e dazi al 50%

Il piano per difendere l'industria siderurgica dall'export della Cina

Le misure

di **Valentina Iorio**

L'Unione europea alza lo scudo per difendere la propria industria siderurgica dalla concorrenza di acciaio a basso costo, soprattutto cinese. La Commissione ieri ha presentato una proposta di regolamento per proteggere il settore dalla sovraccapacità mondiale, che ha superato 620 milioni di tonnellate e potrebbe arrivare a 721 milioni entro il 2027. La Commissione propone di ridurre del 47% le quote di importazione a dazio zero, fino a 18,3 milioni di tonnellate l'anno. La quota attuale è di quasi 40 milioni di tonnellate e le importazioni al di sopra di questa soglia sono soggette a un dazio del 25%, che con le nuove regole dovrebbe raddoppiare al 50%. Questo schema dovrebbe so-

stituire dal 1° luglio 2026 l'attuale meccanismo di salvaguardia in scadenza. «Un settore siderurgico forte e decarbonizzato è vitale per la competitività e l'autonomia strategica dell'Unione», ha dichiarato la presidente della Commissione, Ursula von der Leyen, invitando Consiglio e Parlamento «ad agire rapidamente» per l'adozione. Tra le novità della proposta c'è anche un obbligo di tracciabilità, che richiederà di certificare dove il metallo è stato fuso e colato, per evitare elusioni attraverso Paesi intermedi. Restano esclusi dai dazi i Paesi dello Spazio economico europeo (Norvegia, Islanda e Liechtenstein) e saranno previste «considerazioni particolari» per l'Ucraina. «Non stiamo chiudendo il mercato Ue alle importazioni», ha chiarito il commissario Ue al Commercio, Maros Sefcovic. «Siamo in linea con i nostri valori e il diritto internazionale, ma

non ci scuseremo per aver preso decisioni per proteggere i nostri mercati e i posti di lavoro», ha aggiunto il vicepresidente della Commissione europea con delega all'Industria, Stéphane Séjourné.

Le imprese hanno accolto con favore la proposta. «È un passo importante verso una politica industriale europea più consapevole e capace di tutelare la competitività del nostro sistema siderurgico», commenta il presidente di Federacciai Antonio Gozzi, ricordando che l'Ue ha perso 30 milioni di tonnellate di acciaio prodotte a circa 120 milioni. «Resta un passaggio che desta perplessità: il riferimento alla necessità di discutere queste misure con altri Paesi sulla base delle regole del Wto, che significherebbe dover negoziare con la Cina misure concepite per contrastarne le pratiche commerciali di-

storsive», aggiunge. Secondo Gozzi per rilanciare davvero la siderurgia europea lo scudo deve essere accompagnato da strumenti complementari, «come l'introduzione del Buy European — che garantisca almeno il 60% di acciaio europeo negli appalti pubblici — e da una revisione del Cbam, in particolare per quanto riguarda l'abolizione delle quote gratuite di CO2».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Maros Sefcovic, commissario europeo per il Commercio



Stéphane Séjourné, vice presidente Commissione Ue



Peso: 27%

L'INTERVISTA / L'EURODEPUTATA

«Terrorizzata da Orbán Non dirò chi mi ha aiutata»

di **Claudio Bozza**

Adesso vorrebbe un processo in Italia. Ilaria Salis dopo il no alla revoca dell'immunità: «Avevo il terrore di tornare da Orbán». E sui nomi di chi ha deciso di votare

contro la richiesta ungherese commenta: «Chi mi ha salvata? Non dirò mai i nomi».

a pagina 10



«Avevo il terrore di tornare da Orbán Chi mi ha salvata? Non dirò mai i nomi»

L'eurodeputata: vorrei un processo in Italia

di **Claudio Bozza**

Ilaria Salis, lei è libera. Il primo pensiero quando ha visto il risultato del voto durante la plenaria a Strasburgo?

«Ero incredula. Per un solo voto di scarto, che paura. Il mio primo pensiero è andato a Maja T., una militante antifascista tedesca, di 24 anni, che si trova in carcere in Ungheria nelle mie stesse, vergognose, condizioni. E che da oltre un anno viene trascinata in catene in un processo farsa. Quella di oggi è stata una vittoria dell'Europa antifascista. Dobbiamo riportare anche Maja in Germania».

Quando ha visto che era salva è saltata in piedi con il pugno chiuso. Se lo era programmato in testa?

«È stato spontaneo: sono esplosa, ero molto tesa».

Ha avuto paura di tornare in carcere?

«Certo. Più che altro avevo il terrore di tornare in Ungheria, non tanto il carcere in sé. Se fossi dovuta tornare laggiù

da Orbán sarebbe ricominciata una persecuzione».

I suoi avvocati chiedono che lei sia processata in Italia. È pronta?

«In verità lo avevo chiesto io, e prima del voto in Commissione. Chiedo un processo equo. L'immunità serve a proteggermi dal regime ungherese, non dalla giustizia italiana. Secondo il codice penale italiano è una strada possibile: la soluzione migliore per tutti».

Si sente più libera o più salvata?

«Mi sento libera. Davvero libera, oggi».

E la notte com'è andata?

«Mi sono svegliata più volte, ero tormentata. Ho cenato con i miei collaboratori e poi sono andata a letto. Ho ricevuto centinaia di messaggi di affetto da amici e parenti: è stato molto bello. Li ringrazio tutti, mi hanno dato forza».

Qualcosa di scaramantico?

«In Aula avevo in tasca dei pezzetti di ferro che tenevo in mano. Insomma, speravo

portassero bene».

Lei crede in Dio?

«Non sono credente in senso religioso. Quando sono finita in carcere ho però sentito la presenza di qualcosa sopra di me. Non so se definirlo Dio o altro, ma ho percepito qualcosa di sovrannaturale. Mi ha aiutato».

Matteo Salvini ha usato parole di fuoco contro i «traditori nel centrodestra» che l'hanno salvata...

«La Lega probabilmente non è nemmeno d'accordo con un processo in Italia: vorrebbero vedermi marcire in



Peso: 1-3%, 10-31%

Ungheria. Sono fascisti. Mentre la democrazia è antifascista. I veri traditori sono loro, che consegnerebbero una concittadina a un regime autoritario. Non si infierisce sul nemico, mai».

Dopo il voto favorevole della commissione, aveva detto al Corriere di aver ricevuto sostegno in privato da eurodeputati di centrodestra. Ci fa almeno un nome?

«Non lo farò mai».

Il voto segreto chiesto dai Socialisti l'ha aiutata. Con il voto palese sarebbe andata diversamente?

«Non lo possiamo sapere. Era un voto molto teso».

Un messaggio WhatsApp che invierebbe a Orbán?

«La democrazia e l'antifascismo sono più forti dell'au-

toritarismo. Maja deve essere rilasciata subito».

Si è sentita perseguitata?

«Assolutamente sì. Ho ricevuto centinaia di minacce pesantissime. Quando il portavoce di Orbán ha pubblicato sui social le coordinate del carcere di massima sicurezza avevo i brividi».

Quanto crede da 1 a 10 nell'Unione europea?

«Sono internazionalista. L'Europa è comunque qualcosa di migliore rispetto ai singoli Stati sovrani. Ma bisogna vedere come si evolve. Vorrei una Ue che combatta di più il divario sociale, potenzi la transizione ecologica e non respinga i migranti».

È stato un lungo periodo di esposizione mediatica e di tensioni giudiziarie. Si sente cambiata?

«La detenzione mi ha cambiata. Sono diventata più forte: ho incanalato il male in qualcosa di buono. L'Ilaria che quella maledetta sera del febbraio 2023 entrò in carcere era terrorizzata, ora mi sento più forte».

Stasera (ieri, ndr) festa?

«Tutti invitati a Strasburgo».

Pizza e birra?

«Vediamo. Magari anche qualcosa di più sostanzioso».

Offre lei?

«Certo, ci mancherebbe».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La parola

IMMUNITÀ

È una garanzia che un eurodeputato può esercitare, così che non sia esposto a possibili persecuzioni politiche. I membri del Parlamento Ue non possono essere detenuti o perseguiti per le proprie opinioni o per i voti espressi nella loro veste istituzionale

In Aula avevo dei pezzetti di ferro che tenevo in mano. Insomma, speravo portassero bene

I veri traditori sono i leghisti che consegnerebbero una loro concittadina a un regime autoritario



«Protetta da Forza Italia» «Non accettiamo insulti» La lite tra la Lega e Tajani

Salvini accusa i popolari: è chiaro da dove arrivano i voti La replica: chi dice queste cose perde voti, si è visto nelle Regioni

ROMA Antonio Tajani contro Matteo Salvini. Forza Italia contro la Lega. Soprattutto: sovranisti contro popolari. Probabilmente non soltanto italiani. Il voto che ha confermato l'immunità per l'eurodeputata di Avs Ilaria Salis innescò l'immediata reazione di Salvini sui social: «Col trucchetto del voto segreto, richiesto dai gruppi di sinistra, anche qualcuno che si dice di "centrodestra" ha votato per salvare la signora Salis dal processo. Vergogna!».

Salvini non fa nomi, ci pensa la sua vice Silvia Sardone: «Possiamo certamente affermare che il Partito popolare europeo, del quale Forza Italia fa parte, ha salvato Ilaria Salis da quello che sarebbe stato giusto, il processo in Ungheria». Insomma: «È chiaro da dove siano arrivati i voti. D'altronde, sappiamo bene che il Ppe e Forza Italia qui al Parlamento europeo governano con la sinistra ed è quindi facile capire chi ha salvato l'europarlamentare di estrema sinistra».

Antonio Tajani si indigna: «Le calunnie e gli insulti non li accettiamo. Non c'è nessuno

che tradisce, nessuno che fa giochi strani. La posizione di Forza Italia era chiara fin dall'inizio, non avevamo posizioni ambigue». E ancora: «Quando si usano queste piccole cose per prendere qualche voto in più significa che i voti si perdono, lo abbiamo visto anche nelle Marche, in Valle d'Aosta, in Calabria. Il centrodestra deve preoccuparsi di prendere i voti all'esterno e di non fare polemiche all'interno». Il fatto è che «un Parlamento di oltre 700 persone a scrutinio segreto ha deciso così. Non si devono cercare tra di noi quelli che hanno votato a favore del mantenimento dell'immunità. Sono deputati di tutta l'Europa». Cosa certamente vera: nel Ppe sono parecchi coloro che non stravedono per il presidente ungherese Viktor Orbán e per la sua concezione dello Stato di diritto, a più riprese contestata dall'Ue. E dunque molti popolari erano pochissimi propensi ad assegnare al fondatore dei Patriots — l'eurogruppo in cui militano anche la Lega e il Rassemblement national di Marine Le Pen — quella che sarebbe risultata una vittoria

politica. Del resto, un nutrito gruppo di popolari ha chiaramente fatto sapere al capogruppo Manfred Weber la perplessità sul votare la linea ufficiale del partito, il no all'immunità.

Mentre Letizia Moratti, presidente della Consulta nazionale di Forza Italia, vuole che la posizione del suo partito sia chiarissima: «L'immunità non può diventare uno scudo retroattivo per fatti antecedenti all'elezione», come nel caso Salis. Se la Lega accusa Forza Italia di trucchetti, gli azzurri accusano i sovranisti di assenteismo. Lo dice il deputato Flavio Tosi: sul voto «hanno inciso le tante assenze dei Patrioti, ben 15 eurodeputati su un totale di 84. Tra loro, un italiano». Mentre Stefano Benigni, vicesegretario di Forza Italia, si rivolge alla vicesegretaria leghista: «Se Sardone ha le prove, le tiri fuori, altrimenti smetta di starnazzare. Chi è lei, Maga Magò? Sarebbe interessante ascoltare le giustificazioni di chi non c'era e ha contribuito a salvare Salis». Da fuori, commenta Osvaldo Napoli (Azione): «I cambiamenti nei rapporti di forza

provocati nel centrodestra dalle Regionali sta infuocando il clima tra Forza Italia e Lega». E anticipa: «Per il momento, Meloni può godersi lo spettacolo. Ma quando verrà l'ora di mettere mano alla legge elettorale le cose si annunciano più complicate». Più tardi, Salvini commenterà la reazione animata del vicepremier azzurro: «Io non accuso. Se mancano alcune decine di voti nel centrodestra, qualcuno ha mancato di parola». Insomma, la schermaglia resta quotidiana. Come le tensioni sull'indicazione dei candidati alle Regionali. Primo appuntamento di maggioranza, oggi: vertice tra i leader per parlare della legge di Bilancio. Tra richieste di pace fiscale, contributo dalle banche e taglio all'Irpef, è un altro tema tutt'altro che comodo.

Marco Cremonesi

31,4

la percentuale presa in Calabria dal fronte azzurro: 18% Fl. 12,4% la lista Occhiuto presidente e 1% Forza azzurri

Il botta e risposta

Sardone: «Era giusto il processo in Ungheria»
Tosi: «Lei salvata dalle assenze tra i Patrioti»

Vicepremier

Matteo Salvini, 52 anni, ministro dei Trasporti e leader della Lega, e Antonio Tajani, 72, ministro degli Esteri e leader di FI



Peso: 38%

«Noi e gli azzurri in crescita Dobbiamo rafforzare il centro, nessuno rivendichi primazie»

Lupi: aprire ad Azione? Non inseguiamo altri partiti

di **Paola Di Caro**

ROMA Alla vigilia del vertice dei leader del centrodestra su manovra e regionali, e il giorno dopo la squillante vittoria in Calabria con un risultato importante del suo partito, Maurizio Lupi non canta vittoria, e chiede a tutti i suoi colleghi di fare altrettanto: «Inutile guardarsi allo specchio e dirsi "l'unico centro vero sono io, molto più degli altri". Abbiamo portato tutti consenso alla coalizione guidata dai presidenti uscenti, nelle Marche come in Calabria. Il mio partito, Noi Moderati, ha ottenuto il 2% e il 4%, ognuno ha contribuito con voti, sostegno e buongoverno. Dobbiamo rafforzare la nostra identità di centro e costruire, non rivendicare primazie».

Ovviamente lei ce l'ha con FI: Tajani ha detto con molta forza che il suo è il secondo partito della coalizione. Le ha dato fastidio?

«Non mi dà fastidio se i miei alleati ampliano il loro

consenso, tutti. Ma la sfida non deve essere fra di noi, ma per riconquistare i voti perduti dei 9 milioni di italiani che si sentono moderati e che oggi non votano più. Non abbiamo, come nel 2008 con Berlusconi, il 39% dei voti come partito unico e moderato, se fosse così non ci sarebbe bisogno di NM. Forse la sfida deve essere più grande e strategica di quella che vediamo in dichiarazioni post-voto».

Sta dicendo che il vostro contributo andrebbe valorizzato di più?

«A valorizzarci in politica ci pensano gli elettori: il 4% in Calabria senza avere il candidato uscente, assessori, consiglieri, è un risultato importante, ma non è che ci mettiamo a dire "se altri sono il vero centro, noi siamo quello autentico". Pensiamo che l'idea di un grande progetto unitario per un Ppe italiano sia ancora valida, ma non è con annessioni o campagna acquisti che lo si realizza. La casa della Libertà Berlusconi la volle a 4 gambe proprio perché tutte le storie politiche potessero essere rappresentate. Uniti nell'idea di libertà sussidiarietà e

bene comune, differenti nel contributo di ognuno. Con un metodo la politica come moralità del fare. Oggi abbiamo un governo che sta facendo bene e presidenti di regione che fanno altrettanto: i miei complimenti a Occhiuto che ha avuto grande coraggio nel dire agli elettori "se mi volete, rivotatemi, se le inchieste pesano su di me non fatelo". È stato premiato, si è messo in gioco».

Mettersi in gioco prevede anche alleanze con pezzi di centrosinistra, Calenda?

«Io credo che la politica sia debole quando si affida a formule tattiche come per esempio inseguire il centro del centrosinistra. Noi siamo noi, dobbiamo continuare ad offrire un progetto credibile e serio, non pezzi di partiti altrui. Una cosa è far tornare alla casa madre chi è stato della nostra famiglia, in Noi Moderati sono entrate Carfagna, Versace, Gelmini, altra è fare strategie a tavolino tipo a Milano si vince solo prendendo pezzi di centrosinistra e Azione. No, non è così».

Lo dice perché sarebbe lei il candidato sindaco?

«Ma si voterà nel 2027, è tutto prematuro. Però è il concetto: noi a Milano dopo 15 anni di governo del centrosinistra dobbiamo fare una proposta nostra, innovativa, importante, non pensare agli altri o a un civico. Serve la politica, che è il massimo del civismo se fatta bene».

Oggi si terrà un vertice del centrodestra. Lei che dirà?

«Sulle Regionali abbiamo già detto che Cirielli per noi è un ottimo candidato, arriveremo alla miglior sintesi, come sempre. Sulla manovra, dovremo concentrarci su quello che si può fare per famiglie educazione e lavoro: io per esempio credo che una diminuzione di Irpef che porta poco nelle tasche se generalizzata non sia prioritaria, mentre lo è aumentare gli stipendi dei giovani, che sono il nostro futuro. Anche con il contributo per esempio delle banche, che in questi anni hanno fatto utili, legittimi, grazie anche alla stabilità e all'azione del governo. Libero mercato e equità sociale, questo significa essere popolari e moderati».

I risultati

- Alle Regionali in Calabria Noi moderati ha preso il 4%. Alle Politiche del 2022 il partito — che fa parte della maggioranza di governo — aveva preso nella regione l'1%

- Alle Regionali in Calabria del 2021 Noi con l'Italia (partito che poi ha contribuito a fondare Noi moderati) prese il 3%

A Milano

Io candidato sindaco? È prematuro. Ma serve la politica, che è il massimo del civismo se fatta bene



Leader

Maurizio Lupi, 66 anni, ex Dc, Ncd, Ap, FI, Ppi e Nci, nel 2022 ha fondato Noi moderati. Deputato, è stato ministro dei Trasporti con Letta e Renzi



Peso:33%

Il commento

Il mondo è strano e conferma teorie che sembravano strampalate

di **Carlo Rovelli**

Ancora una volta, la Natura ci sorprende, ma non per dirci che le nostre teorie scientifiche sono sbagliate. Al contrario: per dirci che sono giuste perfino al di là di quanto ci sembrasse ragionevole potessero esserlo. Le equazioni della meccanica quantistica, scritte 100 anni fa, che studiavo sui banchi tarlati dell'università di Bologna, prevedevano ogni sorta di diavolerie. Pochi ritenevano queste predizioni credibili, e per decenni diversi scienziati hanno continuato a chiedersi come andassero corrette, perché il mondo non poteva essere così bizzarro come indicava la teoria dei quanti. Invece per decenni la natura non ha fatto altro che continuare a ripeterci che no: il mondo è davvero proprio così bizzarro.

Il Nobel a John Clarke, Michel Devoret e John Martinis è un ennesimo passo in questa direzione. Il mondo è strano come lo describe la teoria dei quanti, non solo alla scala atomica, non solo per elettroni atomi e molecole, ma anche, a ben guardare, per oggetti macroscopici. Perfino alla scala, come scrive la fondazione Nobel, «di oggetti abbastanza grandi che possiamo prenderli in mano». Fenomeni prettamente quantistici come avere una probabilità di attraversare

barriere altrimenti impenetrabili, oppure la caratteristica «granularità» dell'energia, il fatto cioè che l'energia prenda solo certi valori e non altri, come se esistesse in «pacchetti» (o «quanti», appunto, come li ha chiamati Einstein), si manifestano anche a queste scale. La vera sorpresa è che le cose accadono precisamente come dicono i nostri vecchi libri di fisica.

Lo stesso è successo, negli ultimi decenni, per le teorie di Einstein, che sono di più di un secolo fa, e per il «Modello Standard» della fisica delle particelle elementari, che data ormai di mezzo secolo. I teorici hanno perso decenni a studiare teorie «al di là» della teoria quantistica, oppure «al di là» della teoria di Einstein o «al di là» del Modello Standard. Ma la Natura ha continuato a ripeterci: neanche per idea. Il mondo, per ora, appare essere esattamente quello che studiavamo sui banchi universitari da ragazzi. La vera sorpresa è che quelle strampalate teorie, che sembravano così stravaganti, non fanno, per ora, che descrivere la realtà, alla perfezione.

Credo che sia tempo di smettere di pensare a queste teorie come stranezze, e di renderci conto che il mondo che

descrivono è più vicino alla realtà che non le nostre intuizioni basate sulla nostra limitata esperienza quotidiana. La rilevanza, non solo tecnologica, ma soprattutto concettuale, della rivoluzione scientifica del XX secolo, penso vada presa sul serio dall'intera cultura. Ma un po' come accadde per la rivoluzione copernicana del Rinascimento, che ci ha insegnato che la terra gira, ci vuole tempo prima di assorbire profonde novità concettuali, e prima di smettere di stupirci ogni volta che la Natura ci dice «sì, è proprio così».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 18%

Il voto in Calabria

PERCHÉ LA SINISTRA HA PERSO

di **Angelo Panebianco**

Accantoniamo le elezioni regionali che, come le elezioni europee, sono altra cosa rispetto a quelle politiche. È opinione comune fra gli osservatori che il maggiore partito della sinistra italiana, il Pd, non si sia ancora procurato le carte che servirebbero per renderlo competitivo nei confronti dello schieramento di destra alle elezioni del 2027. Una leadership del partito troppo radicalizzata a sinistra?

Una aggregazione di forze (il «campo largo») tenuta insieme solo dalla opposizione al governo Meloni ma priva di una credibile proposta di governo? Ciò che sembra difficilmente contestabile è che l'immagine che trasmette di sé l'opposizione abbia a che fare con la «anomalia italiana»: il fatto che il governo in carica da quasi tre anni goda ancora, nei sondaggi, di buona salute. I più prevedono che di questo passo vincerà di nuovo, fra due anni, le elezioni politiche. Una anomalia, come in tanti hanno rilevato. Sia rispetto alla esperienza italiana recente sia rispetto a

quanto accade nelle altre democrazie. La regola oggi è che chi vince le elezioni è già bello e cotto dopo poco tempo, pronto ad essere sconfitto, anzi travolto, alle elezioni successive. Ma oggi in Italia, a quanto pare, no. Colpa dei leader della sinistra? Della loro incapacità di presentarsi come una responsabile forza di governo? C'è un limite in tanti ragionamenti sulla sinistra.

continua a pagina 30

L'ATTENZIONE NEL CENTROSINISTRA È TUTTA SUI LEADER E NON SUGLI ELETTORI

L'OPPOSIZIONE CONFORTEVOLE

di **Angelo Panebianco**
SEGUE DALLA PRIMA

L'attenzione è tutta concentrata sui leader (Schlein, Conte, Landini, eccetera) e su ciò che fanno o non fanno. Come se gli elettori non esistessero. Come se gli elettori fossero pacchi, spostabili di qua o di là a seconda di ciò che decidono i leader. Ma gli elettori non sono pacchi, hanno le loro idee, i loro interessi, i loro tic, le loro abitudini. E i leader devono tenerne conto. È davvero assurdo ipotizzare che una fondamentale ragione per cui ciò che oggi è il Pd dipenda dal fatto che ai suoi elettori di riferimento esso va benissimo così? L'obiezione potrebbe essere: ma come è possibile che gli elettori restino indifferenti di fronte alla prospettiva di una probabile futura sconfitta, come è possibile che non siano interessati al fatto che i partiti per cui votano vincano le elezioni e vadano al governo? Ebbene sì, forse le cose stanno proprio così. Non sembra illecito ipotizzare che molti elettori del Pd, magari senza neanche confessarlo a se stessi, non traggano alcuna ragione di sconforto dall'idea che il loro partito resti all'opposizione anche dopo il 2027. Se così non fosse la linea di Elly Schlein, mai cambiata da quando è diventata segretaria del Pd, avrebbe suscitato diffuse critiche interne e fra i fiancheggiatori nonché forti opposizioni. Ma ciò non è avvenuto. Il che spiega anche perché i riformi-

sti, interessati a fare del Pd una forza di governo, siano ridotti al lumicino.

Certamente pesano i processi di radicalizzazione/polarizzazione in atto in tante democrazie occidentali, Stati Uniti in testa. Ma nel caso italiano, forse, c'è qualcosa di più. C'è il fatto che la storia non è acqua e incide sui comportamenti dei contemporanei anche quando essi non se ne rendono conto o se ne rendono conto solo in parte. Per decenni, durante la cosiddetta Prima Repubblica, il Partito comunista è rimasto all'opposizione. In tutti quei decenni i suoi elettori erano sempre lì: continuavano a votarlo impertentiti nonostante l'evidente impossibilità per il loro partito di andare al governo. Continuavano a prendere per buone (o a fingere di farlo) le sue promesse, che venivano riproposte una



Peso: 1-9%, 30-23%

campagna elettorale dopo l'altra: la promessa di «grandi cambiamenti», la promessa di un «rinnovamento profondo» della società italiana. Quella storia pesa verosimilmente sul presente: per tanti elettori, allora come oggi, è confortevole l'idea che la propria «parte» politica sia all'opposizione del governo nazionale, che non si stia sporcando le mani con la gestione quotidiana del potere. Stare all'opposizione non è per tutti una posizione scomoda (per alcuni sì ma per altri no): consente di sentirsi «puri», migliori, lascia liberi di inveire contro i «malvagi» che ci governano. Non è affatto casuale che nel Pd siano presenti due anime, due partiti in uno: un partito degli amministratori locali che si confronta quotidianamente (spesso bene, per lo più senza troppi grilli per la testa) con la fatica del governare e il partito dell'opposizione radicale («cambieremo tutto», «un altro mondo è possibile» eccetera). Quest'ultimo partito sembra essere in sintonia con gli orientamenti di una parte ampia degli elettori del Pd. E non solo di quelli più giovani: la regola secondo cui si è incendiari da giovani e pompieri da vecchi non sembra valere in questo caso. Gli anziani sembrano guardare con simpatia i giovani radicalizzati. La ragione plausibile è che sono poco interessati a che il loro partito si doti di una

credibile proposta di governo accrescendo le sue chance di vincere le elezioni.

In tempi pericolosi come questi l'opposizione che voglia proporsi come credibile forza di governo si sforza di cercare il massimo di convergenza possibile con l'esecutivo sulle principali questioni di politica estera in nome dei superiori interessi nazionali. Ma lo può fare solo se sa di poter contare sulla comprensione e l'appoggio dei propri elettori. Secondo un esponente di spicco del Pd, Dario Franceschini, non è questo il tempo per la sinistra di dotarsi di una leadership più centrista, che cerchi di attirare l'elettorato di centro. Una constatazione più che una proposta. In ogni elezione, ciascun partito ha elettori già convinti e altri da conquistare. Il piatto preparato dal Pd, plausibilmente, soddisfa il palato dei già convinti. Non sembrano però esserci idee chiare sui gusti degli elettori da conquistare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-9%,30-23%

Il corsivo del giorno



di **Vincenzo Trione**

**LA PROFEZIA
 DI MORAVIA
 E L'ETÀ DELL'ANSIA**

La profezia di Moravia. Intervistato da Carlo Mazzarella, nel 1958, con intelligenza critica, il grande romanziere coglie un paradosso. Viviamo in un'epoca profondamente tragica, ma abitata da uomini che non hanno alcun senso del tragico. «Preferiscono le occupazioni frivole: le canzonette e le commedie». Potremmo richiamarci a queste parole severe per fermare il destino dell'età dell'ansia che stiamo attraversando. Si tratta di una stagione nella quale l'Occidente è stato scosso di nuovo dall'esperienza «totale» della guerra, che si dà come dominio della

violenza; come apocalisse insediatasi nel presente; come accadimento fatale che disarticola le forme della convivenza e quelle della società. Dinanzi a questi scenari oscilliamo tra atteggiamenti antitetici. Quasi per espiare un'originaria colpa, alcuni si affidano al potere della testimonianza, indulgendo, talvolta, nei rischi dell'impegno prêt-à-porter, del facile moralismo, dell'indignazione posticcia. Altri preferiscono guardare altrove, rifugiandosi nei rassicuranti territori dell'intrattenimento che, come hanno scritto Adorno e Horkheimer, dice il bisogno di «dimenticare la sofferenza», desiderio di fuga dalla "cattiva realtà",

progressivo istupidimento, inclinazione a confondere cultura e svago: «depravazione (...) della cultura» e, insieme, «intellettualizzazione coatta dello svago». Indifferenti di fronte a talk show politici sempre più simili a commedie con attori che recitano sempre la stessa parte, non di rado preferiamo mostre, film e programmi televisivi segnati dall'adesione a una sorta di filosofia dell'evasione a oltranza. E come se avvertissimo il bisogno di difenderci dentro le parentesi protettive del divertimento effimero, portati a coltivare luoghi comuni, pigrizie mentali, partiti presi. Forse, è un modo per

misurare la nostra incapacità di stare nel Male. E per provare a sopravvivere in un contesto drammatico. Eccoci: inconsapevoli eroi minori di un transito storico tragico, privi però di un'autentica tensione tragica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:14%

Manovra, c'è la rottamazione «5» Non vale per chi non ha pagato

L'Istat: una famiglia su tre limita la spesa alimentare. Orsini: mettere le imprese al centro

ROMA Prende quota l'ipotesi di una nuova rottamazione delle cartelle esattoriali (sarebbe la quinta), fortemente voluta dalla Lega, ma con alcuni accorgimenti per escludere coloro che sono decaduti più di una volta dalle precedenti rottamazioni e contenere il numero di rate. Questa rottamazione quinquies avrebbe comunque un costo di qualche miliardo (minori entrate attese) e dovrà fare i conti con le altre proposte in vista della manovra 2026, a partire da quella che senza dubbio verrà adottata: la riduzione dal 35 al 33% della seconda aliquota Irpef, che si applica allo scaglione tra 28mila e 50mila euro, che richiederebbe una copertura di circa 3 miliardi.

La manovra, che il governo quantifica in 16 miliardi, lascia pochi margini per politiche espansive, osserva in audizione la Corte dei Conti. Sarà composta per 9,5 miliardi da tagli di spesa, il grosso dei

quali arriverà dalla rimodulazione dei finanziamenti ai ministeri in funzione della loro capacità di spesa. Il governo dovrà comunque rifinanziare gli incentivi alle imprese, compresi quelli per Industria 5.0. Saranno rifinanziati, ha detto ieri il ministro delle Imprese Adolfo Urso, anche i contratti di sviluppo per le medie e grandi imprese e gli incentivi per l'innovazione delle piccole. Il presidente della Confindustria, Emanuele Orsini, che vorrebbe dal governo un Piano per l'industria con interventi pari a 8 miliardi l'anno per tre anni, probabilmente dovrà accontentarsi di meno, ma ieri, in vista dell'incontro convocato per lunedì da Palazzo Chigi con le associazioni imprenditoriali, ha lanciato quasi un appello alla premier Giorgia Meloni, ricordandole che nel suo intervento all'assemblea generale della Confindustria aveva promesso un grande impegno a favore delle imprese. «Ora

però - ha detto Orsini - lo vogliamo vedere nei fatti».

Anche i sindacati, che saranno ricevuti a Palazzo Chigi venerdì, hanno fatto grandi richieste, che non verranno accolte, come la restituzione del fiscal drag per 25 miliardi mentre più chance ha la detassazione dei premi di produttività proposta da Forza Italia. Detassazione che aiuterebbe i salari reali che, ha detto l'Istat in audizione, sono ancora inferiori del 9% a quelli del 2021, tanto che «una famiglia su tre, per risparmiare, tende tagliare gli acquisti di alimenti». A favore delle famiglie il governo valuta più detrazioni per i nuclei con più di 2 figli e la proroga del congedo parentale facoltativo di tre mesi all'80% dello stipendio. Per i lavoratori potrebbe salire da 8 a 10 euro la soglia esentasse dei buoni pasto. Risorse arriveranno dalle banche: Meloni confida in un contributo «senza intenti pu-

nativi». Oggi i nodi saranno affrontati in un vertice di maggioranza a Palazzo Chigi.

Enrico Marro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Buoni pasto

Per i lavoratori la soglia esentasse per i buoni pasto potrebbe passare da 8 a 10 euro

Interventi per 16 miliardi

In 96 rate



Nella Manovra 2026 si lavora alla rottamazione delle cartelle esattoriali con la definizione dei debiti 2000-2023 in 96 rate

La riduzione Irpef



Si lavora alla riduzione dell'Irpef con l'aliquota applicata ai redditi tra i 28 e i 50 mila euro che calerebbe dal 35 al 33%

Le altre risorse



Banche e assicurazioni potrebbero essere chiamate a dare un contributo per apportare risorse utili alla manovra

Le misure

- Il governo Meloni è al lavoro per individuare le risorse utili a far quadrare i conti della legge di Bilancio 2026

Il ministro dell'Economia e delle Finanze, Giancarlo Giorgetti

- La manovra si dovrebbe aggirare attorno ai 16 miliardi di euro e l'esecutivo lo sta mettendo a punto in vista della scadenza di fine anno



Peso: 34%

Il dominio dello spazio

La sfera civile e quella militare sono strettamente intrecciate nello spazio e dipendono dalle grandi piattaforme – come Starlink – che abilitano tutto. Un malfunzionamento, magari doloso, si ripercuote su ogni aspetto delle attività terrestri. Mentre le grandi potenze perseguono le loro strategie competitive in orbita, va riconosciuto che lo spazio è un bene pubblico globale: andrebbe governato con regole che tengano insieme sicurezza, mercato e sostenibilità.

Sessant'anni dopo le prime passeggiate extraveicolari, l'orbita bassa terrestre è diventata la dorsale invisibile dell'economia e della sicurezza. Lo si è visto con chiarezza mesi fa: l'interruzione globale di Starlink per circa due ore e mezza nella notte tra il 24 e il 25 luglio 2025 ha lasciato senza rete, in più continenti, voli con wifi, natanti in navigazione e punti vendita rurali. Ha degradato i collegamenti di unità impegnate sul fronte orientale europeo, segnalando quanto le reti commerciali in orbita siano or-

mai parte integrante degli ecosistemi difensivi e civili. A inizio agosto 2025 i satelliti Starlink in orbita hanno superato quota 8.000, consolidando

la dipendenza di interi paesi e settori industriali da un'unica costellazione privata e rilanciando il dibattito su regole, responsabilità e sovranità nel dominio spaziale.

COMPETIZIONE O REGOLAMENTAZIONE? L'ultima tornata di sviluppi geopolitici sollecita la domanda di fondo: siamo davanti a uno *scramble for space*, una corsa all'accaparramento senza regole, oppure a un graduale consolidarsi di una *governance* capace di tenere insieme sicurezza, mercato e sostenibilità? Gli indizi vanno in entrambe le direzioni. Sul fronte della competizione, la Cina ha testato il suo lander lunare *Lanyue*, tassello centrale del programma che punta a portare astronauti cinesi sulla Luna entro il 2030 e, più avanti, ad allestire una base permanente, anche con capacità energetiche avanzate. È la traduzione tecnologica di una strategia di lungo periodo che contrappone all'architettura statunitense di Artemis il progetto sino-russo

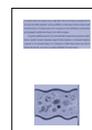


di International Lunar Research Station (ILRS), una piattaforma che Pechino sta internazionalizzando da mesi con nuovi partner e memorandum.

Sul fronte occidentale, gli Stati Uniti faticano a mettere ordine nel proprio ecosistema di *space safety*: i tagli proposti al sistema civile di gestione del traffico spaziale (TraCSS) hanno allarmato l'industria, tanto che poi il Congresso si è mosso per ripristinare i fondi. In mezzo, l'Europa prova a ritagliarsi un ruolo regolatorio con l'EU Space Act e con la progressiva costruzione di una capacità autonoma di connettività sicura (IRIS²). Sono mosse diverse che disegnano una mappa in cui potere tecnologico, diplomazia normativa e mercati si intrecciano.

La competizione è anche diplomatica. A fine luglio il Senegal è diventato il 56° paese a firmare gli Artemis Accords, segnando un'ulteriore espansione del perimetro politico-giuridico costruito intorno al programma lunare statunitense. È un esempio emblematico di "geopolitica delle firme", perché gli Accordi non sono solo principi condivisi: sono un linguaggio operativo fatto di trasparenza, interoperabilità, "zone di sicurezza" attorno ai siti lunari, che tende a creare standard de facto. Dall'altra parte, Pechino rivendica la crescita della coalizione ILRS e accusa Washington di ostacolare le collaborazioni con partner europei e asiatici; la Cina intesse relazioni spaziali profonde in Africa, combinando satelliti, stazioni di terra e programmi formativi. Anche qui, oltre la retorica, contano i numeri e le infrastrutture: reti di telemetria, downlink e assemblaggio locale di satelliti costruiscono fedeltà politiche, accesso ai dati e capacità duali difficili da replicare.

Il campo di battaglia, però, non è soltanto la Luna. È anche l'atmosfera rarefatta, gremita di piattaforme che abilitano tutto: navigazione aerea e marittima, osservazione della Terra, reti di droni e missili a guida satellitare. Qui la frizione tra ordine e disordine prende la forma di minacce "sotto la soglia": *jamming* e *spoofing* del segnale GNSS, interferenze elettroniche, cyberattacchi ai segmenti di terra. Durante la guerra dei dodici giorni tra Israele e Iran (giugno 2025), l'aviazione civile e il traffico marittimo hanno registrato picchi di interferenze GNSS (*jamming* e *spoofing*) soprattutto nel Mediterraneo orientale e nel Golfo Persico. Alcuni vettori hanno ripianificato rotte e aumentato i tempi di volo, facendo ricorso a procedure di radionavigazione ridondanti (VOR/DME, INS/IRS) e a mitigazioni operative. La guerra elettronica entra così stabilmente in cabina di pilotaggio e in plancia: lo spazio non è "militarizzato" solo in orbita, ma viene negato o degradato a terra nei teatri contesi.

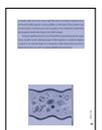


LE STRATEGIE NELLO SPAZIO. Questa permeabilità fra sfera civile e militare spiega perché la sicurezza spaziale non sia più un affare esclusivo delle forze armate. La dipendenza da costellazioni commerciali, Starlink in testa, spinge i governi a ripensare compiti e responsabilità. Negli Stati Uniti, la contesa su TraCSS è paradigmatica: l'industria chiede un servizio pubblico di *space traffic coordination* con dati di base gratuiti e affidabili, separato dal perimetro militare. Il rischio opposto è la frammentazione in piattaforme proprietarie e la perdita di leadership tecnica e normativa. La recente apertura del Congresso a rifinanziare il programma segnala che Washington ha colto il pericolo, ma la vicenda resta un indicatore della fatica occidentale nel trasformare consapevolezza strategica in politiche stabili.

L'Europa si muove su un terreno complementare. Con la proposta di EU Space Act del 25 giugno 2025, Bruxelles prova a fare dell'Unione un committente regolatorio: armonizzazione delle licenze, requisiti di sicurezza informatica, fine vita obbligatorio per i satelliti e maggiore integrazione con il sistema di sorveglianza spaziale europeo (EU SST). È un tentativo di allineare mercato e tutela dell'ambiente orbitale, dando all'industria un quadro prevedibile e, insieme, un vantaggio competitivo fondato sul *compliance by design*.

In parallelo, la Commissione ha definito a giugno la procedura per allargare la EU SST Partnership: perché il tracciamento e la prevenzione delle collisioni sono la condizione minima per ogni ambizione in orbita, dalla connettività sicura IRIS² ai servizi di osservazione. È l'embrione di un vero Space Traffic Management europeo, ancora incompleto ma finalmente visibile.

Se spostiamo lo sguardo sulle logiche di potenza, lo schema è chiaro. Washington punta a preservare la libertà d'azione nello spazio attraverso la superiorità tecnologica e un'architettura normativa a cerchi concentrici: Accordi Artemis per gli alleati, coordinamento civile del traffico, posture militari che privilegiano strumenti terrestri più maturi e plausibilmente meno destabilizzanti, al fine di neutralizzare assetti avversari. Pechino procede con un *whole-of-nation approach*: politiche industriali, diplomazia infrastrutturale, standard proprietari, cadenzati da missioni vetrina (campioni lunari, lander, spazio-piano riutilizzabile) che legittimano gli investimenti e attraggono partner. Tra i due, l'Europa gioca la carta della regolazione e della resilienza, consapevole



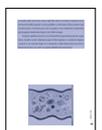
di non potersi permettere un altro “caso 5G” in orbita: qui il costo dell’asimmetria si misura in detriti e interruzioni di servizio, non solo in quote di mercato.

Il diritto internazionale, intanto, fatica a inseguire. Il Trattato sullo Spazio del 1967 non contempla la realtà delle megacostellazioni, dice poco sull’estrazione di risorse e nulla sulla gestione del traffico; le Linee guida dell’ONU per la sostenibilità a lungo termine sono volontarie e COPUOS – il Committee on the Peaceful Uses of Outer Space, istituito nel 1959 per regolamentare l’esplorazione e l’uso dello spazio – procede per consenso, con tempi diplomatici spesso incompatibili con la dinamica industriale. La stagione 2025 del Comitato si è chiusa con un’agenda tecnica densa ma priva di svolte vincolanti; il vuoto viene colmato da *soft law* e standard industriali, con il rischio di creare zone grigie dove le pratiche più aggressive – dalle capacità anti-satellite all’uso offensivo dei disturbi GNSS – restano sotto la soglia della sanzione.

REGOLE PER LA SICUREZZA ORBITALE. In questa cornice, la Luna, più che una destinazione, è un dispositivo di potere. Le prime “regole del vicino spazio” nasceranno nei cantieri cis-lunari, dove le architetture di missione e i contratti industriali codificheranno consuetudini: interoperabilità dei lander e dei sistemi di comunicazione, trasparenza su aree di lavoro e stoccaggio, gestione dei campi di detriti, diritti sulle risorse estraibili e sui dati generati.

Gli Artemis Accords e l’ILRS offrono due sponde. La scelta dei partner, soprattutto per i paesi emergenti, rischia di cristallizzare appartenenze tecnologiche difficili da rinegoziare più avanti. Per l’Europa, l’errore sarebbe immaginare una neutralità impossibile: il modo migliore per “non scegliere” è definire standard aperti e verificabili che costringano chiunque voglia operare con noi ad accettare una certa disciplina tecnica, prima ancora che politica.

Cosa significa, in pratica, evitare che la “nuova corsa allo spazio” soffochi la regolazione? Anzitutto riconoscere che la sicurezza orbitale è un bene pubblico globale, da finanziare e governare con meccanismi multilaterali ma anche con strumenti di mercato. Un modello è quello dei *debris bonds*: cauzioni obbligatorie restituite solo a deorbitazione avvenuta, che trasformano l’esternalità negativa dei detriti in costo anticipato. Un secondo pilastro è la trasparenza operativa delle megacostellazioni, con



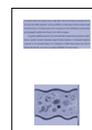
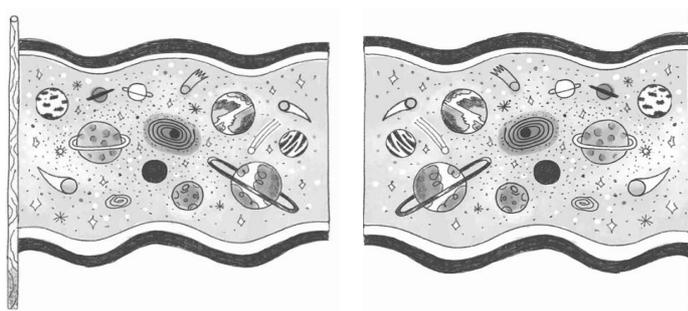
la condivisione in tempo quasi reale di telemetrie con un'entità civile indipendente: la lezione dell'aviazione – l'ADS-B come standard abilitante – vale anche in orbita. Terzo, serve una sede credibile per la risoluzione delle dispute su interferenze e spettro: senza *enforcement* minimo, ogni linea guida resta lettera morta. Infine, il raccordo pubblico-privato deve diventare strutturale: finanziare la sicurezza di base – monitoraggio, cataloghi pubblici, alert di collisione – non è un sussidio all'industria, è il prezzo di un mercato che funziona. Le ultime decisioni su TraCSS, il cantiere europeo sullo Space Act e il rafforzamento di EU SST indicano che questa consapevolezza sta maturando, ma occorre consolidarla in tempi di bilancio e di elezioni volatili.

Nel frattempo, la realtà ci obbliga al disincanto. L'estate 2025 ha mostrato come blackout satellitari, disturbi GNSS e chiusure improvvise di spazi aerei possano propagarsi dall'orbita alle nostre vite quotidiane in poche ore. La soppressione "chirurgica" dello spazio passa dall'occasionale silenzio di un terminale di connettività a un segnale di posizione falsato. È qui che si misura la maturità delle democrazie tecnologiche: non nella spettacolarità dei lanci, ma nella capacità di mantenere un servizio, imporre standard, sanzionare comportamenti pericolosi e accogliere nuove potenze in un ordine esigente ma aperto.

Se lo *scramble for space* è la tentazione di trasformare il vantaggio tecnologico in gerarchia permanente, la regolazione è l'arte – meno spettacolare, e perciò indispensabile – di renderlo compatibile con l'interdipendenza. Lo spazio resterà competitivo per natura fisica e valore strategico; la vera domanda è se sapremo competere senza distruggere il campo di gioco. Gli ultimi sviluppi offrono segnali contrastanti: un nuovo tassello nella corsa lunare cinese; negli Stati Uniti e in Europa la riscoperta che la sicurezza del traffico spaziale è un bene pubblico; un altro paese africano aderisce agli Accordi Artemis; e l'ennesima prova che un guasto in una costellazione commerciale può propagarsi rapidamente lungo le reti critiche europee.

In questo equilibrio precario, la via d'uscita dall'accaparramento passa da regole chiare, incentivi corretti, istituzioni capaci di farle rispettare e un'industria disposta a giocare su un orizzonte lungo. Se ci riusciremo, l'orbita bassa resterà non solo la dorsale del presente, ma anche un capitolo affidabile del nostro futuro.

Alessandro Golkar è titolare della cattedra di Sistemi spaziali presso la Technical University of Munich, in Germania.



L'EURODEPUTATA

L'immunità per un voto a Ilaria Salis Occhi sul Ppe

Salva per un solo voto. Il Parlamento Ue conferma a scrutinio segreto l'immunità di Ilaria Salis con 306 favorevoli e 305 contrari. «Una vittoria per la democrazia, lo stato di diritto, l'antifascismo», esulta l'esponente di Avs. Una settantina i sospetti franchi tiratori

nel centrodestra, soprattutto tra le file del Ppe.

Del Re a pagina 9

Salis, l'immunità passa per un solo voto Salvini sospetta di FI. Tajani: «Calunnie»

L'eurodeputata italiana (così come Magyar, principale avversario di Orbán) non sarà quindi processata in Ungheria. «Hanno vinto democrazia e antifascismo», il suo commento

GIOVANNI MARIA DEL RE
Bruxelles

Ilaria Salis è salva, ma davvero per il rotto della cuffia: per un solo voto (306 sì e 305 no, più 17 astenuti) l'Assemblea plenaria del Parlamento Europeo riunita a Strasburgo ha approvato ieri la relazione della Commissione affari giuridici che raccomandava di rifiutare la richiesta delle autorità ungheresi di revoca dell'immunità (peraltro anch'essa approvata con un solo voto di maggioranza). «Questo voto - ha dichiarato Salis - è una vittoria per la democrazia, lo stato di diritto e l'antifascismo. Questa decisione dimostra che la resistenza funziona. Dimostra che quando rappresentanti eletti, attivisti e cittadini difendono insieme i valori democratici, le forze autoritarie possono essere affrontate e sconfitte». «Sono felice - ha commentato anche la segretaria del Pd Elly Schlein - che oggi al Parlamento europeo abbiano prevalso i principi dello stato di diritto. In Ungheria Salis non avrebbe avuto un

processo giusto, e questo voto ha un valore importante di difesa della democrazia».

Reazioni furibonde, ovviamente, da Budapest. «Bruxelles protegge i propri membri», ha tuonato il premier Viktor Orbán (ancora più furioso per l'immunità confermata a Peter Magyar, il suo principale avversario politico), mentre il suo portavoce Zoltan Kovacs afferma a proposito di Salis che «il suo posto è in prigione» definendola «una terrorista».

A favorire Salis è stato il fatto che il voto, in questi casi solitamente per alzata di mano, è avvenuto invece in modo segreto su richiesta della sinistra. A suo favore però pure il fatto che un centinaio di eurodeputati era assente. Peraltro, non sono mancate contestazioni: un eurodeputato ungherese ha sostenuto che un suo collega del Ppe non avrebbe potuto votare, falsando il voto. La presidente dell'Europarlamento Roberta Metsola ha però rifiu-

tato di ripetere la votazione. La delusione degli avversari di Salis è cocente, e sono subito scoppiate le polemiche sui «responsabili» del suo salvataggio. A conti fatti, se tutti i gruppi del centro-destra avessero votato compatti, i voti contro Salis avrebbero dovuto essere 378, invece si sono fermati a 305, per cui verrebbe da pensare a una settantina di franchi tiratori. «Accusata di lesioni aggravate potenzialmente letali - schiumava ieri via social network il leader leghista Matteo Salvini - e altre condotte criminose in concorso con altri, all'interno di un'organizzazione criminale. Ma col trucchetto del voto segreto, richiesto dai gruppi di sinistra, anche



Peso: 1-2%, 9-40%

qualcuno che si dice di "centrodestra" ha votato per salvare la signora Salis dal processo. Vergogna!». Il leghista Raffaele Stancanelli ha parlato di 30-40 voti popolari per Salis.

In realtà, in mattinata, il presidente del Ppe e del gruppo al Parlamento Europeo, Manfred Weber, aveva affermato che la linea popolare era di consentire la revoca dell'immunità per ragioni «giuridiche», in quanto «il reato contestato è avvenuto prima che fosse eletta euro-parlamentare». E il leader forzista Antonio Tajani ha replicato stizzito alle accuse leghiste. «Le calunnie noi non le accettiamo - ha affermato - gli insulti non li accettiamo, quindi non c'è

nessuno che tradisce, nessuno che fa giochi strani. Noi siamo sempre stati leali, coerenti, abbiamo detto qual è la linea del voto». Piuttosto, i forzisti puntano il dito sulle assenze: ieri Flavio Tosi sottolineava che «hanno inciso chiaramente le tante assenze dei Patrioti, ben 15 eurodeputati su un totale di 84, cioè il 18% del loro gruppo, tra questi un italiano, ed è la cosa più grave».

FdI, invece, pur se contrariato dall'esito del voto, è più prudente. «È impossibile sapere se attribuirlo ai Popolari. Considerate che ci sono stati anche circa 100 assenti, se non sbaglio, per cui questo scombina i numeri», ha dichiarato Nicola

Procaccini, che è pure vicepresidente del gruppo dei Conservatori. Aggiungendo, viste le dichiarazioni dei vertici Ppe, che «non credo si possa attribuire al Partito Popolare questo voto». Certo è che, aggiunge ancora Procaccini, «il voto di oggi è un voto che umilia. Umilia intanto l'Italia, perché è dall'Italia che arriva questo scandalo che passerà alla storia con il nome di Ilaria Salis», mentre Carlo Fidanza, capo delegazione FdI, parla di «fatto grave per il Parlamento Europeo».

LA DECISIONE

Alla plenaria dell'Europarlamento a Strasburgo i voti a favore dell'esponente di Avs sono 306, contro 305 no. Ai contrari mancano circa 70 voti e ciò fa infuriare Budapest e la Lega, che punta il dito sul Ppe



Ilaria Salis, eurodeputata di Avs (gruppo europeo The Left), esulta dopo il voto che conferma la sua immunità (dal profilo su X)



Peso:1-2%,9-40%

IL CAMMINO VERSO LA MANOVRA

Conferme su Irpef fino a 50mila euro e banche colpite

Sulla manovra 2026 si cominciano a stringere i tempi. E arrivano le prime conferme. La stessa premier Giorgia Meloni ieri sera in tv ha detto, a esempio, che «finora ci siamo concentrati sui redditi bassi, ora vorremmo dare un segnale al ceto medio», specificando che si parla «della fascia che arriva ai 50mila euro», quindi non oltre. La volontà d'intervenire è stata confermata anche dal ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti, per il quale «ci sono gli spazi per fare la riduzione delle tasse e anche per la pace fiscale», cioè la nuova rottamazione delle cartelle esattoriali che, però, dovrebbe essere su 8 anni e non su 10: un costo che tuttavia, ha spiegato, è spalmato nel tempo e viene man mano recuperato. Si parla nel complesso di almeno 4 miliardi di euro, di cui uno per la rottamazione.

Un'ulteriore conferma riguarda poi le misure a carico delle banche, che tornano così al centro del dibattito. La premier ha evidenziato che, anche grazie alla linea economica del governo, «c'è chi ha potuto contare su uno scenario migliore» e, quindi, per «mettere in sicurezza» gli italiani che ancora ne hanno bisogno si può «chiedere una mano alle banche, come l'anno scorso».

Il punto verrà fatto oggi a Palazzo Chigi, poi tra venerdì (si parte coi sindacati) e lunedì saranno ascoltate le parti sociali; e lunedì stesso potrebbe esserci il varo del ddl. Il presidente di Confindustria, Emanuele Orsini, gioca d'anticipo e chiede l'attenzione per le imprese

che Meloni stessa ha promesso. L'invito è rivolto anche a Giorgetti: le risorse, ha detto, «non usiamole per abbassare il debito dello Stato, perché servono investimenti nel Paese». Il taglio di quel debito per il titolare dell'Economia è però l'unica via per evitare «i golpe» con cui, a suo dire, la sinistra è andata al governo nella storia recente del Paese. Dubbi sono emersi invece nelle prime audizioni sul Dpfp. Per la Corte dei Conti proprio la tenuta dei conti, che effettivamente va riconosciuta, lascia «spazi molto stretti» a misure espansive. Le osservazioni si sommano a quelle dell'Istat: per centrare una crescita 2025 solo dello 0,5% quest'anno, serve una spinta di almeno lo

0,2% nel semestre in corso. Dall'Istat giunge anche l'invito a trattare i giovani «con i guanti bianchi» e ad aumentare i salari. Qualche margine intanto spunta per una misura a cui tutta la maggioranza tiene, la conferma del congedo parentale all'80% potenziato per tre mesi e, forse, l'ampliamento delle agevolazioni fiscali ai nuclei con due figli. (r.r.)

Indicazioni da Meloni e Giorgetti (pure sulla pace fiscale). Oggi un vertice, venerdì incontro coi sindacati



Peso: 12%

IL CAFFÈ

Viva i traditori

Esorprendente che un noto liberale come Matteo Salvini accusi gli euro-parlamentari di Forza Italia di avere salvato Ilaria Salis dalle fauci di Orbán, aggiungendo i loro voti a quelli del centrosinistra nella segretezza dell'urna. Lungi dal considerarli dei traditori, ero convinto che li avrebbe ringraziati per la coerenza. Il centrodestra, di cui Salvini fa parte fino a prova contraria, ha fondato la sua storia sulla strenua difesa delle libertà individuali. E il garantismo è come la tolleranza: ha un senso solo se lo applichi anzitutto ai tuoi avversari, specie quando il sistema giudiziario che li reclama appartiene a una democrazia piena di buchi come l'ungherese.

Neanche il peggior nemico di Ilaria Salis può onestamente affermare che ci sia un giudice a Budapest. Un magistrato, cioè, in grado di valutare con autonomia e indipendenza l'operato della eurodeputata italiana, dopo che un ministro del governo Orbán le ha già recapitato un messaggio minatorio con le coordinate del carcere. In un contesto del genere, mandarla a processo equivaleva a mandarla in galera. Il reato che le contestano è stato commesso prima della sua elezione, certo. Ma con che coraggio, e con che umanità, un liberale può consegnare una rivale a un destino già scritto? Viva i «traditori» per averci evitato l'ennesima replica di uno spettacolo grottesco. Quello

di una parte politica che vuol negare alla controparte le stesse garanzie che pretende per sé.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

di **Massimo Gramellini**



Peso: 8%

VITTIMISMI La premier anti-piazze. Il Papa difende Parolin Meloni soffia ancora sul fuoco Israele attacca pure la S. Sede

■ La presidente del Consiglio accusa i manifestanti e la sinistra che "aizza i cortei contro di noi". Tel Aviv accusa il Segretario di Stato vaticano, ma il Papa: "La sua posizione è pure la nostra"

► A PAG. 2 - 3



GOVERNO • La polizia carica a Bologna

Meloni critica i cortei: "La sinistra fomenta le piazze contro me"

» Vincenzo Bisbiglia
 e Giacomo Salvini

Di buon mattino firma un comunicato per ricordare il 7 ottobre senza citare mai la Palestina ma limitandosi ad approvare il piano di pace di Donald Trump e assicurare la sicurezza in Medio Oriente. Poi la presidente del Consiglio Giorgia Meloni in serata va da Bruno Vespa per attaccare i cortei (soprattutto i sindacati) del fine settimana e dare sfoggio di vittimismo: ancora una volta parla di "clima imbarbarito", richiama alla responsabilità perché "poi la situazione sfugge dimano" esottolinea di essere stata denunciata per con-

corso in genocidio di fronte alla Corte Penale Internazionale.

La premier decide di tornare nel salotto di Bruno Vespa - prima a *Cinque minuti* e poi a *Porta a Porta* - per ricordare il 7 ottobre e parlare delle manifestazioni del fine settimana. In primo luogo, la premier continua a sottolineare l'odio che



Peso:1-5%,3-42%

sta colpendo il governo: "Il clima può peggiorare - dice ricordando le tante minacce di morte - ma stiamo cominciando a sperimentare qualcosa di diverso, e penso si stia sottovalutando da parte di chi ha pensato di fomentare la piazza. Attenzione perché poi le cose sfuggono di mano", spiega facendo un riferimento velato al possibile ritorno del clima degli anni di piombo di cui ha parlato il ministro di Fratelli d'Italia Luca Ciriani. Aggiunge che è la sinistra che "fomenta le piazze" e, sulle manifestazioni del fine settimana, si sofferma solo sulle violenze e sugli slogan contro Israele: "Sono rimasta scioccata - dice nel salotto di via Teulada - che nella manifestazione uno degli striscioni di testa inneggiava al terrore. A chi inneggia al terrorismo gli si permette di stare in testa al corteo: forse la tesi dei semplici infiltrati è un po' riduttiva".

IL SEGNALE più chiaro di questo clima nei suoi confronti, è la tesi di Meloni, sarebbe la denuncia nei suoi confronti e dei ministri Guido Crosetto, Antonio Tajani oltre che dell'Ad di Leonardo, Roberto Cingolani, per concorso in genocidio alla Corte Penale Internazionale da parte di 52 giuristi: "Credo che non esista un altro caso al

mondo e nella storia di una denuncia del genere - aggiunge Meloni - la sinistra non sa più dove denunciarci". E ancora: "Penso che qui ci siano delle responsabilità di chi per esempio dice che hai le mani sporche di sangue, da chi dice che questo governo è complice di genocidio". In serata la portavoce della Cpi chiarisce: "Solo le decisioni del procuratore hanno valore ufficiale e non esiste alcuna decisione". La premier ha colto l'occasione per attaccare nuovamente la Flotilla ("40 tonnellate di aiuti noi li mandiamo in una mattinata,

non serve mettersi in pericolo e dare un alibi a chi la pace non la vuole") e rilanciato sulle riforme a partire da quella della separazione delle carriere e dell'autonomia ("le prime intese arriveranno entro l'anno"). Frena poi sull'ipotesi rilanciata da Matteo Renzi su una sua possibile elezione al Quirinale: "Mi basta e avanza fare la presidente del Consiglio", spiega.

INTANTO nelle piazze italiane quella di ieri è stata un'altra giornata di proteste e tensioni con le forze dell'ordine. A Bologna e a Torino si sono svolte quelle, non autorizzate, organizzate dai Giovani Palesti-

nesi Italiani. Nel capoluogo emiliano, dove era presente anche il capo della polizia Vittorio Pisani, la questura ha deciso di non concedere il corteo ai circa 5 mila di piazza Nettuno, procedendo dopo un'ora di sit-in a "liberare" l'area con gli idranti e diverse cariche nei confronti dei manifestanti, i quali però erano quasi tutti a volto scoperto e non avevano fatto alcuna azione di provocazione verso la polizia. A Torino, invece, la scelta è stata del tutto differente: ai circa 5 mila di piazza Castello è stato concesso di andare in corteo verso nord e, almeno fino alle 21.30 circa, tutto si è svolto pacificamente. Tensioni anche a Livorno, dove un centinaio di antagonisti si sono ritrovati al centro congressi per l'evento elettorale della Lega, a cui ha partecipato anche il vicepremier Matteo Salvini: qui c'è stato un lancio di uova, pomodori e bottiglie contro la polizia e cori "fascista fascista" all'arrivo dei ministri Salvini, Valditara, Giorgetti, Calderoli e Locatelli. Due le persone fermate. Oggi ancora cortei a Roma, Napoli, Salerno, Bergamo e Ferrara.

ha collaborato Sarah Buono

LA PREMIER
"DENUNCIATA
SU GENOCIDIO:
LE COSE COSÌ
SFUGGONO..."



Peso:1-5%,3-42%

MANOVRA, LE AUDIZIONI

**L'Istat ora avvisa:
 "Il Pil 2025 a +0,5%
 non è scontato"**

Il governo prova a stringere sulla manovra con l'obiettivo di presentare il documento di bilancio entro la metà di ottobre. Nei prossimi giorni sono fissati una serie di appuntamenti: oggi un vertice con i leader della maggioranza, quindi l'incontro con i sindacati venerdì pomeriggio e lunedì mattina con le imprese, poche ore prima di portare il testo sul tavolo del Consiglio dei ministri. Intanto proseguono le audizioni sul Documento programmatico di finanza pubblica. L'Istat ha sottolineato l'impatto nullo della manovra sul 2026,

sulla base delle stesse stime del governo, e il rischio che quelle di crescita potrebbero non essere centrate. "Già quest'anno - ha spiegato l'Istituto di Statistica - occorrerà chiudere l'anno bene, con un incremento di almeno 0,2 punti percentuali per confermare la crescita a +0,5% come è scritto del documento programmatico". Queste prospettive di crescita "saranno legate in modo più stringente all'evoluzione positiva della domanda interna, nella componente dei consumi privati e in quella degli investimenti", visto che i dazi rendono quasi im-

pensabile l'apporto positivo della domanda estera.

Confindustria intanto batte cassa. Ieri il presidente Emanuele Orsini ha chiesto un piano di sussidi alle imprese per 8 miliardi l'anno in manovra. "So che la presidente del Consiglio è vicina alle imprese, ma lo vogliamo vedere nei fatti, anche nella legge di bilancio", ha detto Orsini. Sempre ieri il ministro Giancarlo Giorgetti ha confermato che in manovra ci sarà una "pace fiscale", cioè la quinta rottamazione delle cartelle.



Peso:9%

Non solo sanzioni economiche

L'Ue valuta di limitare gli spostamenti dei diplomatici russi. Motivi per farlo

L'Unione europea sta valutando una proposta che limiterebbe gli spostamenti dei diplomatici russi all'interno del blocco dell'Ue, secondo un documento inserito nel 19° pacchetto di sanzioni contro la Russia, attualmente in fase di negoziazione, visionato sia da Euronews sia dal Financial Times. Il piano riguarderebbe membri delle missioni diplomatiche e consolari, compreso personale amministrativo, tecnico e famigliari. I diplomatici russi dovrebbero notificare almeno 24 ore prima ogni viaggio o transito verso un altro stato membro, indicando data, mezzo di trasporto e punto di ingresso/uscita. Lo stato ricevente potrebbe autorizzare o vietare il pas-

saggio. Il paese che più si è attivato per accelerare l'introduzione di questo tipo di sanzioni contro Mosca è la Repubblica ceca, spinta dalle numerose attività ibride russe sul suo territorio, tanto che già da qualche tempo il ministro degli Esteri Jan Lipavský ha vietato l'ingresso ai diplomatici russi privi di accreditamento a Praga. L'idea era inizialmente contrastata da alcuni stati membri come l'Ungheria, preoccupati per il dialogo con Mosca, ma lo scetticismo è praticamente scomparso - con l'eccezione della Slovacchia - visto l'aumento delle sospette operazioni di sabotaggio attribuite alla Russia come incendi, cyberattacchi, danni alle infrastrutture europee ma soprattutto

le continue incursioni di droni. La tensione potrebbe perfino aumentare, se davvero Donald Trump darà il via libera all'invio di missili Tomahawk all'Ucraina. Da tempo i servizi di sicurezza europei segnalano che gli agenti russi sotto copertura diplomatica sono difficili da monitorare una volta oltrepassati i confini interni dell'Ue. In passato, la Repubblica ceca ha espulso diplomatici russi accusati di spionaggio, ma molti restano accreditati in Austria, che gli permetteva di muoversi liberamente fino al 30 settembre scorso, quando ha espulso un diplomatico russo sospettato di aver ricevuto segreti industriali dall'azienda petrolifera Omv.



Peso:8%

Parla Urbinati

“La sinistra è assoggettata ad Albanese. Non la contraddice perché la teme”, dice la politologa

Roma. Nadia Urbinati si domanda: “Ma se a legittimare la parola è solo la competenza, a cosa serve la democrazia?”. A cosa serve? “A niente, per me che sono democratica e non epistocratica non serve a niente”. Già. Ma ora a dissentire dalla sua visione del mondo non è chicchessia. A pensare che solo gli esperti siano abilitati a parlare è Francesca Albanese, la relatrice speciale Onu sui

Territori palestinesi e nuova amazzonia di sinistra. Il vitello d'oro che i conduttori in tv coccolano e per cui gli autori dei talk stravedono (finché dura). *(Leganza segue nell'inserto I)*

Parla Urbinati

“La sinistra ha messo Albanese sul pulpito, ma in democrazia nessuno può starci”

(segue dalla prima pagina)

Persino quando leva le tende perché qualcuno, in studio, ha nominato l'innominabile. Ossia Lilliana Segre. Definita dalla funzionaria “poco lucida”. Poco “specialista” per discettare di genocidio. Equiparata, in un'intervista a Fanpage, a un'ex malata di cancro che dispensa diagnosi ai pazienti oncologici. “Ma che discorsi sono?”, si domanda, da sinistra, la professoressa Urbinati. Che poi aggiunge: “Lo specialismo in democrazia conta, e non poco. Ma se adottassimo questo criterio come criterio di giudizio di chi può dire cosa, allora pochissimi potrebbero parlare di qualcosa. Pochi potrebbero per esempio parlare di partiti politici perché pochi ne conoscono le definizioni e i dettagli esatti...”. Invece? “Invece noi ne parliamo, perché lo spazio pubblico è fatto di opinioni, di interpretazioni. In democrazia nessuno, sottolineo nessuno, è su un pulpito”. Francesca Albanese è su un pulpito? “Ho visto solo il video di lei che si alza e se ne va. E ho pensato che si può dire tutto, si può dissentire su tutto. Ammetto che è difficile, perché le emozioni sono forti. Ma lo stile del discorso conta”. Lilliana Segre non dovrebbe parlare per Albanese. “Ma per carità. Sbagliato”, rispon-

de Urbinati. Lei sui suoi social ha scritto che se adottassimo il sillogismo-Albanese, allora, dovremmo sostenere che Primo Levi non avrebbe potuto parlare di genocidio. “Sì. E' così. Lo penso. E penso anche che sui social, di questi tempi, si debba essere cauti e prudenti, e conta anche per me”. La relatrice, dal canto suo, scrive sui social e va in tivù. E' stata ospite, ieri, del rettorato occupato e Genova. La sindaca Silvia Salis, in serata, è stata fino all'ultimo lì per andare a trovarla ai Giardini Luzzati. E' la solita soggezione del Partito democratico per la nuova papessa straniera? “Io non seguo tutte le questioni interne al Pd. Sono lontana, non ho tempo. Io insegno, ora sono in un seminario. E quello che posso dire è che c'è tensione, paura, diffidenza. Anche nelle università. Me ne accorgo con i miei studenti”. Paura e delirio fino a Reggio Emilia. Al punto che anche il sindaco - e questo l'avrà visto - è stato richiamato alla retta via. “Tutta quella storia non l'ho seguita. Ho visto solo il video su La7, di lei che si alza. E ho pensato che perlomeno avrebbe dovuto lasciar terminare il discorso all'altro ospite”. Il fatto è questo: lui, il sindaco Marco Massari, condannava strenuamente Benjamin Netanyahu pur ricorda-

no ostaggi di Hamas e il 7 ottobre; lei, Francesca Albanese, lo richiama all'ordine. E gli chiedeva, quindi, di non pronunciare “mai più” la data di oggi (ieri per chi legge, ndr). E di non vagheggiare “mai più” l'esistenza degli ostaggi. Il pubblico fischiava. Ovviamente contro il sindaco, manco fosse un guitto. “Ecco, gliel'ho detto. Tutto questo ha a che fare con un clima di paura. Un clima dettato da un'atmosfera particolare. A mio giudizio, c'entra anche l'ascesa di Donald Trump. In ogni caso si temono le ripercussioni delle proprie parole. Io, di mio, condanno la carneficina in corso. Ma penso con la mia testa”. E pensare che Segre è stata per anni un punto di riferimento. A sinistra come a destra. E che ora, signora di novantacinque anni, viene... “Viene strumentalizzata. In democrazia si può criticare tutto, vede. Anche i dogmi, anche le divinità. Ma quello che non si può fare è discriminare e togliere la parola”. O togliere un nome dagli idonei al circolo delle idee. Per poi pararsi dietro lo specialismo. “Consiglierei di tornare agli antichi”. Un consiglio per Francesca Albanese. “Certo che l'esperto è esperto. Ma i cittadini tutti sanno cos'è bene e cos'è male”.

Ginevra Leganza



Peso:1-3%,5-14%

Come ti svuoto la sinistra di governo

Indifferenza per le regionali, sottomissione al modello Albanese, battaglie regalate alla destra e il "presentismo". Il Pd è ostaggio delle sue bandierine. Indagine breve su un'alternativa con vocazione all'autodistruzione

E' difficile metterlo a fuoco ma se si presta un minimo di attenzione lo si vedrà con una certa semplicità. Tema: esiste o no un filo rosso che collega i cortocircuiti a sinistra attorno al caso di Francesca Albanese, le sconfitte alle regionali del campo largo in formato campo letargo e la ormai ostinata vocazione minoritaria del Pd? Le storie sono diverse, e apparentemente scollegate, ma al centro di queste storie c'è un tratto comune che riguarda un fenomeno che sembra inesorabile: la progressiva e inarrestabile distruzione o meglio autodistruzione di un partito con una cultura di governo, ovvero il Pd. Nelle storie che abbiamo messo insieme, se ci si riflette un istante, c'è un filo conduttore ricorrente, che è quello che riguarda il tentativo, disperato, da parte del campo largo, in versione campo letargo, di

trovare un qualche contenuto per riempire il proprio contenitore. Il contenitore è quello dell'alternativa alla destra, la destra fascista, la stessa che poi salva Ilaria Salis dal fascismo orbaniano, ma i creatori del contenitore faticano maledettamente a trovare un qualche ingrediente originale per dare un senso al proprio contenuto. E così di

volta in volta il centrosinistra è costretto a trovare bandierine da sventolare, per segnalare una posizione, per segnalare una propria identità, per segnalare una propria idea di mondo. Un giorno la bandierina si chiama Francesca Albanese, impegnata a spiegare all'Italia perché Lilliana Segre sul tema del genocidio non è lucida, a causa di un coinvolgimento emotivo che non la renderebbe credibile sui temi della guerra a Gaza (seguendo questo ragionamento, anche il processo a Eichmann, a rigore, non sarebbe stato credibile: troppi ebrei coinvolti, troppa memoria, troppa umanità).

Un altro giorno la bandierina si chiama Gaza (e guai a parlare di ostaggi). Un altro giorno la bandierina si chiama antifascismo (e chi dice che la destra non è fascista è un fascista). Le bandierine, quando sventolano, possono aiutare a segna-

lare una posizione. Ma quando le bandierine vengono travolte dal vento di solito a essere travolto non è solo lo sbandieratore ma è anche chi ha trasformato quello sventolio in un tratto non negoziabile della propria identità.

(segue nell'inserto I)



L'autodistruzione di una sinistra malata di bandierine

(segue dalla prima pagina)

La sinistra incapace di ribellarsi al modello Albanese è la stessa sinistra che sceglie di abbracciare una narrazione manipolatoria della tragedia di Gaza per paura di indispettire una parte del proprio elettorato, arrivando al punto di non difendere un proprio sindaco insultato dalla stessa Albanese, sindaco reo di aver parlato di ostaggi, pur di non essere investiti dai troll antifa. E la sinistra che sceglie di parlare a uno spicchio del proprio mondo è la stessa sinistra che in nome della vocazione minoritaria si accontenta di quello che ha. Si accontenta degli elettori che ha, per cominciare. Si accontenta delle regioni che ha, per continuare. Si accontenta di restare nel perimetro delle proprie certezze per paura di mettersi alla prova, per paura di cercare di conquistare un pezzo di elettorato più grande ri-

spetto a quello che si ha già. Giuliano Amato, ex premier, ex presidente della Corte costituzionale sostiene che la sinistra italiana, quella che gravita attorno al campo largo, sia "malata di presentismo". Dove per presentismo si intende un concetto semplice: il desiderio costante di assecondare gli algoritmi del presente, ovvero l'istantaneità, senza preoccuparsi di costruire un futuro, senza preoccuparsi di come riempire il contenitore, senza preoccuparsi di trovare un modo diverso dall'interpretare, dall'opposizione, una parte diversa dalla politica del galleggiamento. Senza preoccuparsi, in definitiva, di aver regalato alla destra anche battaglie di destra. Senza rendersi conto, in altre parole, di aver permesso a Meloni di trasformare la politica dell'ordinario in qualcosa di straordinario. L'incapacità di reagire alla piattaforma

Albanese e la soddisfazione dall'aver guadagnato nelle Marche e in Calabria uno zero virgola rispetto alle elezioni precedenti sono parte dello stesso film: la vocazione minoritaria del Pd. Certo. E' possibile che le prossime regionali, quelle della Toscana, della Campania e della Puglia, cancellino, almeno in parte, le delusioni delle regionali della Calabria e delle Marche. anche se cancellare



Peso: 1-14%, 5-13%

il trend del nove a tre delle regionali tra Schlein e Meloni non sarà facile. Ma quello che il centrosinistra non potrà cancellare è la fatica a comprendere un concetto semplice: affidarsi alle bandierine, come Albanese, e non riuscire a essere percepito come competitivo in territori in cui non si ha una rendita di posizione consolidata sono due fenomeni figli di uno stesso problema: la predisposizione naturale del campo largo a muoversi sempre meno come forza di governo, sempre più come forza di lotta e sempre meno come forza in grado di combattere il presentismo opponendo all'algorithm dell'istanta-

neità un'idea di futuro. Essere ostaggi delle fatwe di una Francesca Albanese, incapace anche il 7 ottobre di nominare la parola "Hamas", e considerare tutto sommato non preoccupanti le sconfitte che avvengono in regioni governate dagli avversari sono tutte facce della stessa medaglia: la distruzione progressiva della sinistra come forza di governo in grado di parlare non solo ai propri follower ma anche, magari solo per un istante, al resto dell'Italia.



Peso:1-14%,5-13%

Uil a fari spenti

Meno polarizzazione, distanza dalle piazze pro Gaza, e il messaggio a Landini: l'unità si fa sui contratti

Roma. Sono molti a ritenere che la Uil in queste ultime settimane di acceso confronto intersindacale abbia scelto di viaggiare a fari spenti. Niente talk-show, niente interviste, e tanta attenzione a non sbagliare mossa. Negli ultimi dieci anni - un'enormità - i media e gli addetti ai lavori si sono abituati a considerare la confederazione di Via Lucullo una sorta di assiduo compagno di strada della Cgil.

E' perlomeno dallo sciopero generale del 2014 contro Matteo Renzi e il suo Jobs act che va avanti così, e la scelta è stata confermata con i successivi governi Draghi e Meloni. Con altri scioperi generali con Cgil e Uil a braccetto, e la Cisl a casa. Succederà anche quest'anno con la legge di Bilancio? Sarebbe il terzo contro Giorgia Meloni. Stavolta la Uil è decisamente più guardinga. (Di Vico segue nell'inserto VII)

Bombardieri (Uil) archivia l'automatismo anti governo della Cgil

(segue dalla prima pagina)

Il leader della Uil Pierpaolo Bombardieri non è uno sprovveduto, e così le scelte della confederazione non appaiono predeterminate. Vuoi perché la Uil è contro l'attuale polarizzazione sindacale, vuoi perché in almeno due importanti occasioni recenti (referendum e scioperi pro Gaza) la terza confederazione ha preso posizioni molto differenti dalla Cgil.

Non è facile uscire da un decennio a senso unico, e infatti Bombardieri punta molto sul negoziato in corso tra Cgil-Cisl-Uil e Confindustria, e tra le stesse sigle e la Confcommercio. Se specie dal primo tavolo dovesse uscire un documento comune (i bene informati dicono che gli sherpa sono già al lavoro di scrittura), la Uil avrebbe risolto. Avrebbe contribuito a rafforzare l'unità sindacale, avrebbe ripreso il filo del dialogo con i padroni (interrottosi sotto la presidenza Bonomi) e potrebbe porre il confronto con la Meloni esclusivamente sul merito e non su una scelta di campo aprioristica.

E veniamo proprio al merito. Con una battuta potremmo dire che la Uil è decisamente salarialista: il tema chiave della sua azione è il recupero del potere di acquisto, sia via rinnovi contrattuali che

per via fiscale, con la detassazione degli incrementi salariali.

"Il salario è il nostro core business" dicono in Via Lucullo, e con questa posizione sperano di incrociare consensi prima nel tavolo con la Confindustria, e poi nel confronto con il governo sulla manovra di fine anno. Poco importa a Bombardieri se la Cisl, specie dopo l'entrata di Sbarra al governo, sembra schiacciata su Meloni. E altrettanto poco importa che la Cgil abbia già convocato una manifestazione nazionale per il 25 ottobre. Se dai tavoli si esce con documenti comuni allora "tutto cambia", sostengono gli uomini di Bombardieri. Di sicuro mentre Cisl e Cgil sono seduti al negoziato con dei retropensieri, la Uil non ne ha: "Non siamo né contro il governo né collaterali, decideremo sul merito".

Ovviamente, per patriottismo di organizzazione, alla precisa domanda Bombardieri risponderebbe che ha sempre fatto così, anche quando si era accodato alla Cgil lo aveva fatto per la condivisione del merito, ma ormai questi sono dettagli. L'importante è che l'unità sindacale oggi non vada ulteriormente in pezzi, lasciando la Uil in mezzo al guado. E, cosa più importante, non siano lasciati alla stessa sorte i lavoratori senza recupero

del potere d'acquisto. La più piccola confederazione si avvia così a reagire a cosa accadrà nelle prossime settimane, a cominciare dalla convocazione di venerdì prossimo da parte del governo.

Su Gaza e gli scioperi pro Pal la posizione della Uil alla fine è stata analoga a quella della Cisl, ma senza che si ricreasse la vecchia abbinata. Bombardieri ha fatto raccogliere fondi e aiuti destinati alla parrocchia di padre Romanelli, e i delegati Uil venerdì 3 ottobre sono andati regolarmente a lavorare. Ma proprio le ultime manifestazioni seminano qualche dubbio sulla volontà della Cgil di recuperare la vecchia unità sindacale, piuttosto che marciare con i Cobas.

Dentro la Uil la scelta di Landini non viene considerata come già fatta, ma appare condizionata dal non voler perdere il contatto con la sua base e la coalizione sociale. Tutta tattica. Poi per le questioni vere, il salario in primis, tutto dipenderà da cosa ci sarà scritto nel documento comune firmato con la Confindustria.

Dario Di Vico



Peso: 1-4%, 11-15%

Pace con le imprese

Lollobrigida va incontro alla Confindustria e corregge gli eccessi del ddl Frodi alimentari

Roma. L'obiettivo del ddl Frodi alimentari ("Disposizioni sanzionatorie a tutela dei prodotti alimentari italiani") era quello di mettere in riga le imprese, aumentare la trasparenza e punire truffe e scorrettezze. Come però aveva già segnalato il Foglio, il ddl del ministro dell'Agricoltura Francesco Lollobrigida era stato visto dal mondo produttivo come un provvedimento punitivo, pieno di pregiudizio anti impresa e giustizialismo, che aumentava la discrezionalità della magistratura e riduceva le garanzie.

Insomma, l'obiettivo era punire chi si comporta male, ma il rischio era che finisse per colpire chi si comporta bene. Per questa ragione, dopo un confronto con le parti, il ministero dell'Agricoltura ha acconsentito all'eliminazione di vari punti del ddl.

(Capone segue nell'inserto VII)

Lollobrigida sigla una pace con l'industria e fa un regalo ai Caa

(segue dalla prima pagina)

Da quello che il Foglio è riuscito a ricostruire, il ministro Lollobrigida si è convinto dopo un incontro con il presidente di Confindustria Emanuele Orsini, che ha manifestato le perplessità e le rimostranze dell'industria agroalimentare. Così il governo ha acconsentito a tre richieste confindustriali.

La prima è l'eliminazione della "confisca allargata" che - un po' come accade per la criminalità organizzata - avrebbe comportato la confisca dell'intera impresa e non solo del prodotto eventualmente alterato o con segni mendaci. La seconda è l'eliminazione della possibilità di utilizzare metodi sperimentali di controllo, che il ministero dell'Agricoltura aveva elaborato nella sua cabina di regia, per tentare di scovare i nuovi sistemi di truffa: il metodo era troppo invasivo e riduceva le garanzie. Inoltre si puntava a dare all'Ispettorato del Masaf e ai carabinieri poteri di accesso a tutta la documentazione fiscale e contabile delle aziende alimentari, e il governo ha deciso di metterlo da parte. Infine verrà cancellata l'introduzione del reato di "agropirateria", intesa come l'impiego stabile di metodi fraudolenti in contesti imprenditoriali organizzati nel campo alimentare, che viene lasciato come aggravante (e non più come nuovo reato). Le imprese avevano anche chiesto di eliminare tra le frodi alimentari il concetto di segni "ingannevoli" che, a differenza dei segni "mendaci" o "falsi", si presta a molta arbitrarietà

e può condurre la controversia su un terreno troppo scivoloso per il diritto penale (a differenza di quello amministrativo, che sul tema è più specializzato).

In generale, si va verso una riduzione delle sanzioni a livelli più ragionevoli e all'esclusione di reati e metodi pensati per il contrasto alle mafie e alla criminalità organizzata, che poco hanno a che fare con l'industria agroalimentare italiana.

In questo contesto di modifiche, il governo è andato anche incontro ad alcune organizzazioni degli agricoltori. Il ddl prevede infatti delle norme che avevano l'obiettivo di dare una cornice di maggiore trasparenza ai Caa (Centri autorizzati di assistenza agricola), che sono un po' i Caf del settore agricolo. Con l'articolo 15, il ministero introduceva infatti nuovi illeciti amministrativi per il caso in cui i Caa richiedono, in qualsiasi forma, una remunerazione o qualsiasi altro tipo di compenso non dovuti alle imprese agricole per le funzioni per cui i Caa hanno una convenzione con Agea (l'Agenzia per le Erogazioni in Agricoltura): il principio è, insomma, che se il Caa riceve già dei fondi pubblici per assistere gli agricoltori, non può farsi pagare una seconda volta dagli agricoltori per quella stessa prestazione. E' un concetto abbastanza ovvio, che ribadisce quanto è già vietato da un regolamento europeo: il problema è che formalmente non si può fare, ma non esistono delle sanzioni (e quindi lo si fa).

Il governo voleva coprire questo

vuoto sanzionatorio, ma ha ricevuto le rimostranze di alcune associazioni degli agricoltori che in genere hanno una rete di Caa: la loro posizione è che il rimborso di Agea previsto dalla convenzione è troppo basso, quindi è necessario chiedere soldi agli agricoltori (anche se non si può fare) altrimenti i conti non tornano.

Bisogna quindi rimediare, ma senza farsene accorgere troppo. Il rimedio è pertanto un emendamento concordato con il ministero, presentato dal senatore Luca De Carlo (Fdi), presidente della commissione Industria e agricoltura nonché collega di partito del ministro Lollobrigida, che di fatto svuota le sanzioni: con la nuova formulazione il Caa è multato solo se chiede soldi per una delle cinque attività (aggiornare il fascicolo aziendale) per cui è prevista la convenzione con l'organismo pagatore, ma potrà continuare a farlo per le altre quattro attività. Anche se non si può fare. Basta che gli agricoltori non lo sappiano.

Luciano Capone



Peso: 1-4%, 11-16%

Meloni e manovre Punta sullo sconto Irpef, rigore. Lite a destra sulle regionali. "Non voglio il Colle"

Roma. Meloni di manovra, ceto medio, elettorale. Chi comanda? Meloni! Superba lite nel centrodestra per Veneto, Lombardia, Campania. Troppe vittorie. Problemi di abbondanza. FdI candida Edmondo Cirielli in Campania, contro il volere di Forza Italia. In Veneto la Lega non accetta lo scambio con FdI (che pretende la Lombardia). A un passo dall'ufficializzazione di Alberto Stefani, candidato leghista in Veneto, e di Luigi Lobbuono, in Puglia, salta tutto. Giovanni Donzelli telefona a Massimiliano Romeo, il segretario della Lega lombarda e chiede: "Fai una dichiarazione a nostro favore sulla Lombardia". Ro-

meo risponde mai e poi mai e dice a Salvini: "Se la Lega perde la Lombardia, la Lega è finita. E ciascuno si prenderà le sue responsabilità". Meloni corre a *Porta a Porta* e dà la linea: legge elettorale con indicazione premier, referendum sulla giustizia, votate, votate, perché è "occasione storica". Il Quirinale? Non lo vuole. Come è modesta la presidentata. (Caruso segue nell'inserto VII)

Meloni ceto medio, Irpef, rigore. "Non voglio il Colle". Il Veneto divide

(segue dalla prima pagina)

Ripartiamo. Meloni day. Da Bruno Vespa, pensionato (lui è quota interminabile altro che 100) la premier è a tutta Gaza. Piano Pace Trump? ("Convergenza totale"). Accuse della sinistra? "Io, Crosetto, Tajani, e credo l'ad di Leonardo, Roberto Cingolani, siamo stati denunciati alla Corte Penale internazionale per concorso in genocidio, unico caso al mondo". Il clima? "Imbarbarito. Non conto più le minacce di morte. I responsabili di questo clima sono chi dice che ho le mani sporche di sangue. Attenzione a fomentare piazze, poi sfuggono di mano. Non siamo guerrafondai". Si scatena contro Giuseppe Conte ("il blocco navale a Gaza c'è dal 2009 ma non si era accorto"). Lo sciopero? ("Cgil è più interessata a difendere la sinistra che lavoratori"). Le regionali e il centrodestra? "Nessuno nervosismo. Da quando si è votato alle politiche si è votato altre 16 volte in tre anni, tra Regioni e Province autonome, e il centrodestra ne ha vinte 12 su 16, il centrosinistra 3". Ancora. Il Quirinale, Meloni dopo Mattarella? Risponde Meloni: "Mi basta e avanza fare la premier". Sul 7 ottobre, gli striscioni orribili che inneggiano al massacro? "Scioccata. Parlare di semplici infiltrati nei cortei è riduttivo". Legge elettorale? Lo conferma, la vuole e si apre un grande problema per Elly Schlein, perché equivale a primarie di coalizione. Meloni dixit: "Non sono contraria. Se si facesse una nuova legge elettorale, ne farei una che va bene con il premierato, quindi con l'indicazione dei

candidati premier su scheda". Se perde il referendum sulla giustizia non ci "saranno conseguenze". Non si dimette come fece Renzi. Oggi ci sarà vertice a Palazzo Chigi per parlare di manovra e venerdì, Alfredo Mantovano, *Mantofiore*, incontra Maurizio Landini, il segretario della Cgil *alla Diavola*, e gli altri sindacati Cisl, Uil e Ugl sempre per discutere di legge Finanziaria. Non ci sarà il duello alla Sergio Leone, dopo lo sciopero generale, non sarà il western Meloni-Landini. La premier deve scappare a Firenze a comiziare e in Sala Verde non ci sarà neppure il Fazzo, il sottosegretario Fazzolari, perché allora sì che sarebbe stato grande spettacolo: il Fazzo, il Mantovano e Landini. Si lavora, che pensate? Giancarlo Giorgetti è tutto preso dallo sconto Irpef del 33 per cento (è la grande misura a cui tiene la premiera) ma solo fino a 50 mila euro e non fino a 60 mila (come chiede Forza Italia. Tajani, accontentati!). Sulle banche, promette Meloni: "Confido in uno sforzo delle banche". La notizia è un'altra. La nostra presidentata ama il rigore, non vuole dare il segnale che sulle tasse sia un "liberi tutti". Detto in poche parole: non le piace la rottamazione, la pace fiscale e infatti si farà ma in piccola misura, un miliardino. Anche sulle pensioni, è prudente. Sterilizzare l'aumento dell'aspettativa di vita di tre mesi costa troppo (3 miliardi) e dunque l'ipotesi è adottarla solo per alcune categorie. L'appuntamento da segnalare è sempre venerdì. Arriverà il giudizio di un'altra agenzia di rating Stan-

dard & Poor. Meloni non vuole scassare i conti come i franciosi di Macron, fare altro debito. La volontà è uscire dalla procedura d'infrazione già quest'anno, come promesso alla Ue. Ah, si prevedono tanti bei tagli di dotazione per i ministri che non hanno saputo spendere (a eccezione di Lollobrigida, che è sempre *Superlollo*). A Meloni non piacciono i pigri. Non le piace neppure che le si dica, lato Lega: "Vogliamo Veneto, vogliamo Lombardia, vogliamo tutto". Non siamo negli anni Sessanta. Il patto con Salvini, *Salvinacci* è semplice: "Se ti diamo il Veneto, tu ci dai fra tre anni la Lombardia". La dichiarazione la doveva fare Romeo ma Romeo, nisba, e allora Donzelli, *Giovannin*, dice: "Se il Veneto vuole la Lega anche FdI vuole il Veneto". Il povero Stefani, l'assolato Stefani, aveva prenotato una sala, giovedì, in Veneto, convinto di annunciare la sua candidatura, ma ha dovuto annullare la sala. Dalle parti di *Salvinacci*, si mantiene la calma, "tranquilli, troveremo una formula". Si vedrà. Oggi. A proposito. In vista del voto sull'autorizzazione a procedere sul caso Almasri



Peso: 1-5%, 11-17%

per i ministri Nordio, Piantedosi e il sottosegretario Mantovano, Meloni ha ordinato: "Li voglio tutti in Aula, tutti". Chi manca è avvisato. Finisce sulla Flotilla senza amuchina.

Carmelo Caruso



Peso:1-5%,11-17%

Si può piegare l'Asse del male

Sproporzione, sì. Ma si sarebbe mai arrivati agli spiragli di pace senza la vittoria sul campo di Israele?

La sproporzione, d'accordo. Ma dov'è la vittoria? Il 7 ottobre è stato ricordato con vera compassione, e con l'attualità di un trauma che

DI GIULIANO FERRARA
 non passa, e con vera ipocrisia, il trauma accettabile di un pogrom archiviato dall'accusa temeraria e falsa di genocidio. Lasciamo perdere per un momento quelli che si compiacciono a buon prezzo ideologico della loro integrità morale, stanchi come sono di tutto questo chiasso sui trucidati, sui rapiti, sugli ostaggi. Cerchiamo di capire che cosa manca al quadro politico delle commemorazioni, non quelle dolorose e autentiche, quelle evanescenti che stabiliscono l'equivalenza tra le vittime di una guerra, un popolo usato come scudo da una banda di terroristi, e gli assassinati della caccia all'ebreo e i sopravvissuti presi, internati e torturati nei tunnel, un'equivalenza formulata

in nome della fantomatica "sproporzione". Manca la questione della vittoria. Nessuno tra i benpensanti umanitari accetta la realtà, due anni dopo: una pacificazione è possibile, e il negoziato è in corso, solo perché la sproporzione ha generato una vittoria politica e militare che offende la buona coscienza antisionista e la coscienza sporca degli antisemiti fiancheggiatori della guerra santa, l'alluvione di al Aqsa, l'eccidio razziale. Lo ha detto Michael Oren, storico diplomatico e politico israeliano: "Israele ha preso il controllo della regione da cui è minacciato". Due anni di guerra, con i lutti e i massacri che le guerre si portano dietro in un fiume di orrore straziante, hanno prodotto le condizioni delle trattative in corso per la liberazione degli ostaggi, punto primo, e tutto il resto. Nessuno al mondo avrebbe potuto mettere insieme la vasta coalizione

che oggi preme su Hamas per la sua resa a discrezione, pur tra mille trappole e doppi giochi, se l'Asse cosiddetto della resistenza, cioè l'Asse del male, non fosse stato colpito con la precisione, la durezza e lo sproporzionato impiego della forza che conosciamo. Il nucleare iraniano colpito, il Partito di Dio di Nasrallah liquidato, il clan Assad caduto, lo stato maggiore e i battaglioni di Hamas eliminati: tutto questo, che è la premessa dei negoziati di pace in Egitto, sarebbe stato possibile senza la sproporzione bellica, fino all'accerchiamento a Gaza City dei resti dell'esercito del terrore?

(segue nell'inserto VIII)

Il tema rimosso della vittoria di Israele

(segue dalla prima pagina)

Si sarebbe mai arrivati a uno spiraglio per la pacificazione e per un percorso di stabilizzazione, per la liberazione di Gaza da Hamas, senza la vittoria sul campo, e su diversi fronti, dell'autodifesa esistenziale di un paese e di un esercito che dovevano "prendere il controllo" della regione che lo minaccia?

Non è una domanda retorica né una domanda cinica. Definire la vittoria di Israele, e riconoscerla per quello che è senza alcun compiacimento, non rimuove la tragedia, l'inevitabile, e la sciagura dei palestinesi, ma conferisce senso

storico e verità politica al tempo di Gaza, come si dice. Può essere che non ci sia più bisogno della nozione di storia e di politica, e che tutto si possa risolvere con la buona coscienza procedurale del diritto internazionale e di altre gesticolazioni e buone intenzioni più o meno sincere, ma c'è da dubitarne.

Giuliano Ferrara



Peso:1-10%,12-4%

IL COMMENTO

**Se quel Ponte
 ci può legare
 a un altro futuro**

di LINO PATRUNO

Correva l'anno 1964 quando inno nazionale e trombe ne salutarono l'inaugurazione. Nasceva l'Autostrada del Sole, la più lunga d'Italia con i suoi 760 chilometri, dopo soli otto anni di lavori. Un'opera non soltanto ingegneristica, ma anche un'opera di grande valore nazionalistico. Doveva ricucire l'Italia uscita lacerata dalla guerra. Il problema è che ago e filo si fermarono a Napoli.

A PAGINA 47>>

**IL PONTE SULLO STRETTO
 POTREBBE COLLEGARCI
 AD UN FUTURO PIÙ GIUSTO**

di LINO PATRUNO

Correva l'anno 1964 quando inno nazionale e trombe ne salutarono l'inaugurazione. Nasceva l'Autostrada del Sole, la più lunga d'Italia con i suoi 760 chilometri, dopo soli otto anni di lavori. Un'opera non soltanto ingegneristica, ma anche un'opera di grande valore nazionalistico. Doveva ricucire l'Italia uscita lacerata dalla guerra.

Il problema è che ago e filo si fermarono a Napoli, sancendo una volta per tutte che c'è un'Italia e c'è un resto d'Italia.

Poi di autostrade ne sono state fatte altre, che hanno compreso anche la diversamente Italia. Ma il danno era fatto. Con una coazione a ripetersi quando si è fatta l'alta velocità ferroviaria: sempre fino a Napoli, più piccola coda a Salerno tanto per far vedere. E senza gli esami di riparazione come con le autostrade, visto che i Frecciarossa vanno anche altrove, ma operando un miracolo: appena arrivati al resto del Sud, diventano di bassa velocità. Mistero

della fede.

In questo quadretto si inserisce il Ponte sulla Stretto di Messina. Tanto chiacchierato da potersi definire il Ponte dei Sospiri. O, per evitare il plagio con Venezia, il Ponte della Cuccagna. Passati quasi sessant'anni dalla prima legge che lo prevedeva. Sessant'anni in cui ci sono state più andate e ritorni di un bus extraurbano. Il caso più clamoroso al mondo di un ponte che si sente più che vedersi. Fino all'ultimo annuncio di inizio agosto: si fa. Magari l'ultimo di nove annunci precedenti, con un crescendo di date d'inizio che ora la vedrebbero fissata a questo autunno. Con l'inghippo della Corte dei Conti che ha chiesto chiarimenti, cui si risponderà in una ventina di giorni. Si assicura.

A volerlo è un ministro convertito al Sud sulla via di Damasco, una via vagamente elettorale. Ma siccome c'è il diritto costituzionale di contraddirsi.



Peso: 1-4%, 47-38%

l'essenziale è che si farà. Nel proclamarlo col suo vocione lombardo è Salvini, ora ministro più sudista che si può. Fino al punto da vedersi mugugnare da quelli dei suoi che vagheggiano ancora roba come la Padania e Sud da derattizzare. Inutile qui infliggerci il rosario dei pro e dei contro da parte di esperti e meno esperti, ambientalisti e meno ambientalisti, economisti e meno economisti, antropologi e meno antropologi, gente di strada e gente della strada. Se collezioniamo i pareri degli uni e degli altri nel tempo, mettiamo in crisi anche l'intelligenza artificiale la cui memoria è pur sterminata.

E se andiamo in giro, vedremo che non ne troviamo uno che non ne abbia una idea tanto convinta quanto basata su basi calcistiche come se si stesse fra juventini ed interisti. Dal punto di vista del chiacchiericcio, il Ponte ha già vinto.

Solo per parlare di Paesi in cui si va più per le spicce (e soprattutto Paesi in cui non è invalso un «dalli al Sud») l'ex ministro Baldassarri ha citato quanto avvenuto nel profondo Nord d'Europa da circa trent'anni. E cioè la costruzione di un ponte di 15,9 chilometri e di un tunnel sottomarino di quattro per collegare la Danimarca alla Svezia, da Copenaghen a Malmoe. Costato 43 miliardi di euro, ma avendo ridotto a 50 minuti in auto e a 25 col treno ad alta

velocità un tragitto fra le due sponde per il quale occorrevano 4-5 ore di viaggio. Roba dell'altro mondo.

Ma il Ponte no. Non è questa una perorazione a farlo o non farlo, Dio ci scampi e liberi dal miliardesimo parere in campo. Perché quando ci sono troppi pareri, è come se non ce ne fosse uno. Ma, per dire, anche per il Mose di Venezia ci sono stati più dubbi di quante alte maree forse trattiene. Ma poi il Mose si è fatto, pur fra arresti e tangenti che solo per il Ponte sullo Stretto si preconizzano a prescindere. E lasciamo stare anche il trito «lo vuole l'Europa» benché sia vero per una Europa che appunto vuole ora Bruxelles dalle parti di Messina più che delle nebbie belghe. Un Sud che sia Europa protesa sul Mediterraneo nuovo centro del mondo di fronte all'Africa futuro del mondo. Col Ponte che così davvero non ricucirebbe solo l'Italia ma un continente fra Helsinki e La Valletta.

Né conta imbarcarsi in argomenti concreti tipo che costa ai siciliani più non farlo che farlo tanto in maggior costo del viaggio quanto in reddito perduto. Lasciamo stare.

E di lasciando stare in lasciando stare la vita, anzi il Ponte, se ne va. O forse questa volta no. O forse sì. L'unica cosa certa sulla montagna biblica delle incertezze è che la Sicilia senza Ponte isola era e isola resterebbe. Perché il

Ponte sullo Stretto non è un Ponte ma una idea diversa d'Italia. Perché il Ponte sullo Stretto non è un ponte ma una psicologia. Perché il Ponte sullo Stretto non è un ponte ma una saldatura. E più che saldare un ponte, la fiamma ossidrica salderebbe un Paese volutamente fratturato. Un pensiero più che un'opera. L'altra faccia della menata dei Mille e compagnia bella.

Ecco, contro il Ponte questo finirebbe per essere l'argomento più fondato, il più definitivo studio di fattibilità. Se non si farà, sarà un Paese che ancora una volta non si farà. Dicasi: «Non s'ha da fare».



Lino Patruno



RENDERING Il progetto del Ponte sullo Stretto



Peso: 1-4%, 47-38%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

483-001-001

«Denunciata per genocidio Non conto più le minacce»

di Adalberto Signore a pagina 4



RISOLUTA La premier Giorgia Meloni a «Porta a Porta»

L'allarme di Meloni «Fomentano le piazze Ma la situazione può sfuggire di mano»

«Denunciata per genocidio, non si dà più
senso alle parole. Non conto le minacce»

di Adalberto Signore
Roma

Non usa la parola «golpe» come aveva fatto il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti. Ma il quadro che disegna

Giorgia Meloni negli studi di *Porta a Porta* delinea uno scenario che non ci va molto lontano. O, almeno secondo la premier, questo sarebbe il tentativo di un pezzo della

sinistra. Che già in passato, è il senso del ragionamento, è arrivata al governo per via giudiziaria o grazie a colpi di mano finanziari. «È storia, è quello che abbiamo visto in



Peso:1-9%,4-60%

questi anni e in questi mesi», dice Meloni. E, aggiunge, «ora siamo arrivati alla Corte penale internazionale, non sanno più dove denunciarci per tentare di intervenire per via giudiziaria». Il riferimento è all'esposto alla Cpi di qualche giorno fa da parte del Gap (Giuristi e avvocati per la Palestina) che accusa Meloni di essere corresponsabile di quanto sta accadendo a Gaza. «Io, i ministri Antonio Tajani e Guido Crosetto e l'ad di Leonardo» Roberto Cingolani «siamo stati denunciati per concorso in genocidio», spiega. E, aggiunge, «credo che non esista un altro caso al mondo e nella storia di una denuncia del genere».

Una denuncia che secondo la premier è solo la punta dell'iceberg di una strategia che mira a delegittimare il governo con ogni mezzo. Non lo dice esplicitamente Meloni, ma il suo ragionamento non lascia margini a dubbi. Prima il riferimento alla «storia» della sinistra e di «come è andata al governo» in passato, poi l'affondo sulla «via giudiziaria». E infine l'appello ad abbassare i toni, perché «non si ha più il senso delle parole che si usano per fare propaganda». «Il clima si sta imbarbando parecchio e io non conto più

le minacce di morte», aggiunge ancora. «E penso che qui ci siano delle responsabilità di chi per esempio dice che hai le mani di sangue, di chi dice che questo governo è complice di un genocidio».

Una strategia che passa anche per le manifestazioni pro Pal e per uno sciopero generale che Meloni considera «pretestuoso». Perché, dice, «nei dieci anni» in cui ha governato al sinistra la Cgil ha indetto «sei scioperi generali», mentre nei tre anni del suo governo già «siamo arrivati a quattro». E quest'ultimo sulla politica estera, «un unicum nella storia del sindacato» e della Cgil che «è molto più interessata a difendere la sinistra che i lavoratori». Peraltro, aggiunge, la tesi degli «infiltrati» alla manifestazione pro-Pal «è riduttiva» quando «si consente a chi inneggia al terrorismo di Hamas di stare in testa al corteo». Insomma, un clima che secondo la presidente del Consiglio «può peggiorare». «Io sono una persona che sa stare nella dimensione del conflitto della politica, ma - dice riferendosi alla contestazione di Matteo Salvini a Livorno - stiamo cominciando a sperimentare qualcosa di diverso. E credo che chi ha pensa-

to di fomentare la piazza lo stia sottovalutando. Attenzione perché poi le cose sfuggono di mano».

Insomma, mancano ancora quattro elezioni regionali e almeno un anno e mezzo alle politiche ma il clima è già da campagna elettorale permanente. Tanto che Meloni punta dritto sulla sinistra che «quando non ha argomenti, teme chi ne ha e l'unica cosa che può fare è dire che è un impresentabile».

La premier parla anche dell'ormai imminente manovra e annuncia che nella nuova legge di bilancio vorrebbe «dare un segnale al ceto medio». «Finora ci siamo concentrati sui redditi più bassi. Dipende sempre dalle risorse, ma ci sono diverse misure allo studio per la fascia che arriva a 50mila euro», dice Meloni. Che rivendica sia la riforma del premierato che quella dell'autonomia differenziata e rilancia il referendum sulla separazione delle carriere, «un'occasione storica» che comunque «non avrà ripercussioni sul governo».

Infine, una doppia smentita. La prima è per Matteo Renzi, secondo il quale Meloni punta al Quirinale («mi

basta e mi avanza fare il presidente del Consiglio»). La seconda è su possibili tensioni nella maggioranza. Decisamente di facciata visto il doppio cortocircuito di ieri con tanto di stracci volati in pubblico. Il primo è quello tra Meloni e Tajani sulla Campania, visto che Forza Italia non ha per nulla gradito l'accelerazione di Fdi che ha annunciato la candidatura a governatore del viceministro Edmondo Cirielli. Il secondo quello tra Tajani e Salvini, con il leader della Lega che ha accusato apertamente Forza Italia di aver salvato Ilaria Salis nel voto segreto al Parlamento europeo.

La premier a Porta a Porta: «Nella manovra misure per il ceto medio». Poi smentisce di guardare al Colle: «Basta e avanza Chigi»

Giustizia

La riforma rappresenta un'occasione storica per liberare la nostra magistratura dalle correnti politicizzate

Dazi

Penso che dei margini per una trattativa possano ancora esserci quando la situazione si tranquillizza



Giorgia Meloni guida il governo dal '22



Peso: 1-9%, 4-60%

Pro Pal, scontri a Livorno e Bologna: tre arresti

Servizi alle pagine 2, 3 e 9

I pro Pal celebrano il pogrom Uova, sputi e scontri: tre arresti

A Livorno viene contestato Salvini. Presa a calci l'auto del ministro Valditara
Bologna, idranti sul raduno vietato dal Viminale. Aggredita troupe di Mediaset

Francesca Galici

■ Torna la violenza pro Pal nelle piazze, da Bologna a Livorno. Ieri in Toscana si sono scritte pagine inquietanti. A Livorno è stato contestato il convegno della Lega con Matteo Salvini. «Gente che si è presa uova, sputi, calci. Non mi è mai capitata una cosa del genere. Ci sono Giorgetti e la Locatelli che stanno girando da un po', Valditara ha preso calci alla macchina», ha dichiarato il segretario della Lega durante la protesta. «Siamo vittime di quattro fascisti rossi. I soliti teppistelli», ha fatto presente il deputato Edoardo Ziello. Che fotografa come «certi bravi sindacalisti, un nome a caso Landini» stanno «continuando a cavalcare, incitando all'odio e alla violenza». Gli fa eco l'onorevole Andrea Barabotti, per il quale «la sinistra si deve assumere la responsabilità». Nella stessa città si è svolto il convegno di Forza Italia, contestato con sputi, strattoni, minacce e bombe carta, «un attacco alla libertà di riunione, alle più semplici libertà politiche», ha dichiarato il vicepremier Antonio Tajani, che poi ha aggiunto che è impensabile «che ci sia qualcuno che impedisca o cerchi di impedire o di insultare i rappresentanti del mondo del lavoro». A Livorno si registra un ferito tra gli agenti e due arresti, «ancora troppi pochi» per Salvini, per il quale «questi sono dei disgustosi fascisti rossi». La sinistra, ha ag-

giunto, «sta scherzando con il fuoco», perché «ci stanno infilando in un periodo buio, c'è un odio rosso che mi preoccupa». A Siena, invece, il ministro dell'Università, Anna Maria Bernini è stato contestato da un manipolo di studenti mentre si dirigeva verso il rettorato. «Peccato che questi sedicenti difensori della pace e della Palestina abbiano contestato il ministro proprio mentre era a Siena per incontrare alcuni studenti palestinesi», ha sottolineato Paolo Barelli. Per Maurizio Gasparri, si tratta di «frange estremiste di sinistra che cercano di intimidire chi rappresenta le istituzioni, ricorrendo all'odio e alla violenza. Un comportamento inaccettabile che nulla ha a che vedere con il legittimo dissenso». Il clima nel Paese si surriscalda e nella stessa giornata ci sono state tensioni durante le manifestazioni non autorizzate dei pro Pal, in particolare a Torino e Bologna, convocate per celebrare il 7 ottobre di Hamas. «Siamo sempre molto cauti nel vietare manifestazioni per motivi di carattere ideologico ma inneggiare al 7 ottobre significa fare apologia di un atto terroristico» ha dichiarato Matteo Piantedosi. Un corteo non autorizzato è partito da Piazza Nettuno. Le forze dell'ordine hanno risposto con gli idranti. Si sono verificati degli scontri. E una persona è stata fermata. La troupe televisiva di *Carta Bianca*, Mediaset, è stata aggredita da alcuni manifestanti. Piazza Castello a Torino si è riem-

pita di persone poco dopo il tramonto (tra loro anche Non una di meno), e in serata è partito un corteo: «I divieti non ci fermano». Ma è la città felsinea che ha sollevato maggiori preoccupazioni. I Giovani Palestinesi hanno rivendicato il diritto di celebrare il 7 ottobre 2023 come vittoria della Resistenza palestinese.

Il sindaco Matteo Lepore ha chiesto un passo indietro, al pari dell'assessore alla Sicurezza di Bologna Matilde Madrid. Fin dal pomeriggio la polizia a Bologna è stata allertata per far rispettare il divieto di manifestare ma i pro Pal si sono comunque ritrovati davanti al Palazzo del Municipio. Hanno invocato la «Palestina libera dal fiume fino al mare» e ci sono stati anche momenti di tensione con alcune cariche di alleggerimento quando il corteo ha tentato la partenza. Per Fdi, il fatto che nonostante il divieto, i manifestanti abbiano provato a sfondare il cordone di polizia è «gravissimo». I meloniani chiedono che la magistratura intervenga con fermezza sugli scontri a cui hanno dato vita i pro Pal bolognesi.



Peso: 1-2%, 6-48%, 7-8%

300

Le persone presenti in piazza Nettuno a Bologna ieri. I pro Pal hanno provato a muoversi in corteo ma la piazza è stata circondata sin dal primo momento dalle camionette della polizia. La manifestazione era stata vietata

3

Le iniziative riguardanti il governo o la coalizione di centrodestra prese di mira ieri in Toscana. Uova e fumogeni contro Matteo Salvini a Livorno, contestazioni, invece, per un evento di FI e per il ministro Anna Maria Bernini

All'università di Siena fischiato il ministro Bernini Il Carroccio: «Siamo vittime di quattro fascisti rossi che certi sindacalisti continuano a cavalcare»

Qui sotto un momento della contestazione di Livorno dove un gruppo di pro Pal ha cercato di interrompere una manifestazione della Lega, alla presenza del ministro Salvini. Sotto a sinistra, la piazza di Torino



Peso:1-2%,6-48%,7-8%

Sono tutti appesi a Trump

Augusto Minzolini a pagina 19

DAVANTI ALL'AFASIA EUROPEA SONO TUTTI APPESI A TRUMP

di Augusto Minzolini

Sarà pure uno spaccone che ne promette mille e forse ne mantiene una, ma Donald Trump è l'unico che riesce a smuovere le acque nei due conflitti, Ucraina e Palestina, che costano la vita a migliaia di persone. Ieri ha inviato un messaggio che ha allarmato il Cremlino: «sull'invio di missili Tomahawk a Kiev ho deciso», ha avvertito. E sulla crisi medio-orientale ha riportato al tavolo delle trattative Israele e Hamas dandogli tempo fino a domenica per siglare un'intesa sul rilascio degli ostaggi e la fine delle operazioni militari a Gaza. Certo nella sua politica non usa i guanti ma la forza, non punta a «convincere» quanto a «costringere» i suoi interlocutori. Ma è figlio dei tempi: Putin, Hamas e Netanyahu in questi anni hanno professato molto peggio lo stesso credo. Poi certo il personaggio è stravagante: voleva imporre la pace in Ucraina in 24 ore ma è trascorso quasi un anno, le pesanti sanzioni che dovevano convincere la Russia sono rimaste in soffitta e per ora a Gaza continuano a morire. Detto questo, però, il suo piano è l'unica speranza, magari labile e confusa, per porre fine alla carneficina a Gaza. Tant'è che tutti lo appoggiano dai paesi arabi, all'Unione Europea, dalla Russia alla Cina. E i famigliari degli ostaggi israeliani, che vedono in lui l'unico capace di riportare a casa i loro cari, lo candidano per il Nobel per la Pace. Per cui si può dire ciò che si vuole ma l'unica chance è quest'uomo dai capelli arancione che guida un paese diviso come gli Stati Uniti.

Non c'è per ora un'alternativa. Soprattutto

non si è concretizzata l'altra opzione che punta su un nuovo protagonismo europeo.

Questa è la tragedia. Si diceva che l'ingresso alla Casa Bianca di un presidente

che non amava la Ue, che puntava a ridurre il ruolo USA nel vecchio continente, che non si mostrava un geloso custode dei valori dell'Occidente come i suoi predecessori, avrebbe messo le ali ai piedi dell'Europa. Ma lo scatto di reni non c'è stato. Anzi la distanza tra l'Unione di oggi e quella che dovrebbe essere per avere un ruolo nel nuovo ordine mondiale, se è possibile è anche aumentata. Il mondo è orfano della potenza europea che è in uno stato afasico, non tanto in parole (anzi ne spreca) quanto in fatti.

Trump di fronte alla tetragonia con cui Putin persegue i suoi obiettivi di guerra ha tirato in ballo i tomahawk, i missili taurus che il cancelliere Merz aveva promesso a Kiev in campagna elettorale sono rimasti negli arsenali tedeschi. Dopo mille ultimatum e una dotta discussione tra le capitali europee sul dilemma amletico «li abbattiamo o non li abbattiamo», i droni russi continuano a fare la spola indisturbati tra gli aeroporti e le strutture militari dell'Unione. Orbán persevera nel dire «no» all'ingresso dell'Ucraina nella Ue senza che nessuno lo accompagni alla porta. E ora il tramonto di Macron sempre più anatra zoppa in Fran-



Peso: 1-1%, 19-34%

cia, rischia di mettere in crisi quel minimo di attivismo in politica estera che la Ue aveva messo in campo. Per l'Europa l'oggi è peggio di ieri. Se non si sveglia, se non si scuote dall'afasia rischia di rinunciare pure al domani.



Peso:1-1%,19-34%

la stanza di

Vitto ni feltri.

alle pagine 20-21

Uno statista
 senza show



la stanza di

Vitto ni feltri.

GIORGETTI NON FA SHOW MA È UN VERO STATISTA

Egregio direttore Feltri, seguo con interesse la rubrica che da tempo lei dirige magistralmente. Con le sue risposte ai lettori mi trovo con rarissime eccezioni, perfettamente d'accordo.

Vorrei conoscere il suo parere sulla figura dell'attuale ministro italiano dell'Economia e delle finanze Giancarlo Giorgetti. Personalmente lo ritengo uno dei migliori ministri dell'attuale governo, uno dei migliori ministri della storia dell'Italia repubblicana. La sua non comune competenza, ormai ampiamente dimostrata dagli eccezionali risultati raggiunti sono da premio Nobel. Ma oltre alle sue capacità professionali trovo ammirevole il suo comportamento e le sue doti umane: capacità di lavorare duramente, in silenzio, in assoluta umiltà, evitando i riflettori dei media e manifestandosi sempre assolutamente leale verso la compagine governativa.

Trovo che queste sue doti professionali ed umane non vengono adeguatamente notate e pubblicizzate. Lei che ne pensa?

Con cordialissimi saluti,

Aldo Chiavari



Caro Aldo, ti confesso che leggere la sua lettera mi ha procurato un sentimento raro: quello del riconoscimento di un'intelligenza lucida e, cosa ormai rara, obiettiva. Condivido ogni parola che ha speso per il ministro Giancarlo Giorgetti. E mi unisco con convinzione al suo elogio, che definirei doveroso. In un'epoca politica dominata dal narcisismo compulsivo, dal bisogno di apparire prima ancora che di fare, Gior-

getti rappresenta un'anomalia preziosa: lavora nell'ombra, senza cercare i riflettori, senza inseguire i trend dei social, senza mai solleticare la pancia dell'opinione pubblica con uscite ad effetto. Semplicemente, fa il suo dovere, con rigore e con una competenza che dovrebbe essere la norma in chi amministra lo Stato, ma che è invece diventata un'eccezione quasi eroica.

Il suo stile sobrio, asciutto, quasi defilato, è una benedizione in un tempo di isterie collettive. Giorgetti è un uomo che parla solo quando ha qualcosa da dire, e che agisce quando altri si limitano a twittare. E il risultato si vede: i conti pubblici non sono mai semplici da gestire, ma og-

gi l'Italia può vantare una stabilità e una credibilità internazionale che, permettimi, sono anche merito suo.

Tu parli giustamente di doti umane. È vero: la sua umiltà, il suo senso dello Sta-



to, la lealtà con cui ha sempre sostenuto il governo e la premier Meloni, senza mai mettersi davanti al carro, ma sempre dietro, a spingerlo, sono qualità che oggi fanno notizia proprio perché sono rare. Giorgetti non fa show, ma sostanza. Non ha bisogno di slogan, perché ha i numeri. E non ambisce alla gloria personale, perché il suo unico obiettivo è servire il Paese. Chi lo considera "un tecnico" lo sottovaluta. In realtà, è uno statista nel senso più autentico del termine: sobrio nei to-

ni, profondo nelle analisi, determinato nelle scelte. Il suo amore per l'Italia si esprime nel lavoro, non nella retorica.

Hai ragione tu: queste qualità andrebbero riconosciute di più. Ma, paradossalmente, è proprio il fatto che non lo siano a confermare la grandezza di quest'uomo. Perché la vera politica non ha bisogno di clamore: ha bisogno di serietà. Una serietà che era andata persa da tempo e che finalmente è stata restaurata.



IL PRESSING DELLE CATEGORIE Legge di bilancio da 16 miliardi, impatto da un decimale sulla crescita

Manovra, Confindustria ora alza i toni

Orsini: «Sostegni sull'energia». Liverani (Ania): «No a tasse sulle assicurazioni»

Camilla Conti

■ La data cerchiata di rosso sul calendario del governo è quella di lunedì 13 ottobre quando nel pomeriggio dovrebbe tenersi la riunione del Consiglio dei ministri sulla manovra. L'agenda è già fitta: questo venerdì sono attesi a Palazzo Chigi i leader di Cgil, Cisl e Uil, mentre lunedì mattina, dunque prima del Cdm, le associazioni datoriali. Oggi pomeriggio si svolgerà invece il vertice tra i leader di centrodestra insieme alla premier Giorgia Meloni e al ministro dell'Economia e delle Finanze, Giancarlo Giorgetti.

Si profila una manovra «leggera» che parte da una base di 16 miliardi, incentrata sul taglio dell'Irpef per il ceto medio, l'ampliamento del perimetro delle misure sulla natalità, il percorso per far crescere gradualmente le spese della Difesa e la sterilizzazione dell'aumento dell'età pensionabile di tre mesi dal 2027. Secondo l'Istat, «nell'ultimo biennio la manovra avrebbe un effetto espansivo sul Pil di un decimo di punto in entrambi gli anni». La Ragioneria ed il Mef stanno lavorando sulle ultime simulazioni per trovare le coperture necessarie. Il pacchetto famiglia vale circa in miliardo. Si fa spazio l'ipotesi di cercare di ampliare le agevolazioni fiscali

con applicazione di quoziente familiare ai nuclei con almeno due figli. La maggioranza sarebbe al lavoro anche per la conferma del congedo parentale facoltativo all'80% dello stipendio per tre mesi dopo la fine di quello obbligatorio.

È stato chiesto che i ministeri si impegnino per limare le loro spese, per circa 10 miliardi. Ma ogni partito sta avanzando le sue priorità. Il taglio dell'Irpef dal 35% al 33% per i redditi fino a 50 mila euro - per un totale di circa 440 euro l'anno in più in busta paga - costerebbe circa 4 miliardi. Forza Italia spinge perché la sforbiciata possa arrivare fino a 60mila euro di reddito, ma servirebbero altri 3 miliardi. Anche per la rottamazione le risorse sarebbero limitate. La Lega chiede la pace fiscale, sembra profilarsi una versione in 96 rate lungo massimo 8 anni (per farla servirebbe almeno un miliardo). Resta poi da capire se ci sarà un eventuale nuovo contributo al finanziamento della legge di bilancio dalle banche.

Sta, intanto, dialogando col governo il presidente di Confindustria, Emanuele Orsini, che avverte: «Il 78% del welfare del paese si sostiene grazie alle imprese e agli imprenditori e che se crolla questo è un problema. Se vogliamo essere competitivi l'Italia deve correre e servono misure per farla correre», quin-

di bisogna «mettere l'industria al centro». Orsini ha poi citato l'esempio della Spagna dopo il bilaterale a Madrid della settimana scorsa: «Il presidente degli industriali spagnoli ci ha detto che hanno la fortuna di pagare energia qualche giorno zero, o anche negativa. Quindi sull'energia e sui piani di investimenti serve fare qualcosa».

A intervenire è anche l'Ania: «Non temiamo interventi sulle assicurazioni, negli anni scorsi c'è stato un atteggiamento di questo genere» ma «lo strumento assicurativo è come un bulldozer che può spianare la strada a tanti problemi socioeconomici del Paese. Non si può pilotare il bulldozer con una mano e poi con l'altra aprire il serbatoio e svuotarlo del carburante perché si ha bisogno di fare cassa», ha detto il presidente dell'associazione delle imprese assicuratrici, Giovanni Liverani, rispondendo a chi gli chiedeva se temesse interventi sulle assicurazioni nella prossima Legge di bilancio. Come comparto, rivendica, «investiamo mille miliardi all'anno, buona parte dei quali nell'economia reale, e siamo detentori del 10% dei titoli di Stato italiani, quindi, il nostro è un ruolo sociale».

**I risparmi dei ministeri dovrebbero toccare 10 miliardi
 Forza Italia in pressing per aumentare i tagli all'Irpef
 fino alla soglia dei 60mila euro. Il focus sulla natalità**



Peso:36%

Il 60% della manovra con una riduzione delle spese il 40% con aumento delle entrate

Pil fermo nel secondo trimestre

Ciò vuol dire che da qui a dicembre siamo in recessione

DI STEFANO CINGOLANI

Una manovra leggera, da 16 miliardi di euro, forse troppo leggera. Le cifre pubblicate dal ministero dell'Economia sono incoraggianti più del previsto per quel che riguarda i conti pubblici, ma scoraggianti e anche in questo caso più del previsto, se guardiamo all'insieme dell'economia italiana. Il disavanzo dello Stato scende al 3% del Pil già quest'anno e servirà a uscire dalla procedura d'infrazione e recuperare spazio di manovra il prossimo anno. Venerdì Standard & Poor's non potrà non apprezzarlo ed è lecito aspettarsi un miglioramento del rating sul debito italiano che dovrebbe cominciare a scendere, anche se solo nel 2028 una volta smaltita la sbornia del Superbonus. Bene, basta con la finanza allegra; «ferma e prudente responsabilità», l'ha chiamata il ministro dell'Economia, **Giancarlo Giorgetti**.

Il lato negativo di questa politica di bilancio cauta e virtuosa sta nell'andamento del prodotto lordo. Il governo prevede un aumento dello 0,5% quest'anno, ma è esattamente la crescita già maturata nei primi sei mesi. Ciò vuol dire che di qui al 31 dicembre siamo in piena stagnazione, crescita zero, la curva si appiattisce, il governo ne prende atto e non fa nulla per evitarlo. Non può, non vuole? Se ne discuterà e si farà molta propaganda politica, ma è un dato di fatto.

Non solo. Il Centro studi della Confindustria nel suo ultimo rapporto presentato giovedì scorso calcola che quel mezzo punto è dovuto interamente all'impatto del Pnrr che finalmente comincia a farsi sentire.

Dall'anno prossimo l'effetto si ridurrà via via per scomparire nel 2027, e nessuno ha capito con quale altra locomotiva sarà sostituito. Le cifre del Mef prevedono una crescita dello 0,7% che salirà allo 0,8%, quindi un decimale di punto grazie all'impatto della politica di bilancio, cioè quei 16 miliardi di euro. Il 2026 insomma sarà un altro anno stagnante.

Nessuna spinta potrà venire dalle esportazioni. Nello scenario del Centro studi Confindustria «la crescita dell'export di beni e servizi, già molto debole nel 2023-2024, si attesterà su ritmi vicini allo zero nel 2025-2026; in particolare, le vendite di beni sono previste in calo». E prosegue: «La dinamica annua dell'economia è frenata in particolare dalla battuta d'arresto nel 2° trimestre 2025, quando il Pil italiano è diminuito di 0,1%, a causa della caduta delle esportazioni. La debole dinamica, sia nella media del 2025 che nel 2026, sarà sostenuta prevalentemente dagli investimenti, in minor misura dai consumi delle famiglie, mentre contribuiranno negativamente le esportazioni nette».

Il Documento programmatico di finanza pubblica ne prende atto, si rassegna e punta su altre priorità: la riduzione dell'aliquota Irpef (si parla di farla scendere dal 35% al 33% per i redditi fino a 50 mila euro); non viene citata la rottamazione delle cartelle sulla quale il governo è diviso, ci sono invece assunzioni nella sanità e il bonus mamme. Il 60% della manovra sarà coperto con una riduzione delle spese, il 40% con aumento delle entrate.

È bene sostenere i consumi e i redditi medi che son i più colpiti dall'inflazione e non han-

no ancora recuperato potere d'acquisto. Se l'export non tira bisogna puntare sulla domanda interna che è fatta di consumi e investimenti. Ma l'esigua entità degli interventi non è tale da far crescere i consumi interni tanto da trasformarli nella nuova leva di crescita. Lo stesso vale per gli investimenti, al netto del Pnrr.

È tutta aperta la partita degli incentivi con un braccio di ferro tra la Confindustria e il governo. Gli imprenditori chiedono che venga rilanciata e rifinanziata Industria 4.0, il governo insiste con la sua variante e non rinuncia a Transizione 5.0; tuttavia sembra disposto a semplificare le procedure che finora hanno tenuto lontane le imprese e annullato ogni effetto positivo. Restano in ballo l'Ires premiale e la Zes, cioè i sostegni per il Mezzogiorno, che si vorrebbe

estendere a Umbria e Marche (dove sono stati già stanziati prima delle elezioni 60 milioni di euro). Ma la coperta è davvero cortissima e nessuna di queste misure sembra in grado di dare un contributo alla crescita come dimostra il quadro macroeconomico del documento.

Intendiamoci, si tratta solo della cornice, poi bisogna riempirla e qui viene il difficile. **Giorgia Meloni** ha promesso che non ci sarà il tradizionale assalto alla diligenza che, del resto, non trasporta nessuno scrigno



Peso:50%

di gioielli. Ma è meglio sospendere il giudizio. Certo, colpisce che il governo si rassegni alla stagnazione. La Confindustria è molto irritata, si aspetta almeno qualcosa in più, uno stato d'animo che traspare dalle dichiarazioni allarmate del presidente **Emanuele Orsini**. Il messaggio lanciato giovedì va in tutt'altra direzione: «La crescita anemica attesa quest'anno e il prossimo rende necessario muovere l'Italia, intervenendo con le leve più efficaci a disposizione, anche sbloccando la ricchezza finanziaria dal parcheggio in depositi bancari improduttivi». Insomma, gli

imprenditori sollecitano interventi in qualche modo straordinari. Movimento contro stasi, una metafora da lezione di fisica con la quale si gioca la politica economica e sociale nei prossimi mesi.

IlSussidiario.net

Nessuna spinta potrà venire dalle esportazioni. Nello scenario del Centro studi Confindustria «la crescita dell'export di beni e servizi, già molto debole nel 2023-2024, si attesterà su ritmi vicini allo zero nel 2025-2026; in particolare, le vendite di beni sono previste in calo»



Giancarlo Giorgetti



Peso:50%

➔ RICORRENZA SFREGIATA

Corteo anti-Israele per il 7 ottobre Scontri in piazza

dall'inviato a Bologna

ALESSANDRO GONZATO

Il muezzin comincia a cantare poco prima delle 19,30. Non si rivolge alla Mecca, ma ai "Giovani Palestinesi" schierati di fronte a lui. L'altoparlante è dentro a un carrello della spesa. «Free-Free Pale-

stine... From the river to the sea». Vogliono la Palestina dal fiume al mare, ossia cancellare (...)

segue a pagina 3

VERGOGNA A BOLOGNA

I pro-Pal in piazza per sfregiare il 7 ottobre: cariche della polizia

Centinaia di militanti dei collettivi, nonostante il divieto del Viminale, si radunano in piazza del Nettuno: slogan, petardi e cassonetti come arieti per sfondare il blocco. Gli agenti rispondono usando gli idranti

segue dalla prima

ALESSANDRO GONZATO

(...) Israele e gli israeliani.

Bologna, piazza del Nettuno, 7 ottobre, secondo anniversario della carneficina islamista di Hamas: 1.200 vittime, 250 ostaggi, altrettanti dispersi, stupri di massa, quelli che la bionda spagnola della Flotilla - la più social tra i flottanti social - ha negato in televisione. I "Giovani Palestinesi" celebrano la strage. Le zucche vuote ornate di kefiyah, diversi i perdigiorno col volto travisato, inneggiano alla "Resistenza"; ragliano all'«Intifada fino alla vittoria»; insultano gli ebrei, il governo italiano, chiunque non

sventoli i loro vessilli. «Assassini, bastardi!» L'aria è intrisa di canti arabi e dall'odore di sigarette speziate. La manifestazione, per evidenti motivi, è stata vietata da prefetto e questore. Il sindaco dem Matteo Lepore, il quale si appre-



Peso: 1-4%, 3-50%

sta a conferire la cittadinanza onoraria a Francesca Albanese - la relatrice dell'Onu che dimentica a cadenza regolare di condannare Hamas - ha provato a lavarsi la coscienza invitando i pro-Pal a ripensarci. Sì, figuriamoci. Sulla loro pagina Instagram, dal mattino, campeggia il grido di battaglia: «Se oggi colpiscono noi, domani saranno altre manifestazioni a essere vietate, per il salario, la casa, l'università, la scuola il diritto di sciopero». Gli israeliani trucidati come il caro-affitti.

Lo scorso weekend lo sciopero era stato proclamato al grido di "Blocchiamo tutto". L'unica cosa che non serve bloccare, perché in sciopero permanente, è il cervello di alcuni, molti purtroppo. Inizialmente i manifestanti sono 150-200. Il muezzin, attorniamo dai pasdaran, inizia a insultare le forze dell'ordine, provocazioni studiate a tavolino che eccitano subito gli animi e infatti qualcuno si fa sotto ai poliziotti i quali con gli scudi, senza l'uso di manganelli, disperdono i più esagitati.

Piazza del Nettuno è piccola, confina con piazza Maggiore ed è da qui che giunge il grosso degli odiatori dell'Occi-

dente. Gli agenti se l'aspettavano e si frappongono tra le due falangi islamiche. Ora i manifestanti saranno 500. Le forze dell'ordine blindano gli accessi. I perdigiorno filo-Hamas hanno di nuovo sequestrato la città. «Sbirri di merda!», grida una ragazza con la keffiah fino agli occhi e bandierone palestinese tra le mani. Lo fa tre volte di fila, si avvicina a un agente il quale la invita a girare i tacchi. «Fascisti, maledetti!». Le provocazioni sono organizzate, c'è una regia. Arrivano i rinforzi di "Cambiare Rotta", il collettivo che da giorni occupa la facoltà di Fisica di via Zamboni. «Continuo a chiedere che venga sgomberata», ci dice Matteo Di Benedetto, capogruppo della Lega, in piazza con altri consiglieri di centrodestra. L'occupazione, ci informa un ragazzotto evidentemente fuori corso, piercing al naso e pantaloni col cavallo più basso di un pony, proseguirà almeno fino al fine settimana. "Cambiare Rotta" è quel consesso di intellettuali che ha festeggiato l'assassinio di Charlie Kirk pubblicandone una foto a testa in giù corredata dalla scritta "Meno uno". Sono supportati da quelli di "Potere al Popolo". La piazza è piuttosto buia. Contro gli agenti volano botti-

glie e altri oggetti. La tensione resta alta per un'ora. Le zucche vuote traslocano un po' in piazza Maggiore e un po' nelle vie limitrofe. La polizia controlla senza avvicinarsi troppo. I tavolini dei bar, ovviamente, si svuotano. Resta affollato solo un locale, da dove scriviamo. Gli avventori sono protetti da due camionette dei carabinieri. Le luci diventano quelle delle sirene. I pro-Pal cercano di sfondare il cordone degli agenti. Sembra finita e invece arrivano i più violenti tra i delinquenti dei centri sociali. Una fiumana di antagonisti si riversa in via Rizzoli, colpi sugli scudi degli agenti, alle macchine in sosta e sulle vetrine. La polizia è costretta a una carica. Poi un'altra ancora. Arrivano anche le camionette con gli idranti. Altri petardi contro gli agenti e qualcuno rimane ferito. È guerriglia urbana: polizia e carabinieri sono bersagliati. I delinquenti usano cassonetti come arieti. L'ordine è di non reagire, ma è impossibile. A Bologna sarà una lunga notte. Delinquenti e sostenitori del massacro islamista.



La polizia usa gli idranti per disperdere la folla a Bologna in piazza del Nettuno (LaPresse)



Peso:1-4%,3-50%

BRUXELLES, LA SALIS SCHIVA IL PROCESSO PER UN VOTO

Continuavano a chiamarla impunità

CORRADO OCONE, FABIO RUBINI a pagina 10



LA CONTA ALL'EUROPARLAMENTO

Salis in fuga: sì all'immunità per un voto

L'europarlamentare non tornerà in Ungheria: «Siamo tutti antifascisti». Franchi tiratori nel Ppe, tensione Lega-Fi

FABIO RUBINI

■ Dopo le batoste elettorali subite in mezza Europa, finalmente la sinistra ha vinto una battaglia: quella che regala l'immunità all'imputata Ilaria Salis. L'europarlamentare di Avs l'ha scampata per un voto, sufficiente a non farla processare in Ungheria, dove è accusata di «lesioni potenzialmente mortali». I fatti risalgono al febbraio 2023 quando l'attivista di estrema sinistra viene arrestata in Ungheria con l'accusa di aver aggredito

- assieme ad altri attivisti - tre militanti di estrema destra. Passa in carcere 15 mesi più tre ai domiciliari. Tornata in Italia diventa subito la paladina della sinistra e Avs la candida al Parlamento europeo per "scudarla" con l'immunità. Lo Stato ungherese, una volta eletta, ha chiesto la Parlamento europeo di toglierle l'immunità e rispedirla in Ungheria per essere processata. Ieri l'Aula ha detto no. Per un voto.

A "salvare" la Salis sono stati il voto segreto - inusualmente concesso dalla presidente Roberta Metsola - e una set-

tantina di franchi tiratori che nel segreto dell'urna hanno dissatteso le aspettative. Così la conta si è chiusa con 305 voti a favore della revoca dell'immunità e 306 contrari (17 gli



Peso: 1-16%, 10-65%

astenuti, più di 90 gli assenti). Appena annunciato il risultato è partita la festa della sinistra. Ilaria Salis ha mostrato il pugno chiuso mentre veniva abbracciata da Sandro Ruotolo (Pd) e dal compagno di partito Mimmo Lucano che le allunga un mazzo di fiori. «Questo voto è una vittoria per la democrazia, lo stato di diritto e l'antifascismo - spiega ai giornalisti la Salis -. Questa decisione dimostra che la resistenza funziona. Dimostra che quando rappresentanti eletti, attivisti e cittadini difendono insieme i valori democratici, le forze autoritarie possono essere affrontate e sconfitte. La lotta - prosegue l'euro-parlamentare - però non è finita» e tira in ballo l'altra attivista "antifa" in carcere a Budapest, la tedesca Maja. Tronfio anche il commento dei due leader di Avs, Angelo Bonelli e Nicola Fratoianni: «Ora Salvi-

ni e i suoi amici fascisti di tutta Europa, si diano una calmata». Sibillina la leader del Pd, Elly Schlein: «Sono felice che al Parlamento europeo abbiano prevalso i principi dello stato di diritto. E se, come pare, nel segreto dell'urna diversi eurodeputati del Ppe o di Forza Italia hanno votato a favore ben venga. Significa che non tutti accettano di farsi trascinare dalla propaganda autocratica di Orban e dei suoi alleati politici».

Le parole della Schlein sono utili per parlare dell'altro tema di giornata: le accuse incrociate all'interno del centrodestra su chi ha tradito chi. Il tema lo pone per primo Matteo Salvini che dice: «Col trucchetto del voto segreto, richiesto dai gruppi di sinistra, anche qualcuno che si dice di "centrodestra" ha votato per salvare la signora Salis dal processo. Vergogna». Salvini non

fa nomi, parla genericamente

di centrodestra. Ma ad Antonio Tajani fischiano le orecchie e così, il leader di Forza Italia, risponde per le rime: «Le calunnie noi non le accettiamo, gli insulti non li accettiamo, non c'è nessuno che tradisce e nessuno che fa giochi strani». Poi torna a ripetere che «Forza Italia è la seconda forza della coalizione». Controreplica di Salvini: «Io non accuso nessuno, ma se mancano alcune decine di voti nel cosiddetto centrodestra, vuol dire che qualcuno di nascosto ha mancato di parola».

Le reazioni del centrodestra al voto sono state parecchie. Il capo delegazione di Fdi Carlo Fidanza parla di «violazione delle regole del Parlamento europeo. Ci sono stati voti esclusivamente politici. Non si è guardato al diritto, ma all'appartenenza politica». Duro anche Nicola Procaccini (Fdi), capogruppo dei Conservatori: «Con questo voto la sinistra legittima la violenza».

Per Forza Italia è Licia Ronzulli a commentare: «Il Parlamento europeo ha trasformato l'immunità in impunità. Il voto che salva la Salis dal processo è uno schiaffo alla giustizia e al buonsenso». Il vicesegretario della Lega, Roberto Vannacci pubblica una foto della Salis con la scritta «Vergogna!» e l'altra vice del Carroccio, Silvia Sardone spiega che «Il Ppe e Forza Italia qui in Europa governano con la sinistra ed è quindi facile capire chi ha salvato la Salis».

A questo punto il processo in Ungheria verrà congelato. I legali della Salis hanno chiesto che la loro assistita venga giudicata in un tribunale italiano. La parola finale spetterà al guardasigilli Nordio. Intanto a Budapest non l'hanno presa bene: «Il posto di Ilaria Salis è in prigione, non in Parlamento».

IL GOVERNO UNGHERESE

«Il posto di Salis è in prigione. Lei è una violenta che è venuta qui per dare la caccia col martello agli oppositori»

ILARIA SALIS AVS

«Con questo voto ha vinto il diritto e l'antifascismo. È la vittoria della resistenza. Ma la battaglia non finisce qui»



A sinistra Ilaria Salis esulta in aula dopo il voto. Per lei abbracci, pugni chiusi e un mazzo di fiori. Sopra il volto deformato dell'attivista di destra che, secondo l'accusa del governo ungherese, sarebbe stato aggredito a martellate dalla Salis e dai suoi amici (Ipa)



Peso: 1-16%, 10-65%

Regionali Centrosinistra, non è tutto finito in Calabria

ANTONIO FLORIDIA

Il voto in Calabria ha scatenato, come prevedibile, il solito coro: il "campo largo" è un flop, non funziona, è perdente. Naturalmente, è vero, ci sono molti problemi, ma forse non so-

no quelli che solitamente vengono evocati.

— segue a pagina 6 —

— segue dalla prima —

Regionali Centrosinistra, non è tutto finito in Calabria

ANTONIO FLORIDIA

Intanto, credo che nessuno abbia mai sostenuto l'idea che bastasse una coalizione larga a garantire il successo, oggi e nel prossimo futuro. Si può tagliare corto, con tanti discorsi inutili, con una semplice affermazione: una coalizione larga è una condizione necessaria, ma non sufficiente. E quindi si può passare ad altro, e rispondere alla domanda: cosa manca, per rendere credibile una proposta di governo? Ma partiamo dai dati: anche da queste elezioni si conferma la sostanziale stabilità dei rapporti di forza tra i due schieramenti: non vi sono spostamenti massicci di voti da un campo all'altro. In Calabria il candidato del centrodestra passa da 431 a 454 mila voti, il candidato del centrosinistra più M5S si ferma a 330 mila, segnando 16 mila voti in meno, ma considerando anche i 128 mila che aveva raccolto De Magistris nel 2021. L'altro dato su cui riflettere è quello relativo al M5S: ormai ci siamo abituati, ma - parafrasando Mark Twain -

anche stavolta l'annuncio della morte di questo partito appare alquanto esagerata. Si guardino, in valori assoluti, i voti raccolti in Calabria dal M5S dal 2018 ad oggi, nei vari tipi di elezione: per la prima volta, il voto regionale sembra stabilizzarsi rispetto alle elezioni precedenti del 2021 (tanto più se si considera la lista Tridico, che ottiene ben 57 mila voti), anche se si dimezza ancora rispetto all'anno scorso. Rimane un problema cronico: il voto locale e regionale del Movimento 5 Stelle è regolarmente molto ridimensionato rispetto alle elezioni nazionali. E stavolta non vale la giustificazione addotta in altre occasioni, ossia che il candidato era espresso da un'altra forza politica. Sarà interessante, a questo proposito, la prossima verifica in Campania, con Fico. Non sembra che, almeno per il momento, il M5S stia riuscendo a venirne a capo: il suo è un tipo di elettore che non riesce ad essere "fidelizzato", e che nelle occasioni locali si muove secondo altre logiche. In Calabria, peraltro, non si può dire nemmeno

che si sia astenuto: l'affluenza reale è rimasta stabile, se si considera l'illusione ottica prodotta dal conteggio degli elettori residenti all'estero: basti ricordare che al recente referendum di giugno, gli elettori aventi diritto erano 1.169.405, mentre alle regionali sono stati 1.888.368: quasi 720 mila elettori residenti all'estero, a cui vanno aggiunti i tanti fuorisede per lavoro e studio, che solo in piccola parte ritornano in Calabria per votare alle regionali. Anche la notizia sulla fuga dalle urne, insomma, è alquanto esagerata.

In conclusione, ci pare condivisibile, e da segnalare, quanto scrive l'Istituto Cattaneo, nell'analizzare il voto calabrese: «Tenuto conto dei fattori strutturali, le elezioni regionali della Calabria, pur segnando una netta sconfitta politica del campo largo, non forniscono indicazioni altrettanto chiare riguardo



Peso: 1-2%, 6-20%

alla sua capacità di presentarsi in futuro come un competitore adeguato del centro-destra in elezioni di ambito nazionale».

E del futuro, appunto, occorre parlare, in attesa del voto in Toscana, Puglia e Campania: non si può non ripetere quanto già detto in altre occasioni: è urgente avviare subito, non un tavolo tra gli stati maggiori, ma una grande discussione per costruire un programma politico di governo e di cambiamento, che possa valorizzare la perdurante disponibilità che si re-

gistra nel paese, alla mobilitazione e alla partecipazione, come dimostrano anche le manifestazioni di questi giorni.

E qui la maggiore responsabilità grava sulle spalle del Pd, se vuole affermare nei fatti, e non a parole, la propria ambizione a guidare un'alternativa. È in grado di prendere in mano l'iniziativa, con il necessario respiro e uno sguardo lungo?



Peso:1-2%,6-20%

ALIVORNO. IL LEGHISTA: «TROPPO POCHI» Contestano Salvini, due arrestati

■ ■ «Teppisti e fumogeni contro la polizia. Almeno due arrestati, ancora troppi pochi», tuona Salvini, dopo essere stato contestato con lanci di uova, pomodori e accendini da centinaia di livornesi, rimasti a debita distanza, durante un'iniziativa della Lega per le regionali toscane. **CHIARI A PAGINA 6**

LIVORNO, PROTESTE AL COMIZIO LEGHISTA Arrestati 2 contestatori Salvini: «Troppo pochi»

RICCARDO CHIARI
Livorno

■ ■ «Teppisti e fumogeni contro la polizia. Almeno due arrestati, ancora troppi pochi», tuona Matteo Salvini, dopo essere stato contestato con lanci di uova, pomodori e accendini da centinaia di livornesi assiepati alla Terrazza Mascagni, a debita distanza dai bagni Pancaldi dove la Lega ha portato tutti i suoi ministri «per fare il punto sui risultati raggiunti dal partito al governo per la Toscana».

I due arrestati sono fra i pochissimi che hanno lasciato la Terrazza Mascagni per avvicinarsi alla zona rossa sul viale Italia, lungomare blindatissimo e chiuso al traffico fin dal mattino, presidiato da centinaia di agenti di polizia, finanza e carabinieri, e con la capitaneria di porto che ha disposto l'interdizione fino a notte dello specchio d'acqua antistante la zona. Secondo le forze dell'ordine i due arrestati hanno lanciato dei sassi, tanto basta a Giorgia Meloni per dire a Porta a Porta: «Si sta sottovalutando quello che sta accadendo da chi ha pensato di fomentare la piazza. Attenzione che poi le cose sfuggono di mano».

In realtà le cose stanno sfuggendo di mano al suo candidato toscano alle regionali di domenica. Tempi duri per Alessandro Tomasi, tanta fatica per dare di sé l'immagine del bravo am-

ministratore pistoiese, di destra ma moderato e pronto a governare la Toscana, e poi avere a che fare con l'accoppiata Vannacci-Salvini che, pressata da sondaggi ben poco lusinghieri per la Lega, fa a gara a buttarla in caciara per evidenti calcoli di bottega. Solo così, fra la oscenità sessiste da caserma da parte del generale - e i ripetuti «convegni» in quella Livorno da cui è partita la salutare libeccciata che ha portato in piazza centinaia di migliaia di toscani a sostegno della martoriata Palestina e della Global Sumud Flottilla - è possibile trovare una chiave di lettura di questi ultimi giorni di campagna elettorale.

La colorita contestazione popolare («Salvini buffone, vattene da Livorno») avveniva mentre si stava consumando l'ennesimo botta e risposta fra Tomasi e Vannacci, dopo che gli insulti sessisti di quest'ultimo - ad esempio la foto della targa di piazza della Passera a Firenze con la didascalia: «Oggi il comizio lo faccio qua».

Qua, sicuramente, l'assessore Alessandra Nardini e il sindaco Linda Vanni non vengono - avevano portato il sindaco pistoiese a prendere ufficialmente le distanze dall'alleato: «Non lo condivido, radicalmente». L'avesse mai fatto: dal generale dei parà, oggi numero due della Lega, è arrivata una secca risposta a Tomasi: «A me im-

barazza lui, quando patrocina il gay pride».

Solo i risultati elettorali, che a due settimane dal voto in Toscana davano Fratelli d'Italia al 23%, Forza Italia al 9,5% e la Lega al 4,5%, con Tomasi dietro di una quindicina di punti dal centrosinistra di Eugenio Gianni, diranno se i ripetuti tour di ministri del governo Meloni in regione produrranno risultati. Per certo il governatore uscente ieri, intervistato a *Un Giorno da Pecora*, di fronte alla domanda «Ora il peso del centrosinistra italiano è tutto sulle sue spalle?» si è un lasciato andare: «È un peso che sento ma penso che possiamo segnare il 2 a 1».

Intanto passano i giorni ma dai sindaci toscani del centrodestra non arrivano richieste ufficiali per ospitare quei centri di permanenza temporanea vagheggiati dal numero due di Fdi, Giovanni Donzelli, sia per chi non ha i documenti in regola che «per gli spacciatori». Cpr che sia Gianni che la ter-



Peso: 1-2%, 6-24%

za candidata alle elezioni, Antonella Bundu di Toscana Rossa, rifiutano con motivazioni inoppugnabili: «Sono peggio delle carceri».

Città blindata, presidiata da agenti. Mare interdetto davanti alla zona rossa



Peso:1-2%,6-24%

PREMIER ALL'ATTACCO Meloni sceglie il suo nuovo nemico: la Cgil

■ «Lo sciopero generale era pretestuoso. Nei dieci anni in cui la sinistra era al governo la Cgil ha indetto sei scioperi. Nei tre anni con noi ne ha indetti quattro. È più interessata a difendere la sinistra che i lavoratori». Giorgia Meloni, dal salotto di Bruno Vespa, ha scelto il suo nuovo nemico: il sindacato. **COLOMBO A PAGINA 6**



Meloni ha scelto un nuovo nemico da sfidare: la Cgil

Dal salotto di Bruno Vespa, la leader di Fdi lancia gli strali contro il sindacato che ha indetto lo sciopero generale la scorsa settimana

ANDREA COLOMBO

■ Il nemico di turno che la premier si è scelta è la Cgil, o più precisamente è una mobilitazione sociale che evidentemente la spaventa. «Lo sciopero generale era pretestuoso. Nei dieci anni in cui la sinistra era al governo la Cgil ha indetto sei scioperi. Nei tre anni con noi al governo ne ha indetti quattro. È più interessata a difendere la sinistra che i lavoratori», dice dal salotto di Bruno Vespa. Ne ha anche per le manifestazioni e per le critiche che, a suo dire «imbarbariscono il clima e questo fa paura». Perché l'omicidio Kirk, immancabile, «deve far riflettere».

SE LA PREMIER AZZANNA il sindacato e gli scioperi è probabilmente perché sa che dietro

l'angolo c'è una manovra difficile, con ancor meno soldi del solito per colpa in buona misura della corsa al riarmo gioiosamente sottoscritta: «Abbiamo cercato di rafforzare il potere d'acquisto e i risultati piano piano arrivano». Davvero pianissimo. Impercettibilmente. Poi, consapevole del malessere crescente del ceto medio, promette di dare a quella classe media «un segnale». Bene che vada sarà simbolico e lo si capisce subito: «Ci sono misure allo studio perché con poche risorse bisogna capire come spenderle meglio». Di concreto arriverà poco e niente. Le armi invece arriveranno e costeranno tanto.

MELONI SI ATTACCA al pacifismo: «Si spende in difesa per

garantire la pace, che si costruisce con la deterrenza». Più poveri e armati sino ai denti in nome delle bandiere arcobaleno. Come acrobazia è da primo premio.

Non che la premier e la sua spalla si dimentichino elezioni e riforme. Prima di tutto si esclude a ogni ambizione quinquennale. Poi avanti con la nuova legge elettorale. Se il Parlamento decidesse di procedere lei «non sarebbe contraria». Tanto per dare un parere come tanti aggiunge che «io ne farei una che va bene con il premierato e quindi



Peso: 1-4%, 6-46%

con l'indicazione del nome del premier sulla scheda».

CON ELLY SCHLEIN di legge elettorale la premier non ha mai parlato, assicurano al Nazareno ed è probabilmente vero. Ma gli sherpa sono attivi già da un pezzo e il Pd non sembra contrario a una legge che spinga e meglio ancora costringa alle coalizioni. Sull'indicazione del nome del premier le cose potrebbero stare diversamente proprio perché, come Giorgia Meloni dice apertamente, si tratterebbe di un'autostrada verso il premierato.

SULLE REGIONALI la premier non si diffonde. Soddisfatta, figurarsi, avendo vinto dopo le politiche «12 elezioni tra regioni e province autonome su 16». Aggiunge una specifica

non del tutto sincera: «Non vedo assolutamente nervosismi nella maggioranza». Non è che sia proprio vero. Poche ore prima proprio lei aveva ordinato al suo partito di ufficializzare la candidatura del sottosegretario all'Economia Cirielli in Campania. Non passa molto tempo e il portavoce azzurro Nevi la corregge: «Il nostro via libera non c'è ancora perché decidono i leader». Una frenata appena temperata dalla certezza che «ci sarà un accordo e il centrodestra sarà compatto come sempre».

In realtà Meloni ha ordinato l'annuncio ufficiale proprio per anticipare le resistenze e forzare la mano a Fi che continua nel suo braccio di ferro. Non per affondare Cirielli ma per ottenere che si di-

metta da sottosegretario, per la gioia del ministro Tajani che non vede l'ora di togliersi l'ingombro di torno. Alla fine, probabilmente previo un vertice ormai rituale, Cirielli sarà certamente candidato in Campania e il dado sarebbe stato tratto anche in Puglia, a favore del "candidato civico" Luigi Lobo, imprenditore di area azzurra. Anche in Veneto la scelta a favore di Alberto Stefani, gradito sia al doge Zaia che a Salvini, è definitiva e anche se manca ancora il visto ufficiale il vicepremier leghista, impaziente, già la annuncia.

Ma il tira e molla sulla permanenza del candidato Cirielli al ministero e la mossa brusca della premier segnalano che tra FdI e Fi, con o senza

nervosismo, sta montando una tensione inedita, esacerbata dal pessimo risultato di FdI in Calabria. Quegli 11 punti percentuali in meno rispetto alle europee dell'anno scorso sono la prima frenata del partito di maggioranza relativa in una marcia trionfale che proseguiva senza rallentamenti da tre anni. Ci manca solo che adesso ci si mettano pure gli scioperi!

**E sulla legge elettorale:
 «Ne farei una col nome del premier sulla scheda»**



Peso:1-4%,6-46%

MANOVRA Nuovi tagli, nessuna crescita ma più armi

■ Le proiezioni economiche nel Documento programmatico di finanza pubblica delineano una legge di bilancio con un impatto nullo sul Prodotto interno lordo. Mentre il governo minaccia tagli ai ministeri, 12 miliardi in più andranno alla difesa. Lega e Fi, prosegue il litigio su fisco e banche. **CICCARELLIA PAGINA 8**



Manovra, nuovo giro di tagli: nessuna crescita ma più armi

Istat: nessun impatto sul Pil dalla legge di bilancio, 12 miliardi in più alla difesa, scontro tra Lega e FI sul fisco e sulle banche

ROBERTO CICCARELLI

■ Le proiezioni economiche contenute nel Documento Programmatico di Finanza Pubblica 2025 (Dpfp) hanno delineato una legge di bilancio con un impatto nullo sul Prodotto interno lordo. L'unica iniezione di risorse significative è destinata all'aumento della spesa per la difesa da 12 miliardi di euro, con un incremento programmato che toccherebbe lo 0,5% del Pil nel 2028, subordinato al rientro del deficit sotto il 3%. Ieri in audizione davanti alle commissioni bilancio riunite al Senato, il presidente del Cnel, Renato Brunetta, ha accolto favorevolmente questo orientamento, pur riconoscendo l'impatto macroeconomico

co pressoché nullo. Stefano Menghinello, direttore Istat per le statistiche economiche,

ambientali e conti nazionali, ha confermato la sostanziale inefficacia della quarta manovra del governo Meloni.

PER IL 2026 sarà pari a circa 16 miliardi di euro, sarà finanziata prevalentemente da tagli alla spesa (60% delle risorse) e non avrebbe alcun impatto sul Pil di quell'anno, con un effetto espansivo limitato a un decimo di punto (0,1%) nel biennio successivo. L'Istat ha inoltre rilevato che la spinta economica attuale è legata agli investimenti del Pnrr, la cui fase di chiusura è prevista per giugno 2026, senza una chiara programmazione di investimenti successivi. La crescita del Pil sa-

rà al +0,5% per il 2025, con il rapporto deficit/PIL al 3,0% e un debito pubblico stimato al 137,4% del PIL nel 2026.

LE SCARSE RISORSE alimentano lo scontro politico interno con le prospettive già in sé problematiche e tra loro inconciliabili, considerata l'assenza di risorse in una manovra di piccolo cabotaggio. Forza Italia spinge per il taglio di due punti dell'aliquota Irpef del 35%, che si dovrebbe fermare ai redditi fino a 50mila e non arrivare a 60mila euro, e la Lega che chiede invece di finanzia-



Peso: 1-4%, 8-43%

re una maxi-sanatoria delle cartelle fiscali. Ieri il vicepremier Antonio Tajani (Forza Italia) ha confermato che è solo attraverso la leva fiscale che il suo partito ritiene di potere contenere l'emergenza dei bassi salari, anche se in questo modo si rischia di peggiorare le disuguaglianze. Lo stesso Tajani ha posto il problema di assumere nuovo personale medico (20 mila persone), ma non è chiaro con quali risorse. Permane l'incertezza su un eventuale nuovo contributo del settore bancario, sul quale sussiste la ferma opposizione di Forza Italia.

LE VALUTAZIONI DELL'ISTAT sull'impostazione della manovra sono state definite da Angelo Bonelli (Avs) «la prova di un fallimento annunciato» che

non serve a nulla, se non a difendere i numeri di bilancio. Sarà il ministro dell'economia Giancarlo Giorgetti, oggi in audizione davanti alle commissioni bilancio riunite al Senato, a legittimare di nuovo questa impostazione, propria di una politica austeritaria, a sostegno dell'aumento delle spese militari.

il Presidente di Confindustria, Emanuele Orsini, ha sollecitato nuovamente il Governo a stanziare gli 8 miliardi di euro promessi per le imprese, in attesa di capire la sorte delle richieste confindustriali lunedì prossimo. I sindacati (Cgil, Cisl, Uil, Ugl) saranno ricevuti a Palazzo Chigi venerdì, e il segretario generale della Cgil, Maurizio Landini, terrà oggi una conferenza stam-

pa per illustrare le richieste del sindacato.

Il panorama è aggravato dall'annuncio del Dipartimento del Commercio USA di potenziali dazi sulla pasta italiana, che sommerebbero un margine antidumping del 91,74% ad un dazio esistente del 15%, raggiungendo un onere complessivo del 107%. Massimo Menna, amministratore delegato di Pasta Garofalo, ha criticato l'azione come concorrenza sleale, mentre il Ministro Adolfo Urso ha garantito l'intervento del Governo e della Commissione Ue.

SUL FRONTE DEI SALARI REALI, l'Italia detiene il record negativo nell'area euro: secondo i dati della Banca Centrale Europea, dal 2021 ad oggi il potere d'acquisto delle buste paga è sceso

di oltre il 6%, mentre in paesi come Spagna e Olanda è salito. Tino Magni (Avs) ha attribuito tale impoverimento al mancato adeguamento dei salari alla crescita della ricchezza complessiva e al meccanismo del fiscal drag, denunciando un aumento della disuguaglianza sotto l'attuale governo. Avs ha presentato una proposta di legge per introdurre l'indicizzazione automatica dei salari all'inflazione ogni dodici mesi, con l'obiettivo di recuperare il potere d'acquisto e rilanciare la domanda interna.

Venerdì i sindacati a Palazzo Chigi, Confindustria batte cassa, allarme dazi e Pnrr



Peso:1-4%,8-43%

L'ultimo tentativo di Lecornu

Crisi in Francia, Macron sempre più isolato verso il voto anticipato

Il premier dimissionario cerca un compromesso sulla finanziaria. L'Eliseo ai prefetti: preparatevi

Francesca Pierantozzi a pag. 7

La Francia verso il voto anticipato Macron ai prefetti: «Preparatevi»

► Il premier dimissionario Lecornu cerca un compromesso in extremis sulla finanziaria. Il presidente, sempre più isolato, starebbe pensando a elezioni legislative a novembre

IL RETROSCENA

«O è un suicidio, oppure un'enorme cretinata»: anche i più raffinati commenti politici in Francia sono ormai ridotti a chiacchiere da bar. La frase si attribuisce a un vicinissimo consigliere di Emmanuel Macron, che ha chiesto di restare anonimo. Stasera scade il mandato affidato in extremis dal presidente al suo premier di una notte, il dimissionario Sébastien Lecornu: tentare la formazione di un governo di scopo che dia almeno un bilancio al Paese, funestato da un deficit in ascesa libera. Poco importa chi sarà il premier - Lecornu si è già tirato fuori -, l'obiettivo sarebbe di mangiare almeno il panettone, dando un bilancio alla Francia assediata dai mercati. Per l'ennesima volta si è assistito al via vai di leader politici a Palazzo Matignon, sede del governo, per le consultazioni dell'eterna ultima chance.

LE URNE

In tv, Lecornu è stato soprannominato Tom Cruise, quello di *Mission: Impossible*. Ma pochi scommettono su un lieto fine da eroe, a

cominciare da Macron che, secondo indiscrezioni del settimanale *Le Canard Enchaîné*, si sarebbe ormai rassegnato a sciogliere di nuovo l'Assemblea nazionale e a tornare alle urne. Il Presidente sarebbe pronto a gettare la spugna dopo quindici mesi e quattro premier. Dall'Eliseo sarebbe già partita la raccomandazione ai prefetti di «tenersi pronti» per elezioni il 16 e il 23 novembre prossimi. Ieri il presidente ha ricevuto i presidenti di Camera e Senato, passo obbligato prima di sciogliere il Parlamento, anche se dall'Eliseo sdrammattizzano: l'obiettivo era solo fare un punto della situazione. Mentre Lecornu riceve e consulta, intorno a Macron è sempre più terra bruciata. Il «cerchio magico» non esiste praticamente più.

Ieri la bomba di giornata è stata sganciata dall'ex premier Édouard Philippe, leader del movimento *Horizons*, parte della coalizione presidenziale: Philippe ha consigliato a Macron di nominare un premier con la missione di «far adottare la finanziaria» e poi di lasciare l'Eliseo e organizzare elezioni presidenziali anticipate. «Il Paese non è più governato», ha detto Philippe, tanto per gradire.

Secondo l'ex premier, pronto a lanciarsi nella corsa per l'Eliseo, questa decisione «andrebbe a tutto onore del Presidente»: «Non possiamo far durare questa situazione ancora per diciotto mesi, è troppo tempo e nuoce alla Francia». Le dichiarazioni fanno eco a quelle dell'ex premier Gabriel Attal, 'creatura' di Macron, che dal primo scioglimento del Parlamento ha preso le distanze dal suo mentore: «Non lo capisco più».

I PARTITI

Paventare lo scioglimento dell'Assemblea e nuove elezioni, mostrando di averne la seria intenzione, potrebbe servire da spauracchio per i partiti riluttanti al compromesso ma poco desiderosi di confrontarsi con le urne, da cui rischierebbero di uscire con le ossa rotte. Vale soprattutto per la



Peso: 1-5%, 7-57%

sinistra, ma anche per i Républicains. Ieri Lecornu ha ricevuto en tete-à-tete il ministro dell'Interno e presidente dei Républicains Bruno Retailleau, colui che ha fatto implodere il governo prima che nascesse, rifiutando la nomina alla Difesa dell'ex ministro dell'Economia Bruno Le Maire (il quale ieri si è immediatamente tirato indietro: «non voglio essere un problema»).

Ora Retailleau chiede un governo in cui i Républicains non siano «diluiti» nella compagine macroniana. Retailleau è corteggiato anche a destra. Marine Le Pen e Jordan Bardella hanno rifiutato l'invito di Lecornu e non si sono presentati alle consultazioni: per loro è sfiducia a prescindere verso qualsiasi nuovo governo. Vogliono le elezioni: i sondaggi li annunciano in grande forma e ieri hanno teso la mano in via preventiva a Retailleau, prefigurando un grande fronte delle destre all'uscita dalle urne.

Lecornu, comunque, non avrebbe rinunciato. Chi lo incontra lo

descrive tutt'altro che abbattuto: determinato, concentrato, deciso a portare a casa il risultato. A detta di molti, l'unica possibilità di convincere i socialisti è sospendere la riforma delle pensioni, cosa sulla quale Macron è stato finora intransigente. Ieri sera la ministra dell'Educazione Nazionale Elisabeth Borne ha aperto uno spiraglio. Gli ambienti economici scalpitano: ieri Patrick Martin, presidente del Medef - la Confindustria francese - ha riassunto i sentimenti della categoria con una parola: «rabbia».

Francesca Pierantozzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

versa» della guerra. È lo schema usato contro Atacms, F-16 e carri Abrams, ma con i Tomahawk la posta in gioco è più alta. I droni ucraini hanno dimostrato di poter colpire fin nelle regioni di Nizhny Novgorod e Tyumen, a 1.800 chilometri dal confine, ma i loro carichi sono limitati. I Tomahawk, con gittate ben più lunghe e testate più pesanti, muterebbero il quadro. L'Isrw cal-

cola che almeno 1.945 target militari russi ricadrebbero nel lungo raggio, e 1.655 nella variante ridotta da 1.600 km. Tra i bersagli potenziali, la fabbrica di droni Shahed a Yelabuga e la base aerea Engels-2, da cui decollano i bombardieri che lanciano missili da crociera sull'Ucraina. La Russia ha quadruplicato la frequenza degli sciami di droni in un anno. Con i Tomahawk Kiev potrebbe rispondere colpendo l'infrastruttura che alimenta la guerra. Ma gli americani non vogliono farsi trascinare in uno scontro diretto. Da Roma, il ministro degli Esteri Antonio Tajani cerca di raffreddare i toni: «Non c'è nessuna escalation, la Russia lancia messaggi politici. Gli americani fanno le loro scelte, che credo siano corrette».

m.v.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**IL PARTITO DI LE PEN:
 «NESSUNA FIDUCIA,
 SUBITO LE URNE»
 RETAILLEAU, DEI
 RÉPUBLICAINS, APRE A
 UN RITORNO AL GOVERNO**



Il presidente francese, Emmanuel Macron, lunedì ha chiesto al premier dimissionario Lecornu di portare avanti fino a stasera i negoziati per formare un governo, mentre avanza l'ipotesi di elezioni anticipate



Peso:1-5%,7-57%

Giorgetti rilancia su pace fiscale e Irpef

Manovra, Meloni: aiuti dalle banche E arriva il pacchetto semplificazioni

ROMA La tassa sulle banche entra ufficialmente nel menù della prossima Manovra. A mettere il piatto in tavola ci ha pensato direttamente la premier Meloni parlando a *Porta a Porta*. «Non ho intenti punitivi verso il sistema bancario», ha detto, spiegando però di confidare che

«si possa trovare una soluzione anche quest'anno». Intanto, sul ddl sulle semplificazioni, oggi il voto finale del Senato.

Bassi a pag. 11



Manovra, aiuti dalle banche E arrivano le semplificazioni

► Meloni: «Nessun intento punitivo». Giorgetti rilancia su pace fiscale e Irpef
Esami, vaccini e scelta del medico si cambia. Per i dehors proroga al 2027

IL PROVVEDIMENTO

ROMA La tassa sulle banche entra ufficialmente nel menù della prossima manovra. A mettere il piatto in tavola ci ha pensato direttamente la premier, Giorgia Meloni parlando a *Porta a Porta*. «Non ho intenti punitivi verso il sistema bancario, che è un asset della nazione», ha detto Meloni, spiegando però di confidare che «si possa trovare una soluzione anche quest'anno, perché», ha aggiunto, «c'è chi ha potuto contare su uno scenario migliore, anche generato da quello che la politica ha fatto. Ci invece sono degli italiani che però ancora vanno messi in sicurezza, e penso che si possa chiedere una mano», alle banche «come l'anno scorso». A fargli eco da Livorno, è stato il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti, che è tornato a chiedere un contributo alle banche in virtù dei loro «enormi profitti». Profitti, ha sottolineato il ministro, fatti «gestendo la ricchezza». Giorgetti ha di nuovo dato un «piccicotto» agli istituti, sostenendo che «molti prestiti

vengono erogati solo se c'è la garanzia dello Stato», così «quando c'è da prendere gli interessi attivi se li prendono loro, quando c'è la perdita se la deve prendere lo Stato». Il taglio delle garanzie pubbliche, in realtà, preoccupa probabilmente più le imprese che le banche. Il timore è che senza la «fideiussione» pubblica molte pmi non siano nelle condizioni di poter passare i rigidi esami del sistema bancario sul merito creditizio e, dunque, perdere gli affidamenti. Giorgetti, che oggi sarà ascoltato in Parlamento e poi è atteso in un vertice di maggioranza sui contenuti della manovra, ha anche aperto alla pace fiscale (assente del documento programmatico di finanza pubblica trasmesso in Parlamento) e al taglio dell'Irpef al ceto medio con la riduzione della seconda aliquota dal 35 al 33 per cento per i redditi fino a 50 mila euro.

IL PASSAGGIO

Intanto dopo più di un anno di esame in Parlamento per il dis-

egno di legge sulle semplificazioni firmato dal ministro per la Pubblica amministrazione Paolo Zangrillo, oggi potrebbe essere il giorno della svolta. Il testo è atteso al voto finale del Senato. Un provvedimento che nel passaggio a Palazzo Madama ha più che raddoppiato gli articoli, passati da 33 a 73 dopo l'approvazione di una settantina dei 451 emendamenti presentati. Le novità non sono poche. A partire da quelle che riguardano il rapporto tra i cittadini e la Sanità. Un rapporto in cui le Farmacie avranno un ruolo sempre più centrale. I ragazzi dai 12 anni in poi, potranno effettuare qui i vac-



Peso: 1-4%, 11-38%

cini. E non solo quelli contro l'influenza come adesso, ma anche altri obbligatori, come per esempio quelli contro l'Epatite C. Così come nelle farmacie si potrà scegliere o cambiare il medico e il pediatra di base, senza la necessità di doversi recare in una Asl. Per la "liberalizzazione" dei dehors di Bar e Ristoranti decisa durante la pandemia, arriva una nuova proroga agganciata ad una riforma della materia. Le deroghe attuali rimarranno valide fino al 30 giugno 2027 (rispetto alla scadenza attuale del 31 dicembre 2025). Entro la fine del prossimo anno il governo dovrà adottare un decreto legislativo di riordino e coordinamento delle norme sulle concessioni di aree pubbliche. Nel passaggio parlamentare diverse novità sono state introdotte anche in materia di assunzione di personale immigrato di "alta fascia", vale a dire per i lavoratori stranieri altamente qualificati. Per loro il termine per il rilascio del nulla osta viene ridotto da 90 a 30 giorni,

accelerando così sensibilmente le procedure di ingresso in Italia per questa categoria di lavoratori.

IL PRINCIPIO "ONCE ONLY"

Il provvedimento inoltre potenzia il principio "once only", che vieta di chiedere più volte a cittadini e imprese dati o documenti già trasmessi a un'altra amministrazione, imponendo banche dati interoperabili e comunicazioni d'ufficio. Si punta alla trasmissione e archiviazione solo digitale degli atti pubblici chiave, anche per gli atti di morte. Diverse novità sono previste anche per l'AcI e per il certificato di proprietà dei veicoli. Quest'ultimo sarà digitalizzato. Tutta la

documentazione e i dati attestanti la titolarità e le variazioni dei veicoli iscritti al Pubblico Registro Automobilistico saranno gestiti tramite piattaforme informatiche sicure, accessibili sia agli enti abilitati sia agli utenti finali attraverso servizi online.

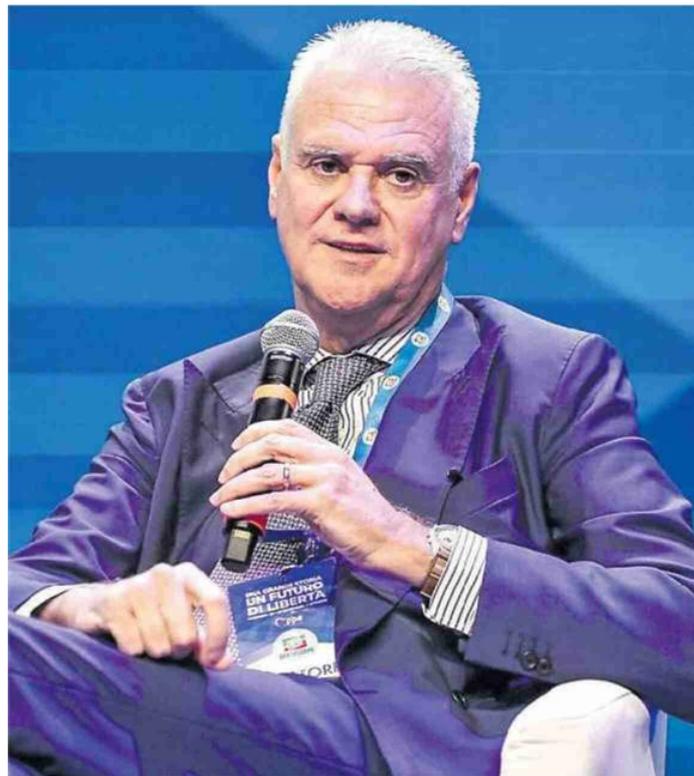
Nei giorni scorsi Zangrillo ha ricordato che il governo ha già "chiuso" 357 semplificazioni delle 600 previste dal Pnrr. Inoltre ha inaugurato il portale Italia Semplice, uno strumento che nasce esattamente dall'esigenza di far conoscere ai cittadini le misure messe in campo. Il portale per ogni ambito descrive nel modo più immediato le procedure e i cambiamenti che comportano per cittadini e imprese.

Andrea Bassi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**APPROVATI OLTRE
70 EMENDAMENTI
IN SENATO AL TESTO
ORIGINARIO DEL
GOVERNO PRESENTATO
UN ANNO FA**

**PER I LAVORATORI
STRANIERI ALTAMENTE
QUALIFICATI
SONO PREVISTI
VISTI RAPIDI
IN TRENTA GIORNI**



Il ministro per la Pubblica amministrazione Paolo Zangrillo



Peso:1-4%,11-38%

Orsini: la Ue va riformata Impulso agli investimenti

L'ASSEMBLEA

ROMA Confindustria chiede al governo e all'Unione europea più impegno per l'industria. «Perché se non si ha in mente l'impresa - fa sapere il suo leader, Emanuele Orsini, durante il suo intervento all'assemblea annuale di Unindustria, la Confindustria di Roma e Lazio - si crea un grande problema». Proprio alla Ue, Orsini ha mandato un messaggio chiaro: «Quest'Europa a me non piace, ma continuo a crederci. Però va riformata. Ha saputo reagire benissimo durante il Covid o nei primi 2-3 mesi al conflitto Ucraina-Russia. Ma adesso sta facendo una cosa gravissima: non pensa agli effetti generati dalle misure che sta facendo». E nel cahiers de doléances di Viale Astronomia ci sono la scelta «di affossare l'auto» colpendo i modelli più venduti, la forte pressione sulle aziende con il sistema di scambio delle emissioni Ets, la mancata creazione di un mercato unico dei capitali o quello dell'energia fino ai ritardi sulla firma dell'accordo commerciale con i Paesi del Mercosur.

LA MANOVRA

Lunedì Confindustria incontrerà il governo prima del varo della manovra in Consiglio dei mini-

stri. «So quanto la presidente del consiglio Giorgia Meloni sia vicino al mondo dell'impresa. Il 27 maggio alla nostra Assemblea generale ha detto una frase che io ho molto apprezzato: "Volate alto". Ma per volare alto, però non ci dobbiamo scordare dell'impresa». L'associazione chiederà al governo di potenziare con maggiori disponibilità e di semplificare la nuova misura sul credito d'imposta che sostituirà Transizione 5.0 e di tagliare i tempi per implementare i contratti di sviluppo. «Oggi - fa sapere Orsini - passano anche tre anni». Le imprese, con la scadenza del Pnrr sempre più prossima, puntano nel processo di rimodulazione a «dare quell'impulso che il Piano ha dato per costruire quella competitività che purtroppo ci manca». In questa direzione, e proprio guardando ai miliardi non spesi per Transizione 5.0, il leader delle imprese chiede al ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti, «di non usare la rimodulazione di quei soldi per abbassare il debito dello Stato, perché a oggi servono investimenti nel Paese».

Dal governo - e presente ieri all'assemblea di Unindustria - ha provato a rassicurare Confindustria il ministro delle Imprese e del Made in Italy, Adolfo Urso: «Sono d'accordo, assolutamente, che ora bisogna puntare sulle imprese, focalizzare l'attenzione e quindi le risorse sulle imprese per consentire di vincere la sfida della

competitività internazionale». Sempre Orsini ha rilanciato la necessità di abbassare i prezzi dell'energia così come la sua vecchia proposta di «un piano industriale straordinario per l'Italia» con un orizzonte pluriennale e dotazione di almeno 8 miliardi l'anno. Il tutto per realizzare tre obiettivi: stimolo agli investimenti, rilancio della competitività e creazione di un contesto attrattivo. Mentre sul fronte salariale Giuseppe Biazzo, presidente di Unindustria, sottolinea: «È urgente occuparci della produttività del lavoro. L'aumento dei salari passa necessariamente dall'aumento della produttività e le relazioni industriali costruttive devono partire da qui».

Francesco Pacifico

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**CONFINDUSTRIA
 SPINGE SUL CREDITO
 D'IMPOSTA E SULLE
 SEMPLIFICAZIONI
 PER I CONTRATTI
 DI SVILUPPO**



L'assemblea di Unindustria tenutasi ieri a Roma



Peso:20%

CONTRARIAN

IL GOVERNO MELONI DICA FINALMENTE COSA VUOLE FARE DEL MES

► Il 29 ottobre, il giorno dopo la Giornata del Risparmio, i membri del consiglio direttivo della Bce saranno a Firenze per la riunione dell'organo il successivo 30, secondo la previsione delle due sedute che vengono tenute fuori sede ogni anno presso le banche centrali dell'Eurosistema. Firenze è il contesto ideale per decisioni efficaci che potrebbero attendersi: per esempio un taglio dei tassi di riferimento, ora che la presidente Christine Lagarde ha detto che l'opera di disinflazione è terminata, senza però fare riferimento per adesso alla conseguenza imposta dal Trattato Ue, il quale stabilisce che, conseguita la stabilità dei prezzi (primo mandato), la Bce deve operare per il sostegno dell'economia dell'area (secondo mandato). Nel capoluogo toscano certamente saranno ricordati ai convenuti i grandi banchieri fiorentini, in particolare quelli del '300, i Peruzzi e i Bardi, proprietari di grandi banche con filiali in Europa che andarono in dissesto allorché Edoardo III, finanziato dai predetti banchieri per le spedizioni militari, a metà del secolo firmò l'armistizio con la Francia e non fu in grado di rimborsare i crediti ricevuti, donde una crisi di liquidità e il fallimento. *De te fabula narratur* a proposito delle spese per gli armamenti oggi in discussione? Vedremo, poi, il 30 se la presidente Lagarde riprenderà il tema del Meccanismo Europeo di Stabilità (Mes) sottolineato nell'audizione di lunedì scorso presso la commissione economica dell'Europarlamento, ricordando che la riforma è importante ora in particolare, anche per la realizzazione di mercato unico del risparmio e degli investimenti, ma che ciò resta impedito dalla non sottoscrizione delle modifiche del Trattato da parte di un Paese: non lo ha nominato, ma si tratta dell'Italia, la cui ratifica non è stata votata dal parlamento. Periodicamente torna alla ribalta il Mes e qualcuno sollecita l'adesione italiana. Di recente è stata avanzata in sede comunitaria la proposta di utilizzare il Meccanismo per concorrere alle spese per la difesa, obiettivo su cui la Lagarde non ha voluto esprimersi. Altri fanno balenare la possibilità di trasformare il Trattato in un accordo intergovernativo e di sottoscriverlo anche senza la partecipazione dell'Italia, cosa tuttavia non

facile. A suo tempo, il governo Meloni aveva sostenuto la necessità di una netta rivisitazione del Trattato proposto, ma non era chiara la strada da imboccare. I dubbi finora avanzati riguardano le previste destinazioni dei finanziamenti del Mes, il relativo onere e, soprattutto, l'ipotesi o il rischio di una sorveglianza macroeconomica sul Paese destinatario dei crediti. Nelle recenti riunioni dell'Ecofin, quando è stata rappresentata la necessità di far decollare finalmente il Mes, il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti con un certo imbarazzo da cui verosimilmente si potrebbe trarre l'indizio di una sua personale adesione, ha sempre detto che tutto dipendeva dal parlamento che non era favorevole alla ratifica. Naturalmente conta eccome la maggioranza e innanzitutto il governo, che finora non ha avanzato alcuna proposta al riguardo. Non sono infondati alcuni dei dubbi manifestati. Ma non si può andare avanti con il Mes che resta appeso mentre alcuni autorevoli esponenti europei si svegliano e chiedono che l'Italia aderisca, poi tutto resta come prima, in attesa del successivo risveglio. A questo punto, anche perché il Meccanismo viene inquadrato tra gli organi necessari per varare il suddetto mercato unico, come prospettato nei Report di Mario Draghi ed Enrico Letta fatti propri dalla Commissione Ue, è doveroso che il governo Meloni si esprima definitivamente. Se si conferma la non condivisione del Trattato come è stato sottoscritto dai partner, allora si avanzi una precisa proposta alternativa che naturalmente deve tenere conto delle posizioni dei Paesi firmatari, se si vuole che la proposta possa fare strada. Lasciare tutto indefinito e accettare il descritto periodico risveglio che chiama in ballo l'Italia non è più sostenibile, anche perché, da diverse parti, vengono aumentate le esigenze a cui il Meccanismo potrebbe sopperire. Già nell'Ecofin di domani si potrebbe cominciare a essere più chiari. (riproduzione riservata)

Angelo De Mattia



Peso:27%

ALLA CORTE DELLA SALIS

Avvocati di grido. Nobili affaristi. Imprenditori "ex totiani". E "potentini" locali. I finanziatori delle elezioni della sindaca di Genova sono tutto fuorché rappresentanti del popolo e della sinistra. E alcuni di loro hanno già ottenuto un incarico.

di Antonio Rossitto

Ha marciato a braccetto di Maurizio Landini in nome dell'antifascismo. Ha paragonato l'eccidio nazifascista di Stazze-
 ma con gli attacchi israeliani a Gaza. Ha benedetto la partenza della Flottilla, come sedicente rappresentante dell'Italia. Sempre con la fascia tricolore in bellissima vista. Silvia Salis, spumeggiante sindaca di Genova, è già l'anti Schlein, affannata segretaria del Pd. Sarà lei, giurano gli eterni volponi, la prossima candidata premier. Non c'è diritto civile o disuguaglianza per cui l'erede designata non si batta con tenacia. A movimentista, movimentista e mezzo.

«Il centro contro la periferia, i ricchi contro i poveri, le imprese contro i lavoratori» spiegava con trasporto l'ex ministro Andrea Orlando, gran visir dei progressisti liguri. «La nostra forza sono le persone. Non i poteri eco-

nomici e le passerelle, ma il popolo». Ogni riferimento al supposto affarismo degli avversari era voluto. Ecco: a leggere il corposo elenco dei finanziatori della compagna Salis, qualche dubbio sulla sinistra proletaria sovviene. Ci sono grandi imprenditori, nobili casati, impenitenti salottieri. Tanti avevano pure simpatie per quei felloni del centrodestra, spesso oggetto di turpi accuse: da Giovanni Toti, l'ex governatore, a Marco Bucci, il suo successore.

Invece, i tempi cambiano. Todos caballeros, finalmente. I 50 versamenti al Comitato Silvia Salis sindaco, durante la sua campagna elettorale, sono pubblicati sul sito della Camera. Il totale è di quasi 149 mila euro: quasi il triplo dei soldi andati al suo sfidante, Pietro Piciocchi. Ma l'elenco è incompleto: il Parlamento registra solo le erogazioni a partiti e movimenti che superano i 500 euro. Gli aiuti complessivi sono assai più cospicui.



Comunque sia, quei sostenitori sono la migliore borghesia cittadina. A partire da tre professionisti poi nominati in ruoli chiave.

Sara Armella, per esempio. È un avvocato di grido, grande esperta di diritto doganale. Ha donato 3 mila euro. A fine agosto, è diventata presidente di Palazzo Ducale, la fondazione culturale più importante della città. Il notaio Lorenzo Anselmi, invece, ha dato 2.500 euro. Del resto, era il mandataro elettorale di Salis. A luglio è stato chiamato nel consiglio d'amministrazione di Ireti, che distribuisce gas e acqua. La società è una controllata di Iren, multiservizi partecipata dal comune. Ha elargito la stessa cifra il manager Enrico Franchini. A metà agosto lo hanno nominato nel cda dell'Amt, l'azienda genovese dei trasporti.

Anche l'avvocato Andrea Pericu, professore universitario, ha versato 2.500 euro. È il figlio di Beppe, già sindaco diessino. A perpetrare la tradizione politica è però l'altra figlia, Silvia, anche lei docente nell'ateneo genovese, chiamata in giunta come assessore all'Ambiente. Non si è tirato indietro nemmeno un altro ex primo cittadino: il marchese Marco Doria, che ha regalato 1.500 euro. Uno dei tanti nobili in lista.

Ma nell'elenco ci sono tanti illustri esponenti di grandi famiglie dell'imprenditoria genovese. Anna Pettene, che ha dato 3 mila euro, è la moglie di Edoardo Garrone, presidente di Erg, multinazionale dell'energia. Nel 2016 si ipotizzò una sua candidatura per il centrodestra. Più morigerato Nicola Costa, erede dei famosi armatori: s'è limitato a mille euro. Beppe Costa, pure lui membro dell'omonima e gloriosa stirpe, ha poi donato 3 mila euro. Patron dell'Acquario di Genova, era considerato vicino a Bucci e Toti, che l'avevano voluto a capo di Palazzo Ducale.

Simili simpatie sembrava avere Edoardo Monzani, presidente

di Stazioni marittime, che gestisce il traffico passeggeri nel porto. È una controllata del gruppo Msc di Gianluigi Aponte, che un anno fa ha comprato anche il *Secolo XIX*, storico quotidiano genovese. Monzani ha contribuito con 2 mila euro. Stessa cifra versata dal commercialista Giorgio Mosci: uno dei "saggi" che ha spinto la candidatura a sindaco di Bucci, poi nominato presidente del Porto Antico.

Si sono adoperate per la causa anche diverse società. Come Distribuzione Acciai, posseduta dalle holding che fanno riferimento alla famiglia Malacalza, già padroni della banca genovese Carige. Ha dato 5 mila euro, poco più di quanto riservato all'avversario di Salis. Lo stesso importo girato dall'imprenditrice Giorgia Serrati: cavaliere del lavoro e presidente di Icat Food, che importa e distribuisce conserve ittiche. Ben rappresentata pure la sanità. Villa Montallegro, sponsor anche della campagna elettorale di Toti, ha bonificato altri cinque mila euro. È la struttura privata più importante di Genova. Peccato che la sinistra, da mesi, si sgoli a tal proposito contro la giunta ligure. Il segretario del Pd genovese, Simone D'Angelo, è arrivato ad attaccare Stefano Balleari, presidente del Consiglio regionale. Ha avuto la faccia tosta di inaugurare una clinica privata. Scelta di rara «inopportunità politica», visto che «la sanità pubblica va a rotoli».

Se aziende e simpatizzanti non hanno lesinato, sarebbe arduo sostenere che gli alleati abbiano erogato con uguale slancio. Unica eccezione è il partito di Carlo Calenda: Azione.



Ha versato 7 mila euro. Il 26 maggio, dopo l'elezione, il Churchill dei Parioli tripudiava: «Complimenti a Silvia Salis. Una campagna tosta, in salita e fra la gente che ha portato avanti con coraggio e determinazione. Una bella vittoria, meritata, che fa bene ai genovesi e non solo». Solo che adesso il detestatissimo Renzi punta su di lei per riunire il centrosinistra, sotto il traballante tetto della nascente Casa riformista. Così Carlo, che conosce bene l'ex Rottamatore, le suggerisce di non farsi fregare da Matteo. Non semplicissimo, in effetti.

Silvia smentisce. Vuole rimanere a Genova, altroché. In pochissimi le credono, però. Certo, a spulciare la lista dei sostenitori, la stella del centrosinistra sembra già possedere una delle principali doti del suo scopritore: un robusto spirito d'adattamento. Lei stessa, in un'intervista all'edizione locale di *Repubblica*, lamentava: «Prima ero la candidata perfetta per il centrodestra, poi sono diventata la pericolosa estremista con falce e martello, poi sono tornata

quella con il Rolex in barca che governa per i poteri forti romani, poi ancora quella di sinistra che blocca le opere».

Ecco: in realtà sembra indossare, ogni volta, l'abito più adatto. Era scicchissimo, disegno a sirena e scollo a cuore, quello indossato per l'esclusivissimo party a Palazzo della Borsa in per i suoi 40 anni. Festa indimenticabile. Piena di politici, divi e potentoni. Dietro le quinte, come sempre, c'era il marito: Fausto Brizzi, già protagonista delle Leopolda ai tempi in cui Matteo aveva stregato l'Italia. Adesso, invece, sul palco della kermesse renziana, viene acclamata la moglie: la giovane promessa della sinistra prêt-à-porter. E come il suo grande estimatore, la sindaca riesce a incantare grandi manager e alta aristocrazia.

Tra i donatori ci sono anche ex presidenti di Confindustria, raffinati club nautici e avvocati di grido dello studio BonelliErede. Ma quello che ha versato di più è il marchese Giacomo Cattaneo Adorno: 10 mila euro. Già condannato a quattro anni per concorso in concussione, riparato in Brasile, gli venne concesso un indulto nel 2006. Adesso è il vigneron che ha

rilanciato i bianchi liguri. Ma resta pure un costruttore. È di sua proprietà la collina di Vesima, a ponente. Un'area di 10 mila metri quadrati, pronta a essere edificata. La giunta genovese, quattro anni fa, ha autorizzato la costruzione di 60 villette.

Uno scandalo inenarrabile, per il Pd. Il più lesto ad accusare fu Alessandro Terrile: allora capogruppo in consiglio comunale dei dem e adesso vicesindaco della Salis. Consegnò addirittura a Bucci un beffardo Premio cazzuola 2021, puntando il dito: «Dove c'è del verde si copre col cemento. E il signor Cattaneo guadagnerà circa 70 milioni di euro. Magari poi scopriremo che sarà un finanziatore della campagna elettorale del centrodestra». O magari del centrosinistra. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“BRACCINO
CORTO” DEI
COLLEGHI:
**SOLTANTO
CALENDA
HA VERSATO
7 MILA EURO**

AL VERTICE

Silvia Salis, 40 anni, ex martellista, è diventata sindaco di Genova il 26 maggio scorso grazie al sostegno del centrosinistra.

CAMBIO DI CASACCA

L'ex governatore della Liguria Giuseppe Toti: alcuni suoi ex sostenitori hanno finanziato Salis.





Ansa, Imagoeconomica, Sintesi

ALLEATI IN CAMPO

In alto, il leader di Azione Carlo Calenda e, sopra, Matteo Renzi di Italia Viva, che punta su Salis come federatrice del centrosinistra.



Peso:16-54%,17-100%,18-75%,19-76%

LE PRIORITÀ SECONDO IL NORD EST

Le imprese al governo

«Serve una scossa»

In vista della manovra, la richiesta a Giorgetti di misure per lo sviluppo e la ricerca
 «All'estero sostengono la manifattura con aiuti diretti e tagli ai costi energetici»

GIORGIO BARBIERI

«Non ci serve un ministro da copertina». La battuta di Emanuele Orsini, presidente di Confindustria, durante l'assemblea congiunta di Verona e Vicenza sabato a Gambellara, è suonata come un avvertimento. L'ironia nascondeva infatti un messaggio preciso e dava voce agli umori del mondo produttivo del Nord Est, ancora una volta termometro della base industriale del Paese, che non vuole slogan né comizi, ma una manovra economica capace di rilanciare crescita e competitività.

La tensione tra imprese e governo, e in particolare con il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti che sabato ha dato forfait all'ultimo minuto, è ormai evidente. Gli industriali del Nord Est volevano ascoltare dalla voce del guardiano dei conti pubblici le misure con le quali il governo intende riaccendere il motore dell'economia reale, stretto tra i costi dell'energia più alti d'Europa e misure come Transizione 5.0 che ad oggi non hanno avuto effetto.

A guidare il fronte più esplicito è Paola Carron, presidente di Confindustria Veneto Est: «Il Paese cresce a ritmi prossimi allo zero, al netto degli effet-

ti del Pnrr. Senza nuovi investimenti produttivi non può esserci sviluppo né competitività». «Le imprese», avverte, «non hanno più tempo da perdere. La priorità dunque è rifinanziare e semplificare Transizione 5.0, che disponeva di 6,3 miliardi solo parzialmente utilizzati e in scadenza a fine anno. È uno strumento strategico, ma deve diventare accessibile, con procedure snelle e tempi certi: le aziende devono infatti poter programmare i loro investimenti».

Carron indica anche i nodi tuttora irrisolti: «L'Ires premiata oggi è quasi impraticabile, bisogna renderla efficace premiando gli utili reinvestiti e la patrimonializzazione. Allo stesso tempo va stabilizzato il credito d'imposta per ricerca e sviluppo, che è un motore essenziale del riposizionamento competitivo. E va rifinanziato il Fondo di garanzia per l'accesso al credito, che moltiplica fino a 15 volte le risorse pubbliche».

Sulla stessa linea Michelangelo Agrusti, presidente di Confindustria Alto Adriatico. «Sappiamo che le risorse sono scarse», spiega, «ma quando si cucina la manovra bisogna individuare le priorità. L'industria è un asset strategico: se il tesoretto viene invece polverizzato in mille rivoli, si fa poca strada». Agrusti invita quindi a prendere esempio da ciò

che accade fuori dai confini nazionali. «Germania e Spagna stanno sostenendo le loro manifatture con aiuti diretti e tagli ai costi energetici», sottolinea il presidente di Alto Adriatico, «l'Italia non può limitarsi a misure simboliche. Serve una strategia industriale, non una lista di bonus».

Ieri Orsini, che lunedì avrà un incontro con il governo, ha poi voluto rincarare la dose («Se non si mette l'industria al centro non si vuole bene al Paese»). Dietro le parole del presidente di Confindustria c'è il timore che la manovra da 16 miliardi si disperda in bonus e micro-interventi, senza incidere sui nodi strutturali. Una legge di bilancio "a coriandoli", come la definiscono molti, più utile a moltiplicare consensi che a stimolare investimenti.

«Il governo deve avere il coraggio di rimettere l'industria al centro», spiega Luigino Pozzo, presidente di Confindustria Udine, «l'Italia spende troppo poco in innovazione, appena 30 miliardi l'anno, un terzo di quanto in proporzione investono gli Stati Uniti. La politica energetica va costruita a livello europeo, diversifican-



Peso:87%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

do le fonti e abbattendo il differenziale dei costi. E su Transizione 5.0 serve una vera sburocratizzazione: troppi vincoli frenano chi vuole investire».

Gli imprenditori allora chiedono un piano triennale da 8 miliardi l'anno per sostenere innovazione, patrimonializzazione e manifattura. Per ora la tensione resta alta ma non esplose ancora in una rottura.

Orsini infatti evita lo scontro diretto con Giorgia Meloni («So che la presidente del Consiglio è vicina alle imprese»), consapevole che la partita si gioca più a Palazzo Chigi che in via XX Settembre. Tuttavia, il segnale che parte dal Nord Est è inequivocabile: la pazienza si sta esaurendo. Perché, come ha detto Barbara Beltrame

Giacomello, presidente di Confindustria Vicenza, «non siamo terra di conquista e la nostra fiducia si guadagna». —

Attacco del presidente di Confindustria Orsini
«Se non si mette l'industria al centro non si vuole bene al Paese»

Paola Carron

«Semplificare Transizione 5.0»



«Le imprese chiedono una manovra capace di accelerare la crescita e di ridare fiducia al sistema produttivo». Ne è convinta Paola Carron, presidente di Confindustria Veneto Est, per la quale è «urgente rifinanziare e semplificare Transizione 5.0, rendendola davvero accessibile e con tempi certi, e rendere operativa l'ires premiale, oggi quasi inutilizzabile, per incentivare la patrimonializzazione e gli utili reinvestiti. Servono poi crediti d'imposta per ricerca e sviluppo stabili e non retroattivi e il potenziamento del Fondo di garanzia per il credito, che ha mostrato un effetto moltiplicativo notevole».

Barbara Beltrame

«Usare i fondi del Pnrr»



«Manca un vero piano industriale di medio-lungo periodo», ha detto Barbara Beltrame Giacomello, presidente di Confindustria Vicenza, durante l'assemblea congiunta con Verona di sabato a Gambellara. «Il Piano Transizione 5.0», ha aggiunto, «si è rivelato un fallimento: solo 800 milioni richiesti su oltre 6 miliardi disponibili, frenati da burocrazia e vincoli». Per questo Beltrame ha chiesto di dirottare i 65 miliardi del Pnrr non spesi sul modello Industria 4.0, che aveva davvero aiutato le imprese a innovare e digitalizzare grazie alla semplicità e alla chiarezza delle regole.

Luigino Pozzo

«Investire in innovazione»



«La politica deve avere il coraggio di rimettere l'industria al centro, costruendo un vero progetto europeo di sviluppo industriale». È la posizione di Luigino Pozzo, presidente di Confindustria Udine. «Il governo italiano», aggiunge, «deve prestare maggiore attenzione ai temi dell'innovazione, dell'export e dei dazi, premiando chi investe in ricerca e competitività. Oggi in Italia si spendono appena 30 miliardi l'anno, un terzo di quanto in proporzione investono gli Stati Uniti, per sostenere le imprese. Industria 5.0 ha funzionato poco: va snellita e resa davvero accessibile per favorire nuovi investimenti».

Michelangelo Agrusti

«No a misure bandiera»

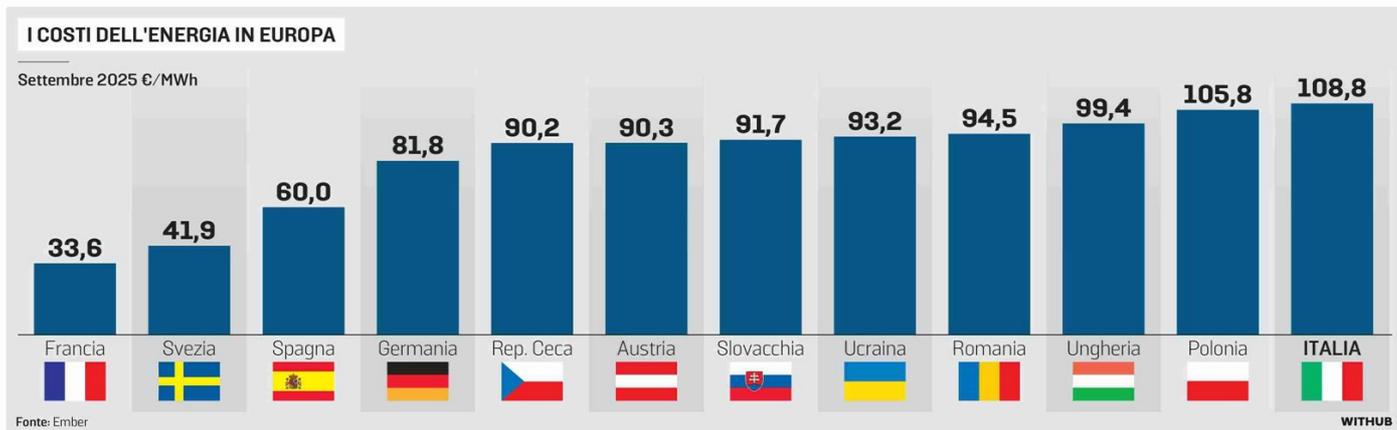


«Sappiamo che le risorse sono limitate, ma quando si prepara una manovra servono priorità chiare». L'analisi di Michelangelo Agrusti, presidente di Confindustria Alto Adriatico, è netta: ««Questo governo è nato per sostenere industria e famiglie, ma tra costi energetici e dazi è urgente intervenire con misure strutturali, come stanno facendo Spagna e Germania, che hanno rafforzato i propri settori produttivi. Invece si continua con misure bandiera, come l'ennesima rottamazione delle cartelle. In una fase pre-elettorale, il sostegno deve andare all'industria, vero asset strategico del Paese».

GIANCARLO GIORGETTI
IL MINISTRO DELL'ECONOMIA
IN AULA A PALAZZO MADAMA



Peso: 87%



Peso:87%

Domani l'incontro nel campus di piazzale Europa col direttore di Limes organizzato dal Dipartimento Iuslit e moderato dal docente Barberis

Dibattito con Caracciolo: guerra geopolitica e crisi del diritto

L'INCONTRO

Giulia Basso

Se Netanyahu non avesse attaccato Gaza sarebbe già in galera per il Qatar Gate. E se Trump non avesse cavalcato la stanchezza americana per le guerre all'estero, non sarebbe diventato presidente, nonostante il suo potere si nutra di conflitti e tensioni. È il paradosso al centro della crisi geopolitica: i leader che più hanno interesse alla guerra (Putin, Trump, Netanyahu) sono gli stessi che dovrebbero lavorare per la pace. Pace che, ironia della storia, decreterebbe la lo-

ro fine. Se ne parlerà domani alle 16 con Lucio Caracciolo, direttore di Limes, nella sala conferenze 1A dell'edificio D del campus di Piazzale Europa.

La tavola rotonda, organizzata dal Dipartimento Iuslit e moderata da Mauro Barberis, docente di Filosofia del diritto di UniTs, ha un titolo provocatorio: «Il sogno del diritto è finito? Guerra, Europa e geopolitica». Con Caracciolo discuteranno Luigi Daniele, Maurizio Maresca, Giuseppe Ieraci e Roberto Louvin. «Il diritto è praticabile in situazioni di pace, di fronte alla guerra entra in crisi - anticipa Barberis -. Perciò l'importanza di confrontarsi con la geopolitica: la guerra, i rapporti di forza internazionali sono sempre stati lo sfondo con il quale non abbiamo voluto confrontarci sino in fondo».

Un confronto per fare i conti con la fine di un'illusione: quella di un'identità europea costruita sul primato del diritto. «Dal secondo dopoguerra e do-

po la caduta del muro di Berlino abbiamo vissuto in un paradiso di cui non ci eravamo accorti. Pensavamo che il diritto occidentale, i diritti umani si sarebbero diffusi in tutto il mondo». Poi è arrivata la doccia fredda. «L'invasione dell'Ucraina e le stragi di Gaza non sarebbero accadute se gli Stati Uniti non avessero perso il ruolo di guardiano globale». Non solo si è fatto di tutto per svuotare di senso l'Onu, ma la crisi colpisce anche il diritto costituzionale: «Quando Trump non rispetterà il limite costituzionale e chiederà un terzo mandato, il sistema mostrerà tutte le sue crepe» osserva Barberis.

Le guerre non assomigliano più alle «partite tra eserciti ottocentesche» e sfuggono ai tradizionali strumenti del diritto internazionale. Il diritto «deve reinventarsi, ridimensionare i propri obiettivi, ma resta l'unico ideale di sopravvivenza del pianeta». I diritti umani «ritor-

nano fondamentali» per difendere le persone colpite dalla guerra. Ed ecco chiudersi il cerchio: «Ben venga persino Trump se riesce a ottenere l'accordo tra le grandi potenze necessario per una nuova pace». Ma si torna al paradosso: i peggiori bellicisti devono arrivare a un accordo che favorirà i nemici e sfavorirà loro stessi. —



LUCIO CARACCIOLLO
DIRETTORE DELLA RIVISTA
DI GEOPOLITICA LIMES



Peso: 19%

Campania, ufficializzata la candidatura del viceministro contro Fico. Ma Forza Italia non ci sta

Il sì a Cirielli divide il centrodestra

Processo al campo largo dopo il flop, Bettini sotto accusa nel Pd

di **CLAUDIA FUSANI**

L'ufficializzazione della candidatura di Edmondo Cirielli alla presidenza della Regione Campania apre l'ennesimo fronte di scontro nel centrodestra. Forza Italia, infatti, esprime perplessità sull'impegno del viceministro degli Esteri che adesso deve vedersela con Roberto Fico, candidato del campo largo. Nel frattempo, dopo il doppio ko rimediato nelle Marche e

in Calabria, proprio l'alleanza tra Partito democratico e Movimento Cinque Stelle finisce sotto processo. Sul banco degli imputati c'è Goffredo Bettini, considerato il teorico di una formula politica che ultimamente colleziona più fallimenti che successi.

a pagina IX

IL CENTRODESTRA

Banche e candidati, Meloni tira dritto e imbarazza Tajani

Dal voto sul caso Salis alle scelte dei nomi per le regioni, aumentano gli scontri all'interno della coalizione di governo

di **CLAUDIA FUSANI**

La sensazione è che la buona salute di Forza Italia resti indigesta alla Lega e un pochino anche a Fratelli d'Italia. Che il 15% di consensi raccolti dagli azzurri in Valle d'Aosta, il quasi dieci per cento nelle Marche e il 18% in Calabria (contro l'11,6 di Fdi e il 9,4% della Lega) abbiano provocato un bisogno assoluto di Maloof. Fatto è che ieri, intorno all'ora di pranzo, mentre a Strasburgo i leghisti accusavano gli azzurri di aver tradito nel segreto

dell'urna conservando l'immunità a Salis, a Roma via della Scrofa, sede di Fratelli d'Italia, rompeva gli indugi sul candidato alla regionali in Campania indicando il viceministro agli Esteri Edmondo Cirielli (Fdi) come competitor del centrosinistra Roberto Fico, l'ex presidente grillino della Camera ai tempi dei governi Conte. L'annuncio è arrivato con un comunicato. E se la Lega ha dato subito il via libera, da Forza Italia è calato il gelo. "Il candidato che Fratelli d'Italia sosterrà per la presidenza della Regione Campa-

nia è il viceministro agli Esteri Edmondo Cirielli" si legge nella nota. Subito dopo sono arrivati i comunicati di Lega e Noi Moderati, quindi Udc e a seguire quelli di piccole liste di area centrodestra. Tutti sosterranno Cirielli. Non è arrivato, invece, il comunicato di Forza Italia, presa in contropiede. Nei giorni scorsi Fulvio Martusciello, segretario re-



Peso: 1-11%, 9-42%

gionale degli azzurri in Campania, aveva dichiarato che "Edmondo deve prendere l'impegno che, se dovesse perdere, rimarrà in Consiglio regionale" sottolineando che questa "è una condizione imprescindibile. Non si firma l'apparentamento se non c'è questa preconditione". Ma nella comunicazione di via della Scrofa non si parla di eventuali dimissioni di Cirielli dalla carica di viceministro. Forza Italia è rimasta spiazzata. Il senatore Maurizio Gasparri ha cercato di prendere tempo: "Nessuna preclusione alle proposte dei nostri alleati per la Campania, ma faremo le nostre valutazioni negli incontri previsti nelle prossime ore". Uno, ad esempio sarà oggi quando Meloni vedrà gli alleati a palazzo Chigi per parlare di manovra, un altro dossier pieno di spine. Cirielli è già in corsa, fa video e dichiarazioni ecumeniche, per tenere tutto insieme ma il candi-

dato è lui e a lasciare la Farnesina non ci pensa (voleva fare il ministro per il Sud). "Voglio essere il candidato della coalizione" ha detto festoso.

Per tutta risposta l'azzurro Martusciello ha rinnovato e aumentato gli ultimatum. A Cirielli chiede non solo le dimissioni da viceministro ma anche l'obbligo di "scusarsi per gli insulti a Berlusconi". "Prima ancora di sederci al tavolo - è l'avvertimento arrivato ieri sera - Cirielli deve chiedere scusa per gli insulti rivolti a Silvio Berlusconi e riportati nel libro "Fratelli di chat". Se non si scusa, non si comincia nemmeno la discussione".

Ieri sera la premier è tornata a parlare. Assente da giovedì scorso da palazzo Chigi, si è seduta nel salotto di Vespa e ha rassicurato: "Nessun nervosismo nel centro-destra. Vinciamo e siamo tutti contenti per le nostre vittorie". Poi però è arrivato subi-

to un altro pizzicotto a Tajani: per le risorse necessarie alla manovra, "dobbiamo chiedere una mano alle banche. Non ho intenti punitivi verso il sistema bancario, che è un asset della nazione. Confido però che chi ha potuto contare su uno scenario migliore, anche generato da quello che la politica ha fatto, posso dare un contributo". Per aiutare quel ceto medio che è l'obiettivo di questa legge di bilancio. Dalle banche quindi le risorse per abbassare le tasse ai redditi fino a 50 mila euro. A questa proposta Tajani ha sempre detto no e ieri sera l'ha dovuto ascoltare in tv. Meloni ha anche voluto rassicurare sul premierato ("faremo le riforme"), sul fatto che non farà il Presidente della Repubblica ("sono presidente del Consiglio") e, ovviamente, ha ribadito le critiche alle manifestazioni oceaniche dei giorni scorsi e ha parlato di "odio politico", lei

che aveva accusato quelli della Flotilla di "usare i morti di Gaza per andare contro il governo". "Occhio al clima che poi sfugge di mano" ha ricordato la premier. Non una parola sul candidato in Veneto e in Puglia. Al nord sembra sicuro il leghista Stefani. In Puglia è un rebus. Ma tra due settimane vanno depositate le liste.



La scelta Il viceministro Edmondo Cirielli, candidato del centrodestra in Campania



Peso:1-11%,9-42%

Matteo Renzi (Italia Viva)

«Giani? Vincerà di sicuro I moderati votino per noi»

L'ex premier e le elezioni in Toscana con Casa riformista: «In Calabria è andata bene»
«Lavoreremo per una sanità regionale più a misura dei nostri anziani»

di Emanuele Baldi

FIRENZE

«Chi non vuole lasciare spazio agli estremisti vota Casa Riformista». Matteo Renzi, leader di Iv, al netto dei giudizi politici, è quello che in gergo calcistico si definisce animale d'area di rigore. Dove c'è un pertugio lui vede già la prateria, dove l'avversario lascia un varco lui si infila palla al piede prima che gli altri abbiano capito da che parte stia rotolando. E ora, nella stagione matura, dopo discese ardite e risalite, quello spazio lo vede nella casa madre della sua formazione politica, il centro (con leggero spostamento a sinistra) orfano di uno che lo incarnò alla luce della nazareniana virata 'left' del Pd con campo largo annesso.

Senatore Renzi, in Toscana sembra tirare un vento di ritorno verso il centro che potrebbe farle aprire le finestre di casa riformista e incassare diversi consensi.

«Casa riformista ha fatto bene anche in Calabria, andando meglio di Avs ed eleggendo una consigliera regionale. In Toscana faremo ancora meglio con la Casa Riformista per Giani Presidente».

Rovescio della medaglia. Al centrodestra prima le Marche, poi la Calabria. Non un esordio scintillante per il campo largo.

«No. Con un paragone calcistico direi che il campionato è iniziato male per la Fiorentina e per il campo largo: qualche sconfitta di troppo. Spero che ci potremo riprendere al più presto. Innanzitutto nel calcio, sia chiaro».

Campo largo toscano con i pentastellati. In ballo ci sono temi chiave con il potenziamento di

Peretola, la sfida dei rifiuti, la multiutility. Che succederà?

«Giani vince comunque, lo fanno tutti. Razionalmente anche chi non è di sinistra deve votare casa riformista per evitare che il nuovo Pd, Avs e Cinquestelle spostino troppo il baricentro. Votare Casa Riformista è un dovere anche per i moderati dell'altra parte: inutile sprecare voti a destra. Sarebbero ininfluenti e paradossalmente rafforzerebbero Cinquestelle e Avs».

Sanità. Mi indica la sua priorità per la Toscana del futuro?

«Una sanità più attenta agli anziani. Viviamo più a lungo, e meno male. Questo significa che dobbiamo preoccuparci di più dei nonni. Lei ha visto quante persone "diversamente giovani" vivono nella nostra terra? Ha visto quanta solitudine nelle città, nonostante il grande lavoro di volontari e associazionismo? Giani ha fatto tanto, vorrei che facessimo ancora di più».

Il tema della sicurezza le sta a cuore. Giani dice no ai Cpr e propone una sorta di Polizia regionale. Lei in che direzione si muoverebbe invece?

«Non inventerei nulla di nuovo e chiederei al ministro Piantedosi più uomini per stazioni e periferie. Poi recuperiamo il nostro concetto: un euro in cultura, un euro in sicurezza investendo nelle città e nelle periferie. E però incalziamo l'esecutivo; torna a girare la droga nelle stazioni, aumentano i furti in casa, le ragazze girano meno la sera: il Governo che fa?».

Affitti alle stelle, specie nei grandi centri turistici, e lavoro sempre sottopagato. Risultato: migliaia di ragazzi toscani ogni anno fanno le valigie. Con quali strategie spingerli a rimettere il vestiti nell'armadio?

«Alla Leopolda, che è stata un successo come raramente è capitato nel passato, abbiamo avanzato alcune proposte concrete a partire dalla StartTax pensata da Tommaso Nannicini per tagliare le tasse agli under 40. Ma parliamoci chiaro: il problema è che la gente se ne va dall'Italia perché qui aumenta la pressione fiscale, aumenta il costo della vita e il Governo regala i soldi al Cnel di Brunetta, tagliando sul rientro dei cervelli. Per non far fare le valigie ai ragazzi, serve una politica nazionale di respiro».

Che opinione ha di Alessandro Tomasi, sfidante meloniano di Giani?

«Non lo conosco. Però posso dire che non l'attaccherò come stanno facendo i suoi colleghi di coalizione. Noi facciamo una campagna civile: tanto ad attaccare Tomasi basta il generale Vannacci. Anche ieri si sono bisticciati come bambini. Lasciamo che se le dia no tra loro, noi ci occupiamo dei toscani».

Molti suoi avversari politici dicono che lei rappresenta il passato e la accusano di voler 'riconquistare' la Toscana per rivincita personale. Cosa risponde?

«Non so se io sono il passato: so che alla Leopolda c'erano 800 giovani a chiedere una diversa politica, loro sono il futuro. Quanto a me non ho nessuna rivincita per».



Peso: 54%

sonale da conquistare: ho 50 anni, una famiglia meravigliosa, giro il mondo per dare una mano a chi me lo chiede e vivo nella città più bella del mondo. Non ho nostalgia del passato, mi interessa solo che nessuno in Italia si prenda i pieni poteri come voleva fare Salvini al Papeete e come sta facendo Meloni. La Premier viene venerdì in piazza a Firenze dopo che non si è

fatta vedere per mesi: ora vuole anche la Toscana. Venerdì alle 18 saremo a piazza Strozzi per dire: No grazie. Dalla Toscana arriverà un segnale per costruire l'alternativa».

Una vita al centro

INIZIÒ CON IL PPI



Matteo Renzi

50 anni

Matteo Renzi nasce a Firenze nel 1975. Inizia la sua attività politica nel Partito popolare italiano, proseguendo poi nella Margherita e nel Partito democratico. Dal 2004 al 2009 è stato presidente della Provincia di Firenze e dal 2009 al 2014 sindaco di Firenze. Eletto segretario del Pd nel 2013, nel 2014 diventa premier. Si dimette nel 2016 e nel 2019 lascia i dem per fondare il suo partito: Italia viva



Peso:54%

La premier: le banche diano una mano

Manovra, Giorgetti: «C'è spazio per taglio Irpef e pace fiscale»

Marin a pagina 13

Verso la manovra Meloni avverte le banche: «Dovrete dare una mano»

Il ministro Giorgetti: ci sarà spazio per taglio dell'Irpef e pace fiscale
Ma la Corte dei Conti frena gli entusiasmi: «I margini sono stretti»
Oggi il punto a Palazzo Chigi. Tra venerdì e lunedì saranno ascoltate le parti sociali

di **Claudia Marin**

ROMA

Parte oggi, con il summit dei leader del governo a Palazzo Chigi, la volata finale per arrivare, lunedì prossimo, al via libera alla manovra per il 2026. Ma già ieri Giorgia Meloni e Giancarlo Giorgetti hanno di fatto tracciato la rotta della legge di Bilancio. Sia la premier sia il ministro dell'Economia hanno posto l'accento sul taglio dell'Irpef per il ceto medio, per i redditi fino a 50mila euro, e sull'esigenza di un contributo da parte delle banche. Mentre dal presidente di Confindustria, Emanuele Orsini, arriva l'avviso «a dimostrare con i fatti di essere vicini alle imprese», non pensando solo alla riduzione del debito. Parole dalle quali prende spunto il responsabile del dicastero di Via XX Settembre per lanciare un monito che pesa: la riduzione del debito è l'unica via per mettere in sicurezza l'Italia e per evitare «i golpe» con cui la sinistra è andata al governo nella storia recente del Paese, perché, in Italia, «non arriva al governo tramite elezioni, di soli-

to ci arriva con un golpe giudiziario e finanziario. Il mio primo obiettivo è stato evitare che questo possa accadere» dal punto di vista finanziario.

Oggi, dunque, nel primo pomeriggio i leader della maggioranza si incontreranno per cercare una sintesi sulle misure della prossima legge di Bilancio. Si profila una manovra leggera che parte da una base di 16 miliardi, incentrata sul taglio dell'Irpef per il ceto medio, l'ampliamento del perimetro delle misure sulla natalità, il percorso per far crescere gradualmente le spese del comparto difesa e la sterilizzazione, parziale, dell'aumento dell'età pensionabile di tre mesi dal 2027. Il ministro dell'Economia da settimane puntualizza che la legge di bilancio sarà improntata sulla linea della prudenza e del rigore. È stato chiesto che i ministeri si impegnino per limare le loro spese, per circa 10 miliardi di euro. Ma ogni partito sta avanzando le sue priorità chiedendo di inserirle in manovra. Il taglio dell'Irpef dal 35% al 33% per i redditi fino a 50 mila euro - per un totale di circa 440 euro l'anno in più in busta paga - costerebbe circa 4 miliardi. For-

za Italia spinge perché la sforbiciata possa arrivare fino a 60mila euro di reddito, ma servirebbero altri 3 miliardi. «Parlare del ceto medio significa parlare della fascia che arriva ai 50mila euro. Ci sono diverse misure allo studio», fa sapere la premier. «Domani (oggi, ndr) abbiamo una piccola riunione - si schermisce, a sua volta, Giorgetti - Gli spazi per fare la riduzione delle tasse e per il cosiddetto ceto medio ci sono. Ci sono anche gli spazi per fare quella che viene chiamata pace fiscale. Se diamo fiato e possibilità a coloro che oggi sono sommersi dalle cartelle esattoriali forse non uccidiamo un'impresa». La lettura è diametralmente opposta nelle osservazioni della Corte dei Conti. I magistrati contabili fanno notare che proprio la tenuta dei conti, che effettivamente va riconosciuta, lascia «spazi molto stretti» a misure espansive, compresa la riduzione della pressione fi-



Peso: 1-3%, 12-56%

scale sul ceto medio, il sostegno a investimenti e a incentivi chiesti dalle imprese e la salvaguardia nel tempo della spesa sanitaria. Le misure vanno selezionate. **Ma a contribuire** alle risorse potrebbero essere anche le banche, oltre ai ministeri. «L'abbiamo già fatto lo scorso anno – spiega Meloni -. Non ho intenti

punitivi verso il sistema bancario».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA DEFINIZIONE

1 ● CHE COS'È

Il documento di entrate e spese

La legge di bilancio è il documento con cui il governo presenta al Parlamento le previsioni di entrate e spese dello Stato per l'anno successivo. È lo strumento principale di politica economica e finanziaria del Paese e va approvato entro il 31 dicembre



Peso:1-3%,12-56%

Alleanza anti-Cina, l'Europa riannoda i fili con gli Usa. Ursula von der Leyen: l'Asia ci danneggia

L'Ue lancia il piano sull'acciaio Meno import e dazi al 50 per cento

di **Marco Principini**
 BRUXELLES

La guerra dei dazi continua e stavolta è l'Europa ad alzare la voce. A dover sottostare alle nuove tariffe, pensate proprio dalla Commissione Ue, è invece la Cina, e al centro della discussione c'è l'industria siderurgica. Una proposta, annunciata sui social dal vicepresidente dell'esecutivo comunitario, Stéphane Séjourné (**nella foto**), che prevede una stretta del 47% delle importazioni a dazio zero (limitandole a 18,3 milioni di tonnellate all'anno) e tariffe raddoppiate al 50% su tutte le quote extra per contenere l'urto di un mercato già provato dai dazi di Donald Trump rimasti comunque al 50% su acciaio e alluminio. Sul fronte tariffario, però, ha osservato il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti all'assemblea della Confindustria di Pisa, «bisogna leggere con attenzione le decisioni degli Usa: Trump non è pazzo ma ha una precisa strategia di sovranità commerciale e politica».

«**Questa** è la nuova clausola di

salvaguardia sull'acciaio. Questa è la reindustrializzazione dell'Europa», scrive intanto Séjourné. La sovraccapacità siderurgica «è un problema globale che richiede un'azione forte, autentica e congiunta da parte di tutti i partner», osserva Bruxelles, spiegando che il piano risponde all'appello di lavoratori, industria e Stati membri per offrire una protezione stabile al settore, salvaguardare i posti di lavoro e sostenere la transizione verde. Uno scudo atteso da tempo da un comparto in difficoltà: una protezione nata per difenderlo, quindi, ritornando ai livelli del 2013, prima che la marea dell'acciaio cinese travolgesse il mondo occidentale.

Il pacchetto di tutele s'inserisce anche nel quadro dell'accordo sui dazi raggiunto a fine luglio tra Bruxelles e Washington che prevede un'intesa di principio per dare vita a una «alleanza dei metalli», con l'obiettivo di proteggere le rispettive produzioni dalla concorrenza di Pechino. «La Commissione continuerà a collaborare con l'industria per proteggere e creare posti di lavoro di qualità, e con gli Stati membri e i partner globali, an-

che a livello del Wto, per trovare soluzioni a lungo termine alle sfide comuni», ha sottolineato ancora la presidente della Commissione, Ursula von der Leyen, aggiungendo che «un settore siderurgico forte e decarbonizzato è fondamentale per la competitività, la sicurezza economica e l'autonomia strategica dell'Ue». Una volta ricevuto il mandato dei Ventisette, Bruxelles avvierà colloqui con i partner commerciali per definire quote specifiche per Paese. Norvegia, Islanda e Liechtenstein saranno esentati in quanto membri dello Spazio economico europeo, mentre l'Ucraina beneficerà di un trattamento speciale legato alla guerra. Nessuna corsia preferenziale, invece, per Regno Unito e Svizzera, con cui l'Ue tratterà bilateralmente. Così come - è l'auspicio - potrà fare con gli Stati Uniti attenuando la scure attuale. Prima di guardare al futuro però, è l'esortazione di Eurofer, lo scudo dev'essere adottato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA STRATEGIA DI BRUXELLES

«**La Commissione continuerà a collaborare con l'industria per proteggere e creare posti di lavoro**»



Peso:41%

Mattarella: "I sentimenti per Gaza non diventino antisemitismo"

Il presidente: "L'orrore per la violenza delle armi di Israele non attenua la condanna di quanto commesso da Hamas"

di **CONCETTO VECCHIO**

ROMA

Una pagina turpe della storia». Contiene almeno tre messaggi la dichiarazione rilasciata ieri dal presidente della Repubblica Sergio Mattarella nel secondo anniversario del 7 ottobre. C'è, per cominciare, la condanna per «la raccapricciante ed efferata violenza consumata quel giorno da Hamas», ma allo stesso tempo viene sottolineata la riprovazione per come Israele ha reagito all'attacco, «con la violenza crudele e inaccettabile delle armi» contro la popolazione di Gaza. E viene esplicitata vivissima la preoccupazione per l'affiorare dell'antisemitismo.

I toni sono netti. Del resto questi ultimi due anni sono stati la notte della questione mediorientale. E nessuno può sapere che onde propagherà tutta questa carneficina. «Il 7 ottobre 2023 rimane e rimarrà nelle coscienze come una pagina turpe della storia», afferma Mattarella. «Un vile attacco terroristico che avvenne contro inermi cittadini israeliani, recando grave danno alla causa della pace

e della reciproca sicurezza in Palestina. Una ferita che ha colpito ogni popolo». Non si può dimenticare com'è cominciato tutto, ammonisce. Ovvero «con l'uccisione e le violenze contro centinaia di ragazze e ragazzi che ascoltavano musica in un rave, quelle, nelle loro abitazioni, contro persone inermi di ogni età, dall'infanzia alla vecchiaia, richiamano al dovere di una condanna perenne, rifiutando un accomodante e cinico modo di pensare che rimuova l'infamia di quella giornata».

È l'invito a guardare alla vicenda nella sua tragica complessità. Dopodiché il modo in cui Israele ha reagito è intollerabile, nel disprezzo di ogni linea umanitaria: «Israele fa pagare alla popolazione di Gaza un intollerabile prezzo di morte, fame e disperazione, cui è indispensabile porre fine, con la necessità che Israele applichi con pienezza le norme del diritto internazionale umanitario». Sono parole che riecheggiano quelle pronunciate davanti ai diplomatici riuniti al Quirinale per la festa della Repubblica lo scorso 1 giugno. Lì aveva accusato di Netanyahu di «rancore». Di «semina di sofferenza». Da allora il presidente ha intensificato la sua denuncia, ripetendo appelli e moniti. A Lubiana ha criticato il raid israeliano in Qatar come una gravissima violazione della sovranità.

Ma allo stesso tempo non intende tacere sui rischi dell'antisemitismo, riesplso dopo il 7 ottobre. Infatti dichiara: «Quanto avviene a Gaza e i diversi sentimenti che suscita non possono confluire in quello ignobile dell'antisemitismo che, particolarmente nel secolo scorso, ha toccato punte di

mostruosa atrocità, e che oggi appare talvolta riaffiorare, fondendosi sull'imbecillità e diffondendo odio». Un tema che sta a cuore al Quirinale, dove ogni anno, a gennaio, si tiene la cerimonia della Giornata della memoria.

L'altro nodo internazionale, l'altra guerra, quella mossa dalla Russia alla Ucraina, vedrà Mattarella da domani pomeriggio in Estonia. Qui venerdì visiterà la base militare di Amari, a trenta chilometri dalla capitale Tallinn, l'ultimo avamposto europeo al confine della Russia. Da Amari sono partiti lo scorso 19 settembre due F35 italiani dopo che tre caccia russi Mig-31 avevano sorvolato lo spazio aereo dell'Estonia, e quindi della Nato. I militari italiani operano nell'ambito della missione Nato enhanced Air Policing, i cui reparti, delle altre nazioni, si alternano ogni quattro mesi. L'Italia ha assunto la responsabilità della sorveglianza dello spazio aereo baltico lo scorso primo agosto. Mattarella visiterà il contingente italiano, presente con mezzi e personale provenienti dal 32esimo stormo di Amendolara (Foggia) e dal sesto stormo di Ghedi (Brescia). Prima parteciperà al vertice di Arraiolos, un formato informale di consultazione che riunisce diversi capi di Stato europei.

Le persone rapite vanno immediatamente liberate, nell'auspicio che i tentativi di porre fine a questa inaudita ondata di violenza abbiano al più presto esito positivo

Il 7 ottobre rimarrà nelle coscienze come una pagina turpe della storia: un vile attacco terroristico che avvenne contro inermi cittadini israeliani, recando grave danno alla pace



Peso: 47%



Il presidente della Repubblica Sergio Mattarella rieletto nel 2022: è al suo secondo mandato



Peso:47%



Un partito senza museruola

La passione del Salvini per celle, chiavistelli, manette (all'insegna dell'edificante motto "butta via la chiave") ha subito una battuta d'arresto per colpa di quello che rimane dei centristi democratici europei, il cui voto ha evitato a Salis di tornare nelle mani di Orbán: uno che vale, quanto a diritti e garanzie, più o meno come i generali argentini di cinquant'anni fa.

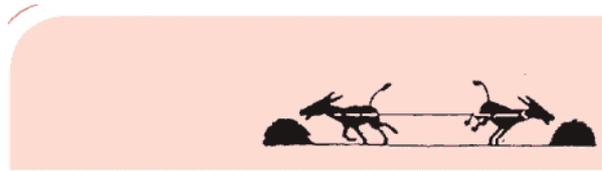
Perché la Lega sia diventata il partito più feroce del paese – un partito con le zanne, e senza museruola – con buona pace dei suoi ipocriti "moderati" (Zaia, Fedriga, Giorgetti, Fontana, che hanno la poltrona assicurata a patto di non dire in pubblico che cosa pensano in privato del Salvini), è un mezzo mistero. Per metà già incluso nel pensiero del fondatore Bossi, amico delle doppiette e del gesto dell'ombrello; per l'altra metà inspiegabile: c'era già un partito fascista, perché farne un altro?

Si parlava ieri, proprio qui, di quanto sia poco simpatica la sinistra rimproverante. Oggi l'attenzione si sposta sulla destra

carcerante, che non è nelle condizioni di capire che Salis non è una latitante, è una cittadina europea coinvolta in scontri di piazza (antifascisti versus neonazisti) che dovrebbe essere giudicata per il suo ruolo negli scontri di piazza: certo non per terrorismo. Riconsegnarla a Orbán, che è un Salvini che ha fatto carriera, equivale a cancellare il concetto di diritti dell'imputato, di processo equo, di giusta proporzione tra il reato e la pena. Salis tradotta davanti ai suoi giudici ungheresi in catene e guinzaglio, come oggi è diventato sconveniente fare anche con i cani, è un'immagine schifosa. Per il Salvini, entusiasmante: una zecca in catene è la gioia suprema, per i fascisti.

Salis chiede di essere processata in Italia. Equivale a dire: in Ungheria no, perché è come se mi processasse il Salvini. Come non capirla.





IL PUNTO

di STEFANO FOLLI

Dal 7 ottobre al piano Trump

Come nel 2024, anche quest'anno il 7 ottobre è stato ricordato dal presidente della Repubblica con le parole più giuste nella loro severità senza appello. Il pogrom contro "inermi cittadini israeliani rimarrà nelle coscienze come una pagina turpe della storia". La reazione "crudele e inaccettabile delle armi di Israele (...) non attenua orrore e condanna per la raccapricciante ed efferata violenza consumata quel giorno". Dietro queste frasi si staglia la vera causa scatenante di quell'assalto, l'antisemitismo: secondo una denuncia ancora una volta condivisa da Leone XIV, Sergio Mattarella è sempre stato granitico nel condannare l'infamia del 7 ottobre e anche ieri ha respinto il facile gioco che tende a mettere sullo stesso piano Hamas e Israele, gli autori della carneficina e chi ha reagito in modo feroce, ma con l'obiettivo di scardinare e distruggere l'organizzazione terroristica.

Consapevole, peraltro – continuando a interpretare il senso dell'intervento del Quirinale –, che lo scontro sempre più aspro e radicalizzato procura lutti infiniti ai palestinesi, ma può altresì erodere le basi della società israeliana. Una società che rimane aperta e democratica, nonostante quello che insinuano i suoi nemici che la vorrebbero appaiata alle autocrazie arabe e la presentano come un paese semi-dittatoriale retto sull'apartheid. La dichiarazione di Mattarella va nel senso opposto, consapevole di cosa ha rappresentato la storia e la tragedia dell'ebraismo nel corso dei secoli e infine nel Novecento, secondo un paradigma che rischia tragicamente di ripetersi oggi. Fino a pochi decenni fa il sentimento di solidarietà verso Israele era abbastanza diffuso in Europa e in particolare in Italia. I pericoli non sono mai mancati (vedi l'attentato alla Sinagoga di Roma nel 1982), ma erano circoscritti rispetto a quello che accade adesso.

Un passo dopo l'altro, la cultura politica si è ritratta, compresa quella

liberal-democratica; si è persa di vista l'essenziale rilevanza di Israele per definire l'identità dell'occidente e stabilire gli spazi della ragione contro la furia del fanatismo. Nel 1967, mentre lo Stato ebraico subiva l'attacco concentrico dei vicini arabi desiderosi di annientarlo, un esponente laico, protagonista di quella fase del centrosinistra che si proponeva ancora di cambiare l'Italia con le riforme, disse: "La libertà dell'occidente si difende sotto le mura di Gerusalemme". Retorica? Non proprio. Semmai l'appello a una tradizione culturale allora viva e vitale, alla quale nessuno rinunciava a cuor leggero. Oggi è tutto molto più difficile, anche per i gravi e quasi irreparabili errori commessi da Israele in questi ultimi anni. Mattarella si riallaccia invece a una tradizione in cui seppero ritrovarsi a lungo, dal dopoguerra in poi, cattolici e laici: compresi in una certa misura i socialisti e alcuni settori del partito comunista.

Ora la trattativa di pace indicata "nel piano Trump" rappresenta la migliore, anche perché unica, occasione di confronto tra Israele, paesi arabi e palestinesi che si sia riusciti ad avviare. Ma il tempo stringe e gli ostacoli sono enormi. Sotto questo aspetto, non si può dire che le forze politiche siano tutte concordi nel sostenere lo sforzo in atto. Esistono fratture e gravi incomprensioni di cui fanno testo le risse mediatiche e le iniziative abbastanza inopportune di alcuni enti locali. Come i premi e le celebrazioni in cui è coinvolta una celebre funzionaria dell'Onu che non nasconde i propri sentimenti pro palestinesi e nemmeno si sforza di prendere le distanze dalle fasce più estremiste. C'è da augurarsi che la trattativa arrivi al più presto a uno sbocco positivo. Altrimenti nella stagnazione riprenderanno slancio i nemici del possibile accordo. Nemici di cui c'è una vasta rappresentanza anche in Italia.

Ora la trattativa di pace
indicata "nel piano
Trump" rappresenta
la migliore



Peso: 29%

dalla nostra corrispondente **AN AIS GINORI** PARIGI

Macron nel bunker Eliseo assediato dai due estremismi

Un presidente sempre più solo, che cammina al telefono lungo la Senna e poi si chiude nel suo palazzo come in un bunker. Emmanuel Macron affronta i giorni più cupi del suo secondo mandato, stretto in una solitudine che sa di fine regno. «C'è qualcuno?», titolava ieri *Le Parisien* sotto la foto del palazzo presidenziale. «I corridoi dell'Eliseo sono diventati *Shining*», racconta con sarcasmo un frequentatore del Château, come viene chiamata la sede di quella strana monarchia repubblicana precipitata nella crisi.

Macron lavora ormai circondato solo da pochi consiglieri e funzionari. Intorno a lui le defezioni si moltiplicano. La base politica del presidente, composta da quattro partiti del centro, si sta sgretolando. Le voci moderate, un tempo alleate, chiedono apertamente la sua testa. L'ex premier Édouard Philippe, pur membro della maggioranza, ha infranto il tabù, invitando Macron alle dimissioni. «Non possiamo far durare quello che stiamo vivendo per altri diciotto mesi, sarebbe troppo lungo», ha commentato Philippe, ormai candidato all'Eliseo.

Con lo storico alleato François Bayrou la rottura si è consumata nella fallimentare esperienza di governo. Un altro ex primo ministro del macronismo, Gabriel Attal, un tempo visto persino come un erede naturale, è entrato in dissidenza. «Non lo capisco. Mi sembra che ci sia un accanimento a mantenere il potere», ha confidato Attal, che guida il partito macronista ma, per sua stessa ammissione, parla ormai pochissimo con il capo dello Stato. Altri lo hanno già abbandonato. L'influente Alain Minc, che l'aveva introdotto nell'establishment e sostenuto nella sua scalata, lo liquida adesso con parole taglienti: «È il peggior presiden-

te della Quinta repubblica. Spero che non ne sarà anche il becchino». Perfino il mondo economico, un tempo roccaforte del macronismo, comincia a voltargli le spalle. Il presidente del Medef, la confindustria, stima che l'instabilità provocata dallo scioglimento del parlamento deciso un anno e mezzo fa sia già costata almeno 9 miliardi di euro.

Nel cerchio ristretto dell'Eliseo raccontano un Macron «determinato a combattere». Domani la cerimonia per l'ingresso al Panthéon di Robert Badinter, l'uomo che abolì la pena di morte, dovrebbe rappresentare una tregua di solennità nazionale. L'Eliseo vorrebbe preservare questa giornata dal caos. Se il presidente non annuncerà nulla entro stasera, potrebbe rinviare la sua decisione alla prossima settimana o persino a inizio 2026, dopo un ultimo tentativo di far approvare la legge di bilancio con un governo a tempo.

Nuove elezioni legislative potrebbero dimezzare i deputati macronisti, una *débâcle* annunciata. L'ipotesi di dimissioni invece «non esiste», ribadiscono gli ultimi fedelissimi. Chi cerca ancora di ragionare, vede che non ci sono buone soluzioni. Un'elezione presidenziale anticipata, organizzata in 35 giorni come impone la Costituzione, sarebbe una corsa folle che favorirebbe solo gli estremi. In uno scenario del genere, una vittoria di Le Pen o Mélenchon non sarebbe più inverosimile. Mentre i candidati moderati, come Raphaël Glucksmann, non avrebbero nemmeno il tempo di organizzarsi.

«Creerebbe un grave precedente», sottolinea il costituzionalista Benjamin Morel. «Ogni volta che la situazione non piacerà più all'opinione pubblica si chiederebbero le dimissioni del capo dello Stato. Ci sa-

rebbe un obiettivo indebolimento dell'istituzione presidenziale». E anche un nuovo presidente, nota Morel, rischierebbe di trovarsi paralizzato se arrivasse dopo nuove legislative. L'articolo 12 della Costituzione vieta di sciogliere due volte il Parlamento nello stesso anno. Una regola pensata per garantire stabilità, che si trasforma in trappola.

Se invece, come chiede Philippe, ci fosse una presidenziale, non è escluso che potrebbe uscire una maggioranza dominata dal *Rassemblement National*. Macron deve sciogliere un'equazione quasi impossibile. In queste ore incerte l'unico precedente a cui tutti guardano è quello di Charles de Gaulle che, nel 1969, dopo la sconfitta del referendum, scelse l'addio. Il Generale aveva però legato il suo destino a un voto popolare. Se Macron decidesse di lasciare, lo farebbe invece perché spinto da una pressione popolare insostenibile. Senza neppure la garanzia di riportare stabilità al Paese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le tre opzioni del leader:
 esecutivo di minoranza,
 voto anticipato
 e presidenziali



Peso: 61%

I PROTAGONISTI



• Jean-Luc Mélenchon, la France Insoumise, ha chiesto lo scioglimento del Parlamento

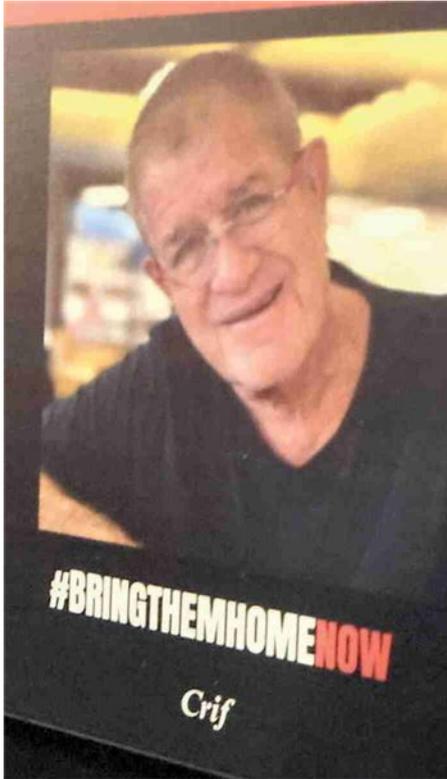


• Marine Le Pen, la leader del partito di estrema destra Rassemblement National in testa ai sondaggi



• Raphaël Glucksmann ha fondato Place Publique e punta a ricostruire una sinistra riformista credibile

Il premier dimissionario Lecornu in visita ieri a un memoriale per le vittime del 7 ottobre 2023



• Emmanuel Macron



Peso:61%

Manovra, dubbi dell'Istat sul Pil Giorgetti: spazi per sconto Irpef

La Corte dei Conti: «Nel Dpfp informazioni incomplete sull'evoluzione del bilancio»
Orsini richiama la premier: «Se vuole volare alto non si dimentichi delle imprese»

di VALENTINA CONTE

ROMA

«Informazioni incomplete», un documento che «rappresenta più un aggiornamento che uno strumento di programmazione», che rende «difficile una ricostruzione approfondita delle dinamiche previste». La Corte dei conti bocchia la nuova Nedef, il Documento programmatico di finanza pubblica, la cornice della manovra, appena approvato dal governo. Pochi dettagli su interventi e coperture, dicono i giudici contabili. Solo priorità generiche: taglio del prelievo sui redditi da lavoro, rifinanziamento della sanità, sostegno a natalità e imprese, mantenimento degli investimenti.

Nonostante un quadro macro più favorevole rispetto ad aprile - deficit al 3%, debito in calo al 134,9% del Pil - la Corte sottolinea che la sostenibilità richiede aggiustamenti strutturali, un deciso rilancio della produttività e scelte selettive. «La buona tenuta della finanza pubblica lascia spazi molto stretti per politiche espansive» e va data «priorità alla crescita». Rischi esterni come dazi, tasso di

cambio e importazioni cinesi, se si materializzassero, «potrebbero compromettere sensibilmente i percorsi di crescita» immaginati dal governo. Su questo terreno si inserisce il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti, che da Livorno garantisce in manovra «spazi per ridurre le tasse al cetto medio e per la pace fiscale», spiegata come «una rispalmatura nel tempo, non un costo». «Così - dice - si dà fiato a chi è sommerso dalle cartelle, evitando di uccidere un'impresa che può continuare a contribuire». Poi l'affondo sulle banche: «Fanno mega profitti ma scaricano i rischi sullo Stato. Devono tornare a fare il loro mestiere, raccogliere risparmi e finanziare l'economia reale».

Anche l'Istat, in audizione parlamentare sul Dpfp, ha richiamato i nodi strutturali. Per centrare la crescita dello 0,5% quest'anno serve un aumento dello 0,2% nel secondo semestre: «Non basta un andamento flat», visto che il 2025 avrà tre giornate lavorative in meno. Le retribuzioni, pur in recupero, restano sotto del 9% rispetto al 2021. E senza giovani - «sono pochi, da trattare con i guanti bianchi e con stipendi più alti» - le aziende non potranno alzare la produttività. Anche il presidente

di Confindustria Emanuele Orsini torna a chiedere «un piano industriale straordinario per l'Italia» da 8 miliardi l'anno nel triennio, per non disperdere gli incentivi in scadenza, da Transizione 5.0 ai crediti d'imposta per ricerca e sviluppo. «Per volare alto, come dice la premier Meloni, questo governo non può scordarsi delle imprese. L'attenzione all'industria in manovra ci dovrà essere per forza». Poi il nuovo affondo su Giorgetti: «Non usiamo la rimodulazione delle risorse per abbassare il debito, oggi servono investimenti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



“
La demografia nelle aziende è spostata sugli over 50, il Paese deve cambiare passo alzando i salari per i giovani

ISTAT

“
La finanza pubblica lascia margini molto stretti per le politiche espansive volute dal governo per i redditi del cetto medio

CORTE DEI CONTI



Peso: 38%

POLITICA

**Campo largo imploso
I riformisti alzano
la voce, Fico vacilla**

■ Aldo Torchiaro

Il centrosinistra si risveglia dal sogno del "campo largo" con un incubo: dopo la disfatta nelle Marche, la Calabria consegna al centrodestra un'altra vittoria schiacciante. Roberto Occhiuto sfiora il 60%, mentre Pasquale Tridico - candidato imposto dall'asse Schlein-Conte - si ferma ben sotto il 40%. Una *débâcle* che non è solo nu-

merica, ma politica, e che sta producendo le prime fratture aperte nel Partito democratico.

A Roma, il malumore cresce. I riformisti del Pd non si nascondono più. Lia Quartapelle, tra le prime a rompere il silenzio, ha detto chiaramente che «non si deve andare avanti con soli slogan o proposte semplicistiche».

a pag. 7 ■

Il campo largo implode Dopo la Calabria i riformisti alzano la voce Fico e la Campania tremano

Il centrosinistra ha perso il contatto con il Paese reale e nelle regioni dove il Pd si è legato mani e piedi ai Cinque Stelle, la sconfitta è diventata sistematica

■ Aldo Torchiaro

Il centrosinistra si risveglia dal sogno del "campo largo" con un incubo: dopo la disfatta nelle Marche, la Calabria consegna al centrodestra un'altra vittoria schiacciante. Roberto Occhiuto sfiora il 60%, mentre Pasquale Tridico - candidato imposto dall'asse Schlein-Conte - si ferma ben sotto il 40%. Una *débâcle* che non è solo numerica, ma politica, e che sta producendo le prime fratture aperte nel Partito democratico.

A Roma, il malumore cresce. I ri-

formisti del Pd non si nascondono più. Lia Quartapelle, tra le prime a rompere il silenzio, ha detto chiaramente che «non si devono fare slogan o proposte semplicistiche». In Calabria, ha ricordato, Tridico ha promesso di abolire il bollo auto «perché le strade sono fatiscenti». Ma i cittadini - osserva la deputata - «hanno diritto a un presidente che proponga come risolvere i problemi, non uno scontentino per convincerli ad andare a votare». È lo stesso messaggio che lancia Carlo Calenda, che affonda il colpo: «Una campagna demenziale, sembrava Checco Zalone. Promesse di redditi regionali, settemila foresta-

li, bonus auto: un grado di populismo che raramente si è visto». Matteo Renzi, da parte sua, conferma la diagnosi: «Il risultato calabrese, come quello marchigiano, dimostra che non si vince sfruttando temi mediatici come la Palestina o il reddito di cittadinanza. Si vince al centro, come ha fatto Occhiuto. E come farà Giani in Toscana lunedì prossimo».

La verità è che il centrosinistra



Peso: 1-7%, 7-38%

ha perso il contatto con il Paese reale. Nelle regioni dove il Pd si è legato mani e piedi ai Cinque Stelle, la sconfitta è diventata sistematica. I riformisti, finora tolleranti, cominciano a chiedere un cambio di rotta. E la voce più autorevole a farlo è quella di Pina Picierno, vicepresidente del Parlamento europeo, che in un'intervista al Quotidiano Nazionale parla senza infingimenti: «Il campo largo non può essere un atto di fede. È uno strumento, non un fine. Oggi dobbiamo passare dall'unità come riflesso automatico all'unità come scelta consapevole, fondata su una visione comune».

Per Picierno, la lezione di Calabria e Marche è chiara: «Il punto non è il candidato, è la proposta. È la qualità del nostro progetto di governo, regionale e nazionale. Su questo

non siamo ancora arrivati. Lo dicono i numeri e lo dicono gli elettori». E poi un avvertimento al Nazareno: «Serve un'alleanza con una cultura politica riconoscibile, una politica estera coerente e una chiara impronta riformista. Altrimenti, più che un campo largo, rischiamo un campo confuso».

È la parola "riformista" che torna a imporsi nel vocabolario della sinistra, dopo mesi di omologazione populista. Il Pd, stretto tra la retorica movimentista di Schlein e l'agenda assistenzialista di Conte, non riesce più a parlare a chi lavora, a chi produce, a chi chiede efficienza e non sussidi. E intanto cresce l'imbarazzo per la candidatura in Campania di Roberto Fico, ex presidente della Camera e simbolo di un Movimento 5 Stelle ormai in declino. «Un desa-

parecido della politica – commenta un dirigente dem del Sud – che riemerge dopo anni di silenzio non può rappresentare un'alternativa credibile a un centrodestra così forte e organizzato». Ma al Nazareno nessuno ha il coraggio di fermare la macchina: troppo tardi per cambiare, troppo debole la leadership per decidere. Il campo largo, nato come progetto di rinascita, è diventato un rituale di autolesionismo. E mentre il centrodestra consolida il suo primato anche nel Mezzogiorno, i riformisti del Pd preparano la resa dei conti. Non contro Tridico, né contro Fico: contro una linea che confonde l'unità con la resa, e che rischia di lasciare il Partito democratico senza popolo e senza futuro.

**Renzi conferma
«Non si vince
sfruttando Gaza
Ma al centro come
Occhiuto e Giani
lunedì prossimo»**



Peso:1-7%,7-38%

IL NOBEL PER L'ECONOMIA SIMON JOHNSON

«Temo una crisi finanziaria scatenata dalle stablecoin»

Isabella Bufacchi — a pag. 5



Nobel Economia 2024. Simon Johnson lo ha vinto con James A. Robinson e Daron Acemoglu per gli studi su istituzioni e prosperità delle nazioni

L'intervista. Simon Johnson. Parla Il premio Nobel 2024 per l'Economia:
«La maggior parte non avrà problemi, ma alcune finiranno nei guai:
i loro asset diventeranno illiquidi scatenando una fuga dagli investimenti»



Peso: 1-12%, 5-54%

«Temo una seconda grande crisi finanziaria: arriverà dalle stablecoin»

Isabella Bufacchi

«Temo che accadrà una seconda grande crisi finanziaria, come quella del 2008, questa volta scaturita dalle crypto-attività, le stablecoin». A dirlo, senza se e senza ma, è Simon Johnson, Premio Nobel per le scienze economiche 2024 assieme a Daron Acemoglu – entrambi del Massachusetts Institute of Technology - e James A. Robinson dell'Università di Chicago, per i loro studi sulla formazione delle istituzioni e la loro influenza sulla prosperità delle nazioni. Rispondendo a una domanda del Sole 24 Ore, nel corso di un'intervista esclusiva per l'Italia con giornalisti da tutto il mondo partecipanti al Lindau Nobel Laureate Meeting, Johnson si è detto preoccupato per i rischi di illiquidità e di turbolenza delle stablecoin che potrebbero scatenare una fuga dalle crypto capace di travolgere le banche americane e poi nel resto del mondo, compresa l'economia mondiale. «Penso purtroppo che attraverseremo una fase uguale a quella degli anni 2001-2003 e 2008».

È possibile che la crisi di una crypto-attività possa contagiare le banche americane ed europee?

Le crypto-attività sono un nuovo strato della finanza. Gli Stati Uniti hanno approvato il Genius Act che ha regolamentato le stablecoin. Questo quadro normativo per le stablecoin ha essenzialmente creato qualcosa di molto simile ai fondi del mercato monetario, i cosiddetti *money market mutual funds*: da un lato hanno attività presumibilmente liquide a breve

termine, dall'altro lato, per le passività, hanno depositi a vista, senza però assicurazione sui depositi. Sappiamo già cosa può accadere in questa situazione: è probabile che la maggior parte delle stablecoin non avrà problemi, ma alcune finiranno nei guai, le loro attività non saranno completamente al sicuro e diventeranno illiquide, sia pur per un breve periodo. Gli investitori in stablecoin inizieranno a preoccuparsi, penseranno "forse le cose andranno bene, forse no". Nell'incertezza, decideranno di disinvestire e mettere i loro soldi al sicuro. E così si scatenerà una fuga, un "run" da questi assets.

Le fughe dai depositi delle banche mettono paura. Anche le fughe dalle stablecoin?

Se la fuga dalle stablecoin non avesse conseguenze per l'economia mondiale, non mi interesserebbe. Chi gioca d'azzardo e va a Las Vegas non mi dà fastidio. Ma se un gioco d'azzardo fa crollare l'economia, se coinvolge le banche statunitensi e poi quelle del resto del mondo, finisce per ripetere la Grande crisi finanziaria. E non potremmo dire che questa volta sarà diverso: come nel libro "This time is different" di Kenneth Rogoff e Carmen Reinhart. Il punto è: va sempre a finire allo stesso modo, è sempre la stessa cosa. Purtroppo questo è ciò che accadrà con le stablecoin.

La deregolamentazione finanziaria sta prendendo nuovamente piede negli Usa?

Negli Stati Uniti, la deregolamentazione finanziaria è già in atto. Se ci limitiamo alle attività bancarie e quasi bancarie, penso che attraverseremo un'altra fase simile a quella che abbiamo vissuto dal 2001 al 2003 e poi il 2008. Quindi non una gran bella esperienza. Le grandi banche

statunitensi sono di nuovo in movimento, stanno esercitando una forte pressione e chi si occupa della regolamentazione bancaria inizia ad abbracciare questa visione favorevole alla deregolamentazione. Direi che la storia si ripete, un *déjà vu*.

Cosa può andare storto?

Dopo la grande crisi finanziaria, alle banche sistemiche di grandi dimensioni è stato richiesto di dotarsi di protezioni aggiuntive. Perché abbiamo imparato che quando queste banche si trovano in difficoltà, anche se non falliscono, possono danneggiare l'economia. Quindi le banche devono essere solide. Ovviamente alle banche questo non piace, preferirebbero tornare ai tempi prima della grande crisi, quando guadagnavano quando le cose andavano bene, assumevano molti rischi, e poi, quando le cose andavano male, il problema era di qualcun altro. Ma questo non è di certo nell'interesse di contribuenti o imprenditori...

Come vede l'economia Usa con Trump 2?

Ci sono molti motivi per preoccuparsi. L'economia degli Usa è molto diversificata, e si lavora sodo. Ma le politiche che l'amministrazione Trump sta mettendo in atto non sono utili per la crescita e la prosperità condivisa, per il progresso della scienza e della tecnologia. Il nostro futuro industriale e la nostra sicurezza nazionale sono



Peso: 1-12%, 5-54%

minacciati dall'attuale amministrazione.

E inoltre Trump sta attaccando la Federal Reserve...

La pressione sulla Federal Reserve da parte dell'amministrazione Trump è senza precedenti ed estremamente controproducente per la crescita economica e il controllo dell'inflazione.

Trump ha sconvolto il commercio mondiale con i suoi dazi: cosa può fare l'Europa?

Bisogna trovare il modo di allentare le tensioni e abbassare i toni, bisogna saper proporre vantaggi reciproci. In questo mondo abbiamo tutti bisogno gli uni degli altri, nessuno merita di essere trattato ingiustamente o lasciato indietro. Ma non bisogna accettare interpretazioni errate senza ribattere. Bisogna confrontarsi con la narrativa e respingerla quando si basa su fatti non veri. La diplomazia è fondamentale in questo momento.

L'Europa però subisce le Big tech Usa...

Negli Stati Uniti non ci sono molti vincoli sulle Big Tech, che ora hanno deciso di allinearsi con l'amministrazione Trump e di fare pressione per rimuovere o prevenire qualsiasi tipo di vincolo.

Questa sarà la politica degli Stati Uniti per un po', ma non durerà per sempre perché ci saranno scandali, verranno fuori problemi, la gente inizierà a preoccuparsi di privacy, sicurezza. Mario Draghi ha ragione quando afferma che la tecnologia è importante per la geopolitica, quando dice che la tecnologia può essere fonte di nuovi posti di lavoro e fornire soluzioni ai problemi.

L'Europa ha perso il treno dell'Intelligenza Artificiale?

Sì, il treno dell'IA ha già lasciato la stazione. Il mio consiglio agli europei è questo: mentre il treno lascia la stazione trasportando le fondamenta della tecnologia e dell'IA, c'è ancora molto lavoro da fare con le applicazioni, come utilizzare IA con scopi costruttivi, con regole etiche. Ci sono altri treni in arrivo ed è su quelli che l'Europa può salire. L'energia per esempio: gli Stati Uniti stanno abbandonando l'energia pulita, ma il mondo ne ha bisogno: è una fantastica opportunità per l'Europa. La difesa e le industrie militari: i droni sono il futuro per il controllo dei cieli. All'MIT si lavora molto sui droni, mi dicono che il futuro sarà fatto di droni grandi come una noce.

Come sfruttare al meglio l'IA?

L'IA è nuova, stiamo imparando a conoscerne le potenzialità.

Dobbiamo adattare e applicare IA per affrontare i problemi reali dell'umanità. E' una tecnologia che si sta sviluppando molto rapidamente, ma non siamo in ritardo. Possiamo mettere in atto misure di salvaguardia per proteggere giovani e anziani, e informare le persone sui pericoli. Dobbiamo concentrarci su come gestire l'economia mondiale su basi più eque e inclusive, con una prosperità più condivisa, e su come la tecnologia e l'intelligenza artificiale possano aiutarci in questo, rendendo le economie più resilienti ai cambiamenti climatici, aumentando la produttività. La tecnologia è il risultato di scelte sociali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GIOCO D'AZZARDO
«Chi gioca d'azzardo e va a Las Vegas non mi dà fastidio. Ma se un gioco d'azzardo fa crollare l'economia, arriva la crisi»

26.000 miliardi \$

VOLUMI DI TRANSAZIONI

Le stablecoin hanno già raggiunto volumi di transazioni rilevanti, pari a 26.000 miliardi di dollari. Tuttavia, soltanto l'1% di queste operazioni

riguarda pagamenti reali: il loro utilizzo è ancora concentrato principalmente nel supporto al trading di criptovalute. Lo rivela il 23° 'Global Payments Report' di Boston Consulting Group

DEREGULATION

«Negli Stati Uniti, la deregolamentazione finanziaria è già in atto: le banche stanno facendo una grande pressione»

EFFETTO TRUMP

«Le politiche che l'amministrazione Trump sta mettendo in atto non sono utili per la crescita e la prosperità condivisa»

IL PERSONAGGIO

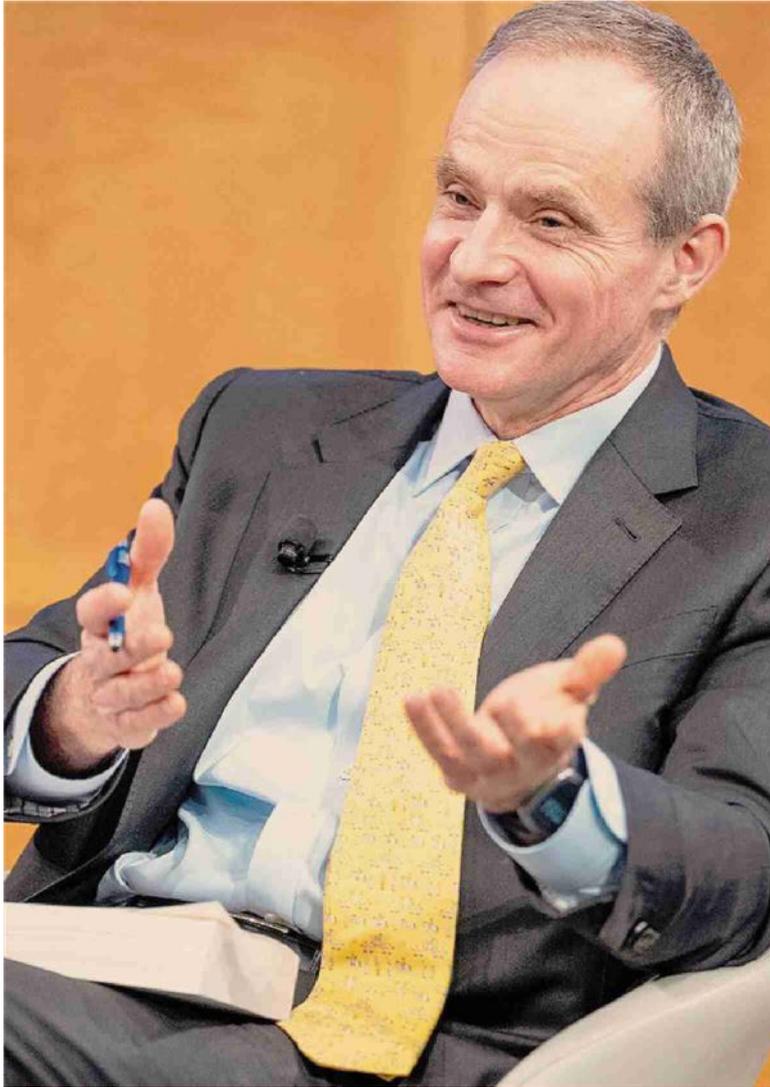
Nobel 2024

Simon Johnson, Professor of Entrepreneurship alla MIT Sloan School of Management e Premio Nobel per le scienze economiche 2024 assieme a Daron Acemoglu e James A. Robinson per i loro studi sulla formazione delle istituzioni e la loro influenza sulla prosperità delle nazioni. Appassionato di graphic novels, legge molti libri di fantascienza perché lo «tengono informato sul futuro più di molti altri», tanto che ha iniziato a scrivere libri di science fiction: «La fantascienza mi costringe a pensare alla tecnologia in maniera olistica», ha detto.



Peso: 1-12%, 5-54%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.



Premio Nobel per l'Economia.

Simon Johnson, vincitore
del riconoscimento nel 2024



Peso:1-12%,5-54%

CONFINDUSTRIA

**Orsini: «Il governo
voli alto
Per farlo ci vuole
l'industria»**

Nicoletta Picchio — a pag. 6



**Orsini: «Il governo
voli alto. Per farlo
ci vuole l'industria»**

Confindustria

**«So che la premier Meloni
è vicina alle imprese,
ora serve sostenerle»**

Nicoletta Picchio

«Alla nostra assemblea pubblica del 27 maggio il presidente del Consiglio, Giorgia Meloni, che so quanto sia vicino al mondo dell'impresa, ha detto la frase che ho molto apprezzato: "volate alto". Per volare alto non ci dobbiamo scordare dell'impresa. Il 78% del welfare del paese si sostiene grazie alle imprese e agli imprenditori. Se crolla questo è un problema, i 626 miliardi di export vengono realizzati dalle imprese».

Ha esordito così ieri il presidente di Confindustria, Emanuele Orsini, all'assemblea di Unindustria Lazio, a Roma. La vicinanza al mondo delle imprese deve però ora tradursi in azioni: «vogliamo vederlo anche nei fatti, nella legge di bilancio. Oggi è fondamentale che dopo le parole dette da Giorgia Meloni "vogliamo e pensiamo in grande", lo faccia anche il governo pensando all'industria», ha detto Orsini, che si è rivolto anche al ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti: «ci sono miliardi oggi che non vengono utiliz-

zati. Non usiamo la rimodulazione di quei soldi per abbassare il debito dello Stato, perché servono investimenti nel paese».

Lunedì, ha annunciato il presidente di Confindustria, ci sarà la convocazione a Palazzo Chigi sulla manovra: «stiamo dialogando con il governo, se non abbiamo al centro l'industria in modo ben chiaro credo che non si voglia bene al paese. Stiamo lavorando affinché le risposte avvengano, l'attenzione all'impresa in questa manovra ci dovrà essere per forza: se vogliamo essere competitivi l'Italia deve correre e servono misure per farla correre».

Lo scenario globale, ha detto Orsini, «vede gli Stati Uniti che vogliono portare le imprese verso di loro, la Cina che ha una capacità di fuoco che pochi altri hanno. Noi ci dobbiamo difendere e per poterci difendere dobbiamo poter fare investimenti. Senza il Piano nazionale di ripresa e resilienza avremmo avuto nel biennio 2025-2026 -0,2% di pil. Serve continuare a dare l'input del Pnrr».

Bisogna agire in tre direzioni:

misure automatiche per le imprese più piccole, puntando sull'innovazione, rivedere i contratti di sviluppo per quelle più grandi, riducendo i tempi dell'istruttoria per gli incentivi, che dura tre anni, per il Sud proseguire con il modello della Zes

unica: «è stato varato il Dipartimento per il Sud, non entriamo nel merito, l'importante è che la Zes continui a funzionare: a fronte di 4,8 miliardi di risorse messe a disposizione si sono creati in due anni 28 miliardi di investimenti e 35mila posti di lavoro. Considerando l'Iva sugli investimenti è un'operazione win-win per impre-



Peso: 1-2%, 6-28%

ref-id-2074

471-001-001

se e Stato», ha detto Orsini, sottolineando che determinante è stata la semplificazione burocratica e la certezza delle autorizzazioni. «Siamo andati in deroga a quei meccanismi che creano incertezza alle imprese mentre serve certezza».

Altro tema prioritario su cui agire è l'energia: la Spagna, ha raccontato Orsini riferendo dell'incontro con la Confindustria spagnoli, paga in moltissimi giorni energia zero o anche negativa. «Dai dati dei primi 8 mesi dell'anno noi siamo a quota 88-90 kwh e la Germania 44. Abbiamo dialogato con il presidente del Consiglio, ci sono le possibilità di fare bene, la parola disaccoppiamento è entrata nel vocabolario, ma facciamolo. Più andiamo avanti e peggio sarà sul prezzo del gas. Aspettiamo che si faccia presto l'Energy release, sia per le imprese che per le famiglie»,

ha insistito Orsini.

Bisogna agire anche in Europa: «credo nell'Europa dei vaccini, che ha saputo reagire. In questa Europa abbiamo perso competitività, si prendono misure senza calcolarne l'impatto, abbiamo affossato l'automotive che è il primo settore europeo - ha detto il presidente di Confindustria - non stiamo facendo il mercato unico dei capitali e nemmeno il mercato unico dell'energia, sull'automotive si spostano le misure avanti di qualche mese e per fortuna che è stato fatto asse con Germania e Francia. Ma sono tutte piccole modifiche. Questa Europa deve essere riformata».

Parlando a margine, ha anche rilanciato la necessità degli eurobond, tanto più che l'annuncio dei dazi sulla pasta da parte di Trump continuano ad alimentare l'incer-

tezza: «l'Europa inizi a dire che questo non è possibile. Ai dazi inoltre si aggiunge la svalutazione del dollaro, che potrebbe arrivare al 20 per cento. Occorrono gli eurobond per attrarre capitali, grazie anche all'euro forte, per realizzare gli investimenti che servono per rendere competitiva l'Europa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VERSO LA MANOVRA
«Servono investimenti,
la rimodulazione
delle risorse
non spese non vada
ad abbassare il debito»



Imprese. Emanuele Orsini, presidente di Confindustria, nel suo intervento ieri all'assemblea di Unindustria Lazio



Peso:1-2%,6-28%

Politica 2.0

A Meloni basta poco per aspirare al Quirinale

di Lina
Palmerini



sulla manovra del 2027 (data delle elezioni politiche), il momento in cui la premier vuole giocarsi la carta del taglio dell'Irpef.

La ragione si chiama tempismo. In effetti, i risultati della sforbiciata matureranno nelle buste paga a metà del 2026, quindi, possono gonfiare la sua corsa ma soprattutto l'anno prossimo si gioca un primo tempo del suo rapporto con il popolo: il referendum sulla separazione delle carriere per i magistrati. E qui, però, ci potrà essere un virus a inserirsi nella partita, che è lo stesso delle piazze per Gaza. Si tratta di quell'autoconvocazione di tanti che pur senza sentirsi rappresentati dall'opposizione si sono sentiti chiamati a una battaglia. Non è detto che accada anche per il test referendario ma questi giorni hanno dimostrato a Meloni che la mobilitazione di popolo delle volte scatta a prescindere dalle appartenenze di partito.

E a prescindere da leadership poco efficaci.

Anche per questo Meloni lavora su tutti i lati, a partire dall'identità riproponendo lo schema "noi e loro" ed enfatizzando il clima d'odio «che si sta imbarbando parecchio». Tuttavia, non trascura di affiancare misure concrete come il taglio dell'Irpef per quel cetto medio che è il grosso dei contribuenti e spina dorsale del welfare italiano. Una fetta di elettorato che potrebbe rifugiarsi ancora di più nell'astensionismo per l'indifferenza trasversale dei partiti. Certo, bisognerà vedere se davvero porterà sollievo ai redditi fino a 50mila euro ma è accaduto che pure le misure approvate finora non siano state una svolta. Eppure, nonostante il minimo impatto sul potere d'acquisto dei salari, nonostante la bassa crescita, il consenso resta solido. Qui, c'è il problema di un campo largo che risulta assai poco efficace e

credibile nel fare opposizione al Governo.

Dunque, a Meloni basta davvero poco per guardare anche al Quirinale, malgrado non lo desideri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Come si fa a dire di sì, che davvero l'obiettivo è il Quirinale. Non è mai successo nella storia che qualcuno si proponesse per quel ruolo soprattutto quando al Colle c'è un capo dello Stato popolare come lo è Mattarella. Dunque, quella risposta di Meloni sul "no grazie" a diventare presidente della Repubblica era piuttosto scontata. Meno invece è stata l'apertura sulla legge elettorale e sull'indicazione del nome del premier sulla scheda. Quindi la madre di tutte le riforme, quella sul premierato, è definitivamente archiviata? Dei tanti spunti che ieri Meloni ha dato nell'intervista a Bruno Vespa, quello più interessante è però il segnale che vuole dare al cetto medio con questa legge di bilancio. È adesso, più che



Peso: 12%

EFFETTO TRUMP

Wto: gelata nel 2026 sul commercio globale

L'Organizzazione mondiale del commercio (Wto) ha abbassato drasticamente le previsioni di crescita del volume degli scambi globali di merci per il 2026, portandole a un modestissimo 0,5%. La causa sarebbe l'effetto ritardato dei dazi del presidente degli Stati Uniti, Donald Trump. Ad agosto, la Wto prevedeva una crescita dell'1,8%.

Al tempo stesso, la Wto ha alzato le previsioni per il 2025 al 2,4%, rispetto allo 0,9% precedente. La causa è sempre la stessa: in vista dei dazi annunciati dalla Casa Bianca (anche quelli poi ritirati o rinviati), le importazioni negli Stati Uniti sono state anticipate, gonfiando i volumi dell'anno in corso, a scapito del 2026. Nel 2024, il commercio globale era cresciuto del 2,8%, un dato già basso.

«Le misure tariffarie stanno pesando sul

commercio, anche se l'anticipo e la sospensione di molti aumenti dei dazi tra aprile e agosto ne hanno posticipato gli effetti all'ultima parte di quest'anno, e soprattutto al prossimo anno», ha spiegato la direttrice della Wto, Ngozi Okonjo-Iweala.

Il commercio di beni legati all'intelligenza artificiale come semiconduttori e apparecchiature per le telecomunicazioni ha rappresentato quasi la metà della crescita complessiva del commercio nel 2025, con un aumento del 20% su base annua.

—G.D.D.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



NGOZI OKONJO-IWEALA
Il commercio globale rallenterà dal 2,8% del 2024 al 2,4% quest'anno e allo 0,5% nel 2026, secondo le previsioni della Wto



Peso: 8%

Banca mondiale: i dazi Usa nel 2026 freneranno l'economia cinese e indiana

I report

Per New Delhi crescita frenata al 6,3%, per Pechino si prevede un Pil al 4,2%

Marco Masciaga

Dal nostro corrispondente
NEW DELHI

Il prossimo anno le guerre commerciali scatenate dall'amministrazione Trump provocheranno un rallentamento della crescita in India e Cina. Le previsioni emergono da due report pubblicati ieri dalla World Bank che individuano nei dazi Usa – oltre che in una serie di altri fattori specifici destinati a colpire alcuni Paesi asiatici e non altri – il freno principale alla crescita di alcune delle economie più dinamiche del pianeta.

Nel suo *South Asia Development Update*, la banca multilaterale stima che nel 2026 la regione composta da India, Bangladesh, Sri Lanka, Nepal, Maldive e Bhutan crescerà solo del 5,8%, un rallentamento più forte del previsto rispetto al 6,6% stimato per l'anno in corso. Qualora le previsioni fossero confermate, escludendo i periodi contrassegnati da crisi economiche e recessioni globali, si tratterebbe del dato più basso da un quarto di secolo. Il fattore principale di cui hanno tenuto conto gli economisti della World Bank sono i dazi del 50% decisi dall'amministrazione Trump nei confronti dell'India, ovvero la principale economia della regione. Le tariffe Usa – un 25% di cosiddetti "dazi reciproci" e un 25% di dazi per punire gli acquisti indiani (peraltro legati) di petrolio russo – riguardano più di tre quarti di ciò che New Delhi esporta verso gli Usa e, toccando industrie ad alta densità di manodopera, rischiano di avere conseguenze

occupazionali pesanti.

Secondo la World Bank, nell'anno fiscale che si concluderà il prossimo 31 marzo l'economia indiana crescerà del 6,5%, mentre nei 12 mesi successivi ci sarà un rallentamento al 6,3 per cento. Gli economisti della Reserve

Bank of India sono più ottimisti dei loro colleghi di Washington e prevedono per l'anno fiscale in corso un +6,8% di crescita. «L'Asia del Sud – spiega Johannes Zutt, vice president della World Bank per la regione – ha un potenziale economico enorme e continua a essere la parte di mondo che cresce più velocemente. Ma i Paesi che la compongono devono essere proattivi nell'affrontare i rischi per la crescita». Se nel caso dell'India consistono soprattutto nella possibilità che non si raggiunga un accordo commerciale con gli Stati Uniti, per quanto riguarda il Nepal – dove è appena stato rovesciato il governo – il nodo resta la stabilità politica, mentre nel caso delle Maldive sono le scadenze sul mercato del debito sovrano. Tra i Paesi per i quali la World Bank si aspetta un'accelerazione della crescita ci sono lo Sri Lanka, grazie a turismo e rimesse, e il Bangladesh, dove un ritorno degli investimenti e della stabilità politica dovrebbero portare a una crescita del 6,3 per cento nell'anno fiscale 2026-2027. L'impatto sul mercato del lavoro dell'intelligenza artificiale dovrebbe essere moderato: con un 15% dei lavoratori destinato a ricavare aumenti di produttività e solo un 7%, meno della metà che in altri mercati emergenti,

che rischia di diventare ridondante.

Il rapporto sull'Asia del Sud contiene qualche analogia con l'*East Asia and the Pacific Economic Outlook*, pubblicato sempre ieri. Anche in questo caso l'economia più grande della regione, la Cina, dovrebbe registrare un rallentamento della crescita il prossimo anno (+4,2%) rispetto a quello in corso (+4,8%). Le due stime sono comunque superiori a quelle precedenti, che prevedevano un +4% per entrambi gli esercizi fiscali. Tra i fattori in gioco, oltre naturalmente ai dazi Usa, c'è anche la «decelerazione strutturale» della seconda economia mondiale e la concreta possibilità che «per ragioni di contenimento del debito pubblico ci sia una riduzione degli stimoli fiscali». Per quanto riguarda la regione nel suo complesso, la World Bank ha alzato le stime per l'anno in corso al 4,4% e ha mantenuto quelle per il prossimo al 4,5 per cento. Il rapporto prevede crescita stabile per quest'anno e il successivo in Indonesia (4,8%) e Malaysia (4,1%), mentre la frenata più brusca è attesa in Vietnam, dove, secondo le previsioni, il +6,8% di crescita del 2025 si trasformerà in un più modesto +6,1% nel 2026.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Impatto negativo sui Paesi dell'Asia meridionale a eccezione di Sri Lanka e Bangladesh



Peso: 18%

ETICA DI FRONTIERA

LA MACCHINA AL POSTO DEL MANAGER

di **Paolo Benanti** — a pagina 14



**Padre
Paolo
Benanti.**
Docente
Luiss

Sarà necessario formare un capitale umano che coesista alle macchine

Etica di frontiera

Paolo Benanti

C'è una frontiera nell'utilizzo delle Ai nella vita reale che va tenuto sotto stretta osservazione: quante azioni può compiere un sistema con un'affidabilità del 99% prima che sia necessario l'intervento umano. I ricercatori chiamano questo parametro la «lunghezza del passo del 99 per cento». Questo numero esprime il numero di azioni sequenziali che un'Ai può eseguire con un'affidabilità di almeno il 99% senza l'aiuto umano. Per chiarezza un «passo» (*step*) è qualsiasi azione discreta con una propria superficie di errore: una chiamata Api, un ramo nella logica, una lettura del database, un *write-test-commit*, un'invocazione di uno strumento, un recupero, un trasferimento a un altro agente. I carichi di lavoro reali per un'Ai sono catene di tali passaggi, cuciti insieme da un livello di orchestrazione. A questo livello diviene necessaria una riflessione etica connessa al principio di precauzione. All'inizio di quest'anno, i ricercatori del Metr, un'organizzazione di ricerca senza scopo di lucro che si occupa di analizzare e testare le capacità autonome delle Ai di frontiera, hanno pubblicato un lavoro che mostra il tempo in cui l'Ai può lavorare su software e compiti di codifica prima di fallire. Questo *benchmark* ci può aiutare a intuire l'impatto che le Ai possono avere al momento nel mondo del lavoro: ogni sette mesi circa, secondo i dati di Metr, i sistemi di Ai sono in grado di svolgere compiti due volte più lunghi rispetto al passato. Tuttavia il loro *benchmark* sulla durata dei compiti è basato su tassi di successo del 50% e dell'80%: un processo che funziona solo la metà delle volte non rientra



Peso: 1-1%, 14-24%

in una categoria accettabile di affidabilità. Anche al 90%, un fallimento su dieci tentativi richiederebbe un monitoraggio umano costante. Intorno al 99%, ci si avvicina alla soglia in cui il funzionamento autonomo diventa praticabile ed eticamente affidabile (*trustable*). I sistemi leader di oggi sono in grado di eseguire in modo affidabile attività di circa cento passaggi con una precisione del 99 per cento.

Entro il 2029, questa cifra salirà a circa 11.000 passaggi. Tra cinque o sei anni, tra il 2030 e il 2031, si prevede che l'intervallo si amplierà fino a raggiungere un valore compreso tra 37.000 e 120.000 passaggi, a seconda della rapidità con cui matureranno i livelli di orchestrazione. A questi livelli, un sistema di Ai potrebbe funzionare per settimane o addirittura mesi senza l'intervento umano (a condizione che il lavoro sia ben definito e che le misure di sicurezza siano reali). Ma di che tipo di compiti parliamo quando parliamo di catene di passaggi con una soglia di affidabilità del 99% appropriata per lavori *mission critical*? Un'attività di 50 passaggi è un semplice compito di ricerca, come ad esempio valutare le dimensioni del mercato della pizza in Filippine o identificare i principali attori di una catena del valore industriale. Rappresenta circa mezza giornata di lavoro concentrato da parte di un analista. Con 100 passaggi, si tratta di un lavoro più consistente con risultati più complessi. Ci si aspetterebbe che un analista competente impieghi un paio di giorni per farlo. I sistemi attuali - Gemini Deep Research, ChatGPT o Manus - sono in grado di gestire questo tipo di ricerche in maniera affidabile. Con 2.000 passaggi, parliamo di compiti più complessi che normalmente richiederebbero circa 33 ore o un'intera settimana di lavoro.

Questa è l'attuale frontiera: Claude 4.5 Sonnet è, secondo i report, in grado di lavorare autonomamente per 30 ore su un compito di codifica complesso. Un esempio potrebbe essere la progettazione e l'implementazione di una funzionalità software completa, inclusi requisiti, architettura, codifica, test e altro ancora. Se entro il 2029 arriveremo a 11.000 passaggi, un sistema potrebbe gestire il lancio completo di un prodotto, dall'ideazione al mercato, inclusi analisi della concorrenza, specifiche del prodotto, strategia di commercializzazione, esecuzione del lancio e comunicazione interfunzionale. Si tratta di circa un mese di lavoro. Oggi, lo assegneremmo a un product manager senior. Tra quattro anni, un sistema di Ai potrebbe eseguire l'intero arco in modo autonomo. Se entro il 2030 si arriverà a 37.000 passi, saremo nel territorio delle iniziative strategiche. Si pensi al tipo di progetto che potrebbe intraprendere un vicepresidente: un'impresa di 4-5 mesi-persona per condurre una revisione operativa o strategica. Oggi, lo sponsor di un progetto come questo sarebbe molto senior e il suo impatto previsto sarebbe profondo. L'etica di frontiera ci spinge a chiederci come far sì che i team di gestione possano adattarsi a questo livello di autonomia. Non sappiamo se questi livelli di autonomia falliranno (ed è più probabile che falliscano per ragioni organizzative piuttosto che puramente tecniche perché nessun piano sopravvive al contatto con la realtà, per parafrasare il feldmaresciallo von Moltke), quello che sappiamo è che ci è chiesto da ora di formare umani che possano coesistere con queste macchine.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

100

PASSAGGI

I sistemi di oggi sono in grado di eseguire in modo affidabile attività di circa 100 passaggi con una precisione del 99% senza l'aiuto umano. Entro il 2029,

si prevede che questa cifra salirà a circa 11.000 passaggi e tra cinque o sei anni l'intervallo si amplierà fino a raggiungere un valore compreso tra 37.000 e 120.000 passaggi.



Peso: 1-1%, 14-24%

Confindustria Moda: «Il sistema italiano è sotto attacco della Cina»

Allarme dumping

Il presidente Luca Sburlati:
 «Dobbiamo far sentire le
 istanze della filiera a Roma»
 A Venezia il 23 e 24 ottobre
 si terrà la quarta edizione del
 Sustainable Fashion Forum

Giulia Crivelli

Mancano due settimane all'appuntamento con il Sustainable Fashion Forum, che, come per le prime tre edizioni, si terrà a Venezia: il programma delle due giornate, 23 e 24 ottobre, è delineato, molto ricco e prevede la presentazione dello studio strategico "Just Fashion Transition, l'osservatorio permanente sulla transizione sostenibile delle filiere chiave della moda, abbigliamento-

to, calzature e pelletteria, curato da The European House-Ambrosetti (Teha). In vista del forum Luca Sburlati, presidente di Confindustria Moda, ha voluto anticipare alcuni dei temi che saranno trattati e lanciare segnali di attenzione - se non proprio di allarme - alle filiere che si ritroveranno a Venezia e alle istituzioni, anticipando la presentazione del piano strategico per il settore messo a punto dall'associazione guardando al 2030 e che verrà illustrato a Roma in novembre.

«Il sistema moda italiano è sotto attacco: nei primi sei mesi del 2025 l'export è calato del 4% circa mentre l'import è salito del 6% con la Cina che da sola ha fatto segnare un +18%», ha spiegato Sburlati, presidente dallo scorso febbraio e quin-

di al suo primo Sustainable Fashion Forum, un evento organizzato in collaborazione con Teha e Confindustria Veneto Est. «Dalla Cina arrivano ogni giorno quasi un milione di pacchi singoli senza dazi, senza costi doganali, e spesso evitando l'Iva», ha proseguito Sburlati, passando poi al tema del Forum per ricordare che «la sostenibilità è un processo in continua evoluzione e nel quale l'Italia deve mantenere leadership e visione». Efficace l'immagine delle tante filiere del sistema moda, definite «un'ecosistema» in cui ci sono interdipendenze che devono trasformarsi in circoli virtuosi.

Il titolo e filo conduttore dell'edizione 2025 del Forum è *Harmonizing Values*: a Venezia si discuteranno le norme condivise a livello europeo e si approfondirà il valore strategico della "nuova" sostenibilità, oggi più che mai fattore distintivo capace di differenziare la produzione di qualità da quella di massa, per tornare al fast e ultra fast fashion che arriva dalla Cina.

«A livello europeo, le politiche Esg sono circondate da un clima di incertezza e nei settori della moda e del lusso registriamo una forte contrazione dei volumi nella fascia alta dei consumi, che colpisce direttamente il made in Italy - ha spiegato



Peso:22%

Flavio Sciuccati, partner & director global fashion Unit di Teha –. A tutto questo si è aggiunto, quest'anno, un tema particolarmente delicato: l'intervento della procura di Milano nelle indagini sul caporalato nel settore moda, con misure cautelari nei confronti di alcuni grandi marchi».

Sciuccati ha concluso anticipando che il Forum «sarà un'occasione fondamentale per discutere, approfondire e ribadire la centralità dell'impegno condiviso tra brand e produttori verso una moda più etica e sostenibile, ribadendo l'importanza strategica del sistema made in

Italy e della sua manifattura come leva economica e culturale essenziale per il Paese».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tra i temi centrali dell'evento, le norme europee e l'impegno a contrastare ogni forma di caporalato e abuso



Un'italiana a Parigi. Il marchio Miu Miu, disegnato da Miuccia Prada, ha sfilato lunedì nella capitale francese



Peso:22%

Buongiorno

Viste dall'altro lato

MATTIA
FELTRI

Una famiglia su tre, dice l'Istat, nel 2024 ha speso in alimentari qualcosa meno di quanto avesse speso l'anno prima. Quando si sentono notizie simili, subito si pensa alla povertà in aumento, e alla povertà in aumento ha pensato per esempio Angelo Bonelli dei Verdi, per il quale, tra inflazione e salari da fame (appunto), le famiglie affondano e naturalmente è colpa di Giorgia Meloni. A parte il fatto che, secondo l'Istat, i salari salgono un po' più dell'inflazione, a me è venuto in mente un report uscito non più di un mesetto fa, a cura dell'Osservatorio internazionale Waste Watcher, sullo spreco alimentare. Diceva che gli italiani stanno diventando bravi: buttano via sempre meno cibo. Nei primi sei mesi del 2025, rispetto allo stesso

periodo del 2024, hanno ridotto lo spreco del 18 per cento, per un risparmio di circa 130 euro a testa. Tra l'altro il comportamento è virtuoso soprattutto al Nord, un po' meno virtuoso al Centro e poco virtuoso al Sud, dove invece lo spreco cresce, e nonostante al Sud i redditi siano più bassi. La suggestione di un popolo sempre più indigente non si rafforza, e malgrado un altro numero sembrerebbe invece confermarla: sempre ieri, sempre l'Istat, ha quantificato nel 47% gli italiani che cercano di spendere meno in abbigliamento. Per una magia del destino, è la stessa identica percentuale di italiani (ricerca della piattaforma Wallapop) che considerano utile, perché più etico ed economico, acquistare vestiti usati. Non per niente si moltiplicano siti e negozi che ne vendono. Guarda un po', certe volte, come sono belle le brutte notizie.



Peso:8%

IL COMMENTO

Parole fuori tempo
e reazione eccessiva

MARCELLOSORGI

Pur non volendo certamente creare una rottura tra Vaticano e Israele, l'Ambasciata israeliana presso la Santa Sede ha considerato gravi le parole del Segretario di Stato, cardinale Parolin. - PAGINE 2 E 3

IL COMMENTO

Quando il tempismo pesa più del contenuto

MARCELLOSORGI

Pur non volendo certamente creare una rottura tra Vaticano e Israele, la dura reazione dell'Ambasciata del governo israeliano presso la Santa Sede all'intervista rilasciata dal Segretario di Stato, cardinale Parolin, in occasione del secondo anniversario del 7 ottobre, dimostra essenzialmente una cosa: le parole del cardinale sono state considerate gravi, non tanto per quel che dicevano, esprimendo - sfumatura più, sfumatura meno - la posizione del Vaticano, come del resto ha confermato Leone, interrogato in proposito. Ma per il momento in cui sono state pronunciate. E cioè, non solo l'anniversario del pogrom di Hamas, ma le ore, per non dire i minuti, in cui a Sharm el-Sheikh si decide il

destino della trattativa di pace tra lo stesso gruppo terrorista che ha dominato la Striscia in questi anni, da una parte, e dall'altra Netanyahu, con alle spalle Trump e le sue pressioni per la tregua. In un negoziato in cui, non è un mistero, l'ipotesi di un accordo si gioca anche sulla ricerca di un clima favorevole all'incontro e sul come ciascuna delle parti sarà messa in condizione di poter dire che non si è sottomessa, l'entrata in scena, sebbene non voluta, del Vaticano attraverso il suo più autorevole rappresentante istituzionale dopo il Pontefice non è detto che abbia aiutato. Anzi, sostiene esplicitamente il commento dell'Ambasciata, «rischia di minare gli sforzi per porre fine alla guerra».

Insomma il problema è stato il "quando", non tan-

to il "come". Quanto al "cosa", cioè al contenuto dell'intervista c'è qualche eccessiva sottolineatura rispetto alla presunta «equivalenza morale» che Parolin avrebbe riconosciuto tra Hamas e il 7 ottobre da un lato e la reazione di Israele dall'altra definendo «carneficina» le conseguenze di entrambi gli eventi. A leggere attentamente il testo dell'intervista, infatti, è evidente che non è così, non a caso si esprime preoccupazione per l'aumento dell'antisemitismo e l'Ambasciata, nel suo comunicato, non può esimersi dall'annotare anche questo dettaglio.

Resta solo da capire come sia stato possibile che un uomo dell'esperienza di Parolin, il mancato Papa italiano all'ultimo Conclave, sia potuto incorrere in un incidente del genere. Parolin è infatti uno dei pezzi più pregiati dell'alta scuola diplomatica del Vaticano,



Peso: 1-2%, 2-16%, 3-3%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

che va da Casaroli, segretario di Stato ai tempi della Guerra fredda e autore della politica del "dialogo" anche con Mosca, discendente dalle conclusioni del Concilio Vaticano II, a Silvestrini, l'uomo della revisione del Concordato con l'Italia nel 1984.

Impossibile insomma che Parolin l'intervista se

la sia fatta scappare. O non l'abbia riletta e controllata fino alle virgole, prima di rilasciarla. Difficile, inoltre, che Papa Leone non ne fosse anche semplicemente avvertito, pur se è certo che Parolin è consapevole che la responsabilità è e resterà tutta sua. In questo senso anche l'infortunio tra Santa Sede e Israele non

sarà affatto considerato irrimediabile. Ci vorrà tempo, certo, ma pure in questo caso alla fine il "dialogo" dovrebbe prevalere. —



Peso:1-2%,2-16%,3-3%



Salis sulle ferite

**LUCA
BOTTURA**

Dopo il salvataggio del Parlamento Ue, mano tesa di Ilaria Salis: per diventare simpatica alla Destra, presto potrebbe partire per l'India e ammazzare un po' di pescatori a casaccio.

Lega, fratellisti e forzisti si sono rimpallati l'accusa di aver salvato l'eurodeputata di AVS dal processo in un'autocrazia neofascista. Se litigano ancora un po, finisce che diventano di sinistra.

Salvini il più furioso: «Quando avevo parlato di franchi tiratori per Salis, non intendevo questo».

Pieno di voti in Calabria per la Lega, che un tempo voleva affogare i terroni. A 'sto punto non si capisce perché non dare il voto ai migranti: tempo dieci anni, e li troverai sul pratone di Pontida a prendersela con qualcuno più a sud. Il problema è solo che a un certo punto il sud finirà, e i pinguini non

votano.

Prosegue l'agonia di Macron, mentre anche gli ex collaboratori più fedeli gli voltano le spalle. Il che, considerando la lealtà di Macron, è parecchio pericoloso: potrebbe dare origine a episodi intrusivi poco piacevoli.

Open AI ha lanciato una nuova modalità che permette di ordinare attraverso l'intelligenza artificiale ogni genere di servizio. Direttamente. Di questo passo Meloni potrà fare la scaletta del programma di Del Debbio senza neanche muoversi di casa.

Nuovo abuso idranti da parte delle Forze dell'ordine a Bologna per sedare una manifestazione pacifica per la Palestina. Errore: a innaffiarli, i germogli crescono. Durante le cariche, sono stati feriti anche tre giornalisti. Furia Meloni: «Detesto gli spoiler».



Peso:10%

IL COMMENTO

Le battaglie della finta libertà

FABRIZIA GIULIANI

Liberi tutti. E finalmente, perché non se ne poteva più dei lacci che ci hanno reso più deboli, come ha spiegato il Presidente americano alle sue truppe la settimana scorsa. È tempo di allinearsi al nuovo vento che cancella i divieti e ci restituisce libertà. E lo capiscono tutti: senza bavaglio siamo più forti.

Il tempo woke, il tempo dei deboli, è finito. Bisogna dirlo, servono segnali chiari, capaci di allinearci con il vento nuovo. Servono fatti però, non parole. Non siamo mica quelli che credono che la lingua cambi le cose. Che dire è fare. E avanti così. Quelli degli slogan facili, che hanno confuso la politica con le desinenze, la lotta alla pubblicità e ai cinepanettoni. Noi sappiamo riconoscere quello che conta. Sappiamo che servono regole per tornare alla libertà perduta, quella che hanno provato a toglierci, con la storia del rispetto e del-

la sensibilità. Prendi la legge del 2021, interveniva sul Codice della strada per introdurre - come ti sbagli - un divieto verso le immagini sessiste. Un'assurdità, bisogna cancellarla velocemente. Non hanno mai fatto male a nessuno le battute a doppio senso, le foto con le belle donne, le trasmissioni vivaci. Sì, ci sono sempre state quelle che si offendevano, che puntualizzavano, le maestrine con la penna rossa, ma avevano i loro problemi, se no non si spiega. Ci sono ovunque i moralisti insoddisfatti. Ma il mondo ha sempre saputo che da questo punto di vista il nostro è un Paese bellissimo: ci siamo distinti e se ne sono accorti. Hanno apprezzato la nostra prima tv commerciale, i balletti, le ragazze in copertina dei settimanali. Le barzellette al momento giusto, anche in politica. Ci ammiravano. Non avete mai capito che la gente si vuole divertire, svagare. Lo dico così, potrei dirlo in un altro modo, ma poi vi offendete. A chi lavora, fatica, viaggia e guida per ore devi dare belle foto, battute facili. Ma insiste-

te, edite che il mondo - la gente - non è fatta solo da uomini. Ma lo sappiamo bene, non è a noi che dovete spiegarlo: siamo orgogliosi di avere donne al comando, donne che ce l'hanno fatta da sole, per merito, altro che quota rosa. Ma questo, santo cielo, non vuol dire che il mondo, tutto il mondo, è da rifare, che non ci sono più i padri di famiglia e le madri che tirano su i figli; che si cancellano le vallette, le madrine e il bravo presentatore. Voi siete comunisti e femministe dentro, la libertà non sapete dove sta di casa, volete i campi di rieducazione. Pretendete di ridefinire l'immaginario, anzi di decostruirlo, come impunemente insegnate nelle Università.

Non capite che la libertà ha solo questa forma e se pretendi di cambiarla il mondo va a ramengo. È la stessa storia della lingua, delle parole da modificare: si dice Ministro, Presidente, medico, notaio, anche se è una donna a ricoprire il ruolo: è la carica che ha questa forma, non può averne un'altra, punto. Fatevene una ragione, il sesso non c'entra: lasciatelo nelle

camere da letto, dove fa ridere, ma tenetelo fuori dalla politica e dalla cultura, per carità. E lasciate libertà sulle strade, la libertà di espressione comincia da lì.

Non tirate fuori il rispetto, la violenza: quando i ruoli sono chiari, ognuno, ognuna sta al suo posto non si rischia. La violenza non c'entra con la cultura, le battute e le barzellette. C'entra con l'immigrazione, i malati e i devianti. Perché devo sempre rispiegarvi come va il mondo, che cosa sono la libertà e il consenso? Perché? —



Peso: 19%

476-001-001 reF-id-2074

LE IDEE

**Il Pd movimentista
 destinato a perdere**

FLAVIA PERINA

A Francesca Albanese il Pd sta concedendo l'inimmaginabile: non solo il diritto a imbizzarrirsi per la citazione del nome di Liliana Segre, ma il privilegio di mortificare il sindaco di Reggio Emilia, la medaglia della cittadinanza onoraria di Bologna, il palcoscenico di Genova nella fatale ricorrenza del 7 ottobre, il ruolo di opinion maker nel dibattito sulla crisi in Palestina. La sensazione è che non si guardi

più a lei come a una persona, a una voce titolare di un'opinione forte e magari di molte simpatie, ma come a un Fattore Politico con le maiuscole. - PAGINA 27

PD MOVIMENTISTA DESTINATO A PERDERE

FLAVIA PERINA

A Francesca Albanese il Pd sta concedendo l'inimmaginabile: non solo il diritto a imbizzarrirsi per la citazione del nome di Liliana Segre, ma il privilegio di mortificare il sindaco di Reggio Emilia, la medaglia della cittadinanza onoraria di Bologna, il palcoscenico di Genova nella fatale ricorrenza del 7 ottobre, il ruolo di opinion maker prevalente nel dibattito sulla crisi in Palestina. La sensazione è che non si guardi più a lei come a una persona, a una voce titolare di un'opinione forte e magari di molte simpatie, ma come a un Fattore Politico con le maiuscole, il Fattore che conquisterà alla sinistra parlamentare il movimentismo filo-palestinese e le masse che si muovono sull'onda delle emozioni per Gaza.

Sappiamo tutti che in politica deve avere un suo spazio la pesca delle occasioni. È successo a destra durante il Covid, quando un mondo votato al "legge e ordine" cavalcò l'onda No Vax inneggiando alla disobbedienza civile con uno spregiudicato cambio di prospettiva. Ma questo tipo di cini-

simo risulta perdonabile solo se porta risultati: nessuna delle svolte movimentiste della sinistra finora ha ottenuto effetti in questo senso. Non ha funzionato il Fattore Greta Thunberg, non ha funzionato il Fattore Mimmo Lucano, non ha funzionato il Fattore Soumahoro, le tre figure-simbolo della mobilitazione progressista per l'ambiente, l'integrazione, l'apertura indiscriminata agli immigrati, adottate in virtù del loro assoluto estremismo e dell'indisponibilità ai compromessi. Il Fattore Palestina, Gaza, Albanese per ora ha avuto le stesse conseguenze - inesistenti - sul consenso e, al di là dell'ovvio diritto della relatrice Onu di difendere le sue idee, viene da chiedersi: perché questa mancanza di misura nell'inchino?

Due i dubbi. Il primo è che il Pd, partito governista fin dall'epoca della Prima Repubblica, abbia problemi con il ruolo dell'opposizione e con la faticosa costanza che richiede. Elly Schlein aveva ben descritto gli obiettivi nel suo discorso di insediamento al Nazareno - la difesa dell'Italia che fa più fatica, dei precari, dei lavoratori sfruttati «per alzare i salari e le loro tutele» - ma poi a

Due i dubbi. Il primo è che il Pd, partito governista fin dall'epoca della Prima Repubblica, abbia problemi con il ruolo dell'opposizione e con la faticosa costanza che richiede. Elly Schlein aveva ben descritto gli obiettivi nel suo discorso di insediamento al Nazareno - la difesa dell'Italia che fa più fatica, dei precari, dei lavoratori sfruttati «per alzare i salari e le loro tutele» - ma poi a



Peso: 1-4%, 27-17%

quel racconto non è riuscita a dare una sostanza e il vuoto è stato riempito dal riflesso movimentista. Il secondo è che abbia agito di nuovo l'abbagliante mito della spallata, dannazione di ogni generazione politica, e cioè l'idea che si possa tirare giù un governo con le piazze, la protesta, l'indignazione delle genti, e che dunque ogni fermento che mobilita grandi folle vada inseguito e se possibile cavalcato.

E così assistiamo a paradossi estre-

mi, che fanno perdere ogni bussola politica. La sinistra solo sei anni fa, nel 2019, avanzò sospetti neri (razzisti, fascisti, eccetera) sulla scelta del centro-destra di astenersi sulla Commissione contro l'antisemitismo proposta da Liana Segre. Oggi, davanti alla destra che cita a modello la medesima Segre, si alza e se ne va (metaforicamente) al seguito di Francesca Albanese, forse senza neanche accorgersi della rilevanza dello strappo. —



Peso:1-4%,27-17%

ASSEMBLEA DI UNINDUSTRIA

Imprenditori pronti a raccogliere la sfida della crescita e dello sviluppo. La richiesta: subito più sostegni e meno vincoli

«Al lavoro per far diventare il Lazio la miglior regione d'impresa dell'Ue»

Il presidente Biazzo alle istituzioni: più infrastrutture e via libera a nuove aziende in 60 giorni

FILIPPO CALERI

f.caleri@iltempo.it

••• La platea dell'assemblea degli industriali del Lazio, tenuta ieri a Roma, è quella delle grandi occasioni. Gli imprenditori ci sono, oltre 1200 i delegati accreditati, e pensano che i tempi siamo maturi per consentire al Lazio di fare il grande salto e contare ancora di più nell'economia nazionale. E il presidente della Confindustria laziale, Giuseppe Biazzo, non li delude. Dal palco lancia il suo appello alle istituzioni ricordando il piano industriale per il Lazio presentato insieme

alla Regione lo scorso febbraio: «Le politiche industriali del territorio, si fanno mettendo le aziende nelle migliori condizioni per competere in un contesto attrattivo per gli investimenti. Insieme, come parti sociali e istituzioni, possiamo fare del Lazio una delle migliori regioni d'impresa europee». Sì perché il territorio è vitale, produce e corre ma «non basta essere seconda regione d'Italia per Pil» avverte il presidente di Unindustria: «Il valore aggiunto dell'industria manifatturiera si è ridotto. Per questo abbiamo suggerito una matrice di interventi per riequilibrare il peso di manifattura e servizi avanzati all'interno della nostra economia», puntando anche a «una diffusa cresci-

ta dimensionale delle imprese». Aziende più grandi insomma anche grazie a un lavoro sulla semplificazione e la rapidità delle autorizzazioni. Per questo chiosa Biazzo: «Nessun procedimento autorizzativo dovrebbe durare più di due mesi. Il Lazio deve diventare la regione dell'impresa in 60 giorni». Non solo questo però. Tra le proposte alla Regione, quella «di lanciare un'unità di missione dedicata alle infrastrutture. Una cabina di pilotaggio per le opere da completare e un piano di investimenti straordinario e coordinato per il Lazio per abbattere i tempi di percorrenza delle trasversali e verso Roma». Il programma è già definito. «La Frosinone-Latina, la Orte-Civitavecchia, la Salaria, la Cassia, la Roma-Latina, la Cisterna-Valmontone, la Sora-Cassino-Gaeta con il suo porto strategico insieme alla Tav nel basso Lazio, devono essere tutte opere di un unico masterplan, che può ridisegnare la geografia economica e sociale della nostra regione. Rieti, Viterbo, Frosinone, Latina, Cassino, Aprilia e Civitavecchia devono essere raggiungibili tra loro con infrastrutture moderne e sicure ed essere collegate in 60 minuti a Roma, la porta di accesso al mondo per tutto il Lazio» aggiunge Biazzo.

Insomma infrastrutture sì, ri-

sorse a fondo perduto meno. In questo senso la maturità delle aziende laziali è acquisita. Dunque niente regole ormai superate sugli aiuti di Stato ma al contrario «scelte radicali e di soluzioni inedite. È fondamentale garantire subito più sostegni e meno vincoli anche per le grandi imprese» spiega il presidente di Unindustria la cui linea di pensiero è chiara: «Per portare avanti progetti coraggiosi, le imprese hanno bisogno di incentivi certi e veloci».

La politica c'è e risponde. «Credo che il vero tema, rispetto al modello Giubileo, sia lavorare insieme sulle nuove infrastrutture. L'obiettivo dei 60 minuti deve essere di tutti. Ecco perché non si può non lavorare insieme» dice il presidente della Regione Lazio Francesco Rocca. Il sindaco di Roma Roberto Gualtieri si sofferma sul tema della collaborazione isti-

tuzionale: «Noi andiamo avanti e chiediamo una sinergia a tutti i livelli per valorizzare la possibilità di mettere in collaborazione le vocazioni di Roma e il tessuto industriale regionale e continuare su questa strada di dinamismo». Sguardo rivolto al lavoro del governo quello del presidente di Confindustria, Emanuele Orsini: «Lunedì abbiamo la convocazione sulla manovra, stiamo dialogando con il governo. Ri-



Peso: 72%

cordo che il welfare di questo Paese si sostiene sulle imprese e sulle industrie che stanno facendo il benessere dei territori e dei lavoratori, se non abbiamo al centro industrie e imprese significa che non vogliamo bene al Paese, bisogna andare verso la crescita e la competitività».

Invito raccolto dal ministro delle imprese e del made in

Italy, Adolfo Urso: «Sono d'accordo, assolutamente, che ora bisogna puntare sulle imprese, focalizzare l'attenzione e quindi le risorse sulle imprese per consentire di vincere la sfida della competitività internazionale».

Platea

Grande partecipazione all'assise tenuta al palazzo dei Congressi dell'Eur Oltre 1200 i delegati

La ricetta

«Per portare avanti progetti coraggiosi le imprese regionali necessitano di incentivi che siano certi e veloci»



Presidente Emanuele Orsini è il capo della Confindustria



Eur
 Al palazzo dei Congressi l'assemblea di Unindustria. A fianco il presidente Giuseppe Biazzo, sotto a sinistra il sindaco Roberto Gualtieri e il governatore Francesco Rocca. A destra il ministro delle Imprese e del Made in Italy Adolfo Urso.



Peso:72%

Meloni denunciata per concorso in genocidio

L'ha rivelato il premier in tv a Vespa: «Con me deferiti all'Aja anche Crosetto, Tajani e Cingolani. Caso unico al mondo, si è perso il senso delle parole». Pro Pal in piazza a Bologna e Torino nonostante i divieti: scontri

di **FABIO AMENDOLARA**
e **SARINA BIRAGHI**

■ «Io, i ministri Tajani e Crosetto e l'ad di Leonardo», Roberto Cingolani, «siamo stati denunciati alla Corte penale internazionale per concorso

in genocidio. Credo che non esista un altro caso al mondo», ha rivelato a *Porta a porta* Giorgia Meloni. I pro Pal intanto hanno sfidato i divieti andando in piazza a Bologna e Torino. Scontri con gli agenti.

a pagina 6

«Denunciata pure per il genocidio»

Meloni: mezzo governo rischia di finire alla Corte internazionale, primo caso al mondo
Mattarella ricorda il pogrom. Emiliano pensa alla Flotilla e cita Israele per sequestro

di **SARINA BIRAGHI**

■ Nel secondo anniversario del 7 ottobre, l'attacco terroristico di Hamas contro Israele, il presidente della Regione Puglia, il dem **Michele Emiliano**, denuncia il governo israeliano per il sequestro e l'arresto di cittadini italiani e pugliesi impegnati nella missione di pace Global Sumud Flotilla. «La consumazione di atti di violenza a bordo di imbarcazioni italiane e in danno di concittadini inermi, arbitrariamente sequestrati e condotti in carceri israeliane, assieme al sequestro e successivo affondamento delle imbarcazioni», sostiene l'ex magistrato **Emiliano**, «configurano reati gravissimi che ledono valori e principi fondamentali dello Statuto della Regione, che è persona offesa e danneggiata dalle azioni criminali del governo di Israele». Ma ancora più dell'incredibile ha un'altra notizia data direttamente dal presidente del Consiglio, **Giorgia Meloni**, intervenuta ieri sera a *Porta a porta*: «Io, **Guido Crosetto**, **Antonio Tajani** e **Roberto Cingolani** siamo stati denunciati per concorso in genocidio alla Corte penale

internazionale. Credo che sia un caso unico a livello mondiale».

Ieri, intanto, il presidente della Repubblica, **Sergio Mattarella**, ha ricordato l'orrore di due anni fa: «Il 7 ottobre del 2023 rimane e rimarrà nelle coscienze come una pagina turpe della storia. Una ferita che ha colpito ogni popolo». «L'uccisione e le violenze contro centinaia di ragazze e ragazzi e persone inermi di ogni età», continua, «dall'infanzia alla vecchiaia, richiamano al dovere di una condanna perenne, rifiutando un accomodante e cinico modo di pensare che rimuova l'infamia di quella giornata. L'orrore e la condanna, pubblicamente e ripetutamente espressa, per la violenza crudele e inaccettabile delle armi di Israele - che fa pagare alla popolazione di Gaza un intollerabile prezzo di morte, fame e disperazione, cui è indispensabile porre fine, con la necessità che Israele applichi con pienezza le norme del diritto internazionale umanitario - non attenua orrore e condanna per la raccapricciante ed efferata

violenza consumata quel giorno da Hamas».

Secondo la premier **Giorgia Meloni**, «sono trascorsi due anni dall'ignominia del massacro compiuto dai terroristi di Hamas contro migliaia di civili inermi e innocenti israeliani, donne e bambini compresi. Crimini indicibili che fanno del 7 ottobre una delle pagine più buie della storia. La violenza di Hamas ha innescato una crisi senza precedenti in Medio Oriente. Abbiamo tutti il dovere di fare tutto ciò che è in nostro potere per garantire che questa preziosa e fragile opportunità, il piano di pace presentato dal presidente Usa **Donald Trump**, abbia successo». Il ministro degli Esteri, **Antonio Tajani**, ha ribadito che «Israele è l'unica democrazia del Medio Oriente



Peso: 1-9%, 6-32%

che va difesa e protetta, e Hamas è un'organizzazione terroristica. La ferita è rimasta aperta, è chiaro che Israele ha diritto all'autodifesa ma la sua reazione è stata sproporzionata». «Quel maledetto giorno ha drammaticamente cambiato la storia, riaccendendo paura e guerra nel cuore del Medio Oriente», ha ricordato sui social il leader della Lega **Matteo Salvini**: «Oggi come allora, nella storia dell'Occidente sono il fanatismo, l'estremismo e il terrorismo islamici a essere il pericolo per la nostra libertà, i nostri diritti e valori, la nostra sicurezza e una vera pace. Noi non dimentichiamo».

«Ricordiamo con dolore le vittime del brutale attacco terroristico compiuto da Hamas e gli ostaggi israeliani che devono essere liberati», scrivono in una nota il segretario del Pd **Elly Schlein** e il responsabile Esteri nella segreteria, **Peppe Provenzano**: «È un dolore che abbiamo rivissuto ogni giorno, per le decine di migliaia di palestinesi innocenti massacrati dai crimini del governo estremista di **Netanyahu**, per l'incapacità di far cessare il fuoco e raggiungere un accordo che fermasse la carneficina a Gaza».

«Oggi è un giorno per fare memoria. Ma anche per ricor-

dare che solo un accordo politico può porre fine alla barbarie. Ecco perché è giusto sostenere il piano Trump-Blair», scrive il leader di Casa Riformista **Matteo Renzi**.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



SOTTO ATTACCO Giorgia Meloni, presidente del Consiglio [Ansa]



Peso:1-9%,6-32%

Landini scrive all'Ue per sabotare il progetto del Ponte di Messina

La Lega all'attacco: «È così che la Cgil oggi tutela i lavoratori... li lascia a casa»

di MIRELLA MOLINARO

■ Ancora polemiche sul Ponte sullo Stretto. La Cgil ha chiesto alla Commissione europea di ritirare il progetto, ma la Lega ha subito risposto al mittente: «Folle intimidazione». Il segretario confederale della Cgil **Pino Gensmundo** ha spiegato che cosa, a loro dire, non torna su questo progetto e perché bisogna intervenire subito: «Ribadiamo che il governo dovrebbe ritirare il progetto del Ponte sullo Stretto di Messina dopo i sostanziali rilievi della Corte dei Conti sugli iter di approvazione perseguiti con la massima fretta per l'avvio dei cantieri. Per questo abbiamo scritto al vicepresidente della Commissione europea, **Stéphane Séjourné**, chiedendogli un incontro e, poiché è stato riattivato un appalto di oltre vent'anni fa che ha subito un incremento di prezzo di oltre il 300%, la verifica del pieno rispetto della direttiva sugli appalti pubblici».

In particolare, il dirigente sindacale ha evidenziato gli aspetti che non tornano: «Questa verifica preventiva era stata già suggerita al governo dall'Anac qualche mese fa. Riteniamo davvero irresponsabile, in particolare in questa fase di difficoltà industriale e sociale, che l'esecutivo scelga di esporre il Paese al concreto rischio di spreca- re ingenti risorse e di ricade-

re in infrazioni e irregolarità che possono portare a penali e a danni rilevanti negli anni futuri. È inoltre irresponsabile bloccare 13,5 miliardi di euro in questo progetto mentre servono urgentemente risorse per le infrastrutture necessarie al Mezzogiorno, per completare i progetti in corso e far lavorare con continuità le imprese del settore delle costruzioni».

Il sindacato va giù pesante: «Basta leggere il recente rapporto sulle opere strategiche infrastrutturali della Camera dei deputati (Silos) per vedere che per quelle di Calabria e Sicilia programmate e in corso di realizzazione a oggi mancano risorse per un ammontare di 18 miliardi, di cui oltre 8 per le opere ferroviarie e 10 per strade e autostrade. Allo stesso tempo occorre un forte impegno politico e tecnico per realizzare le tante opere in corso, molte delle quali registrano rallentamenti preoccupanti, mentre le imprese denunciano difficoltà a reperire manodopera specializzata».

La Lega è intervenuta immediatamente sulla vicenda contestando fermamente la lettera inviata alla Commissione europea dalla Cgil: «Che la Cgil provi a intimidire la Commissione, che ha inserito il Ponte nel corridoio europeo Scandinavo-Mediterraneo, e che dica di no a decine di migliaia di posti di

lavoro per operai, tecnici e ingegneri, è una follia. D'altronde da **Maurizio Landini** non ci aspettiamo nulla di propositivo, viste le barricate delle ultime settimane. La miglior risposta l'hanno data i cittadini calabresi con voto pro Ponte di domenica. Centrodestra trionfante e, proprio a Reggio Calabria, la Lega è il secondo partito con un incredibile 15%».

Il vicepresidente del Consiglio e ministro delle Infrastrutture e dei Trasporti, **Matteo Salvini**, ha incontrato al ministero i tecnici e gli uffici competenti del Ponte sullo Stretto. Dalla riunione è emerso che il lavoro prosegue spedito e in settimana saranno recapitati tutti i chiarimenti alla commissione europea e alla Corte dei conti. **Salvini** è da sempre convinto che il Ponte sia un'opera straordinaria: «È chiaro che cambierà la vita di lavoratori e di pendolari. Solo qualcuno che non conosce questa terra può dire che vanno bene i traghetti, le code, lo smog e i ritardi», aveva detto tempo fa.



Peso: 30%



OSTILE Maurizio Landini, segretario generale della Cgil



Peso:30%

85 punti spread Btp-Bund

Il differenziale tra i titoli di Stato italiani (Btp) e quelli tedeschi (Bund) ha chiuso ieri a 85 punti base. Il rendimento del decennale italiano si è attestato 3,56 per cento.



Peso: 3%

Indice delle Borse

Dati di New York aggiornati alle ore 20:00

FTSE MIB	43.070,95	-0,17%	↓
Dow Jones	46.517,65	-0,38%	↓
Nasdaq	24.839,69	-0,56%	↓
S&P 500	6.711,36	-0,43%	↓
Londra	9.483,58	0,05%	↑
Francoforte	24.385,78	0,03%	↑
Parigi (Cac 40)	7.974,85	0,04%	↑
Madrid	15.527,00	-0,19%	↓
Tokyo (Nikkei)	47.950,88	0,01%	↑

Cambi

1 euro	1,1666 dollari	-0,10%	↓
1 euro	176,0500 yen	0,47%	↑
1 euro	0,8703 sterline	0,09%	↑
1 euro	0,9314 fr.sv.	inv.	↔

Titoli di Stato

Titolo	Dot.	Quot.	Rend. eff.
		07-10	netto%
Btp 18-21/05/26	0,280%	99,50	2,65
Btp 20-14/07/30	0,650%	93,56	2,68
Btp 19-01/03/40	1,550%	91,37	3,51
Btp 20-01/09/51	0,850%	60,27	3,99
SPREAD BUND / BTP 10 anni:			85 pb.



Peso:3%

Autostrade

Astm colloca bond da 500 milioni

Astm (nella foto il ceo Umberto Tosoni) ha collocato ieri un prestito obbligazionario non convertibile senior unsecured da 500 milioni, con scadenza a 6 anni. La domanda ha superato di circa tre volte l'offerta, gli investitori istituzionali esteri hanno sottoscritto circa il 70% dell'emissione.



Peso:3%

📌 **Piazza Affari**

**Bene Moncler e Cucinelli
 In calo StMicro, Bper e Mps**

di **Fausta Chiesa**

Chiusura contrastata per le Borse europee, divise tra la sostanziale parità di Francoforte, Parigi e Londra e i leggeri cali di Madrid e Milano. Piazza Affari ha terminato una seduta che si era già aperta con il segno meno in calo dello 0,17% a quota 43.070 punti. Sui mercati finanziari ha dominato l'incertezza, tra la crisi politica francese e lo shutdown

negli Stati Uniti. Gli investitori si sono concentrati così sul bene rifugio per eccellenza, l'oro. A Milano tra le blue chip ieri ha brillato il lusso con **Moncler** (+2,35%) e **Brunello Cucinelli** (+2,14%). In evidenza **Unipol** (+2,01%) sulle ipotesi di un accordo di bancassurance con Unicredit. Tra i ribassi, si segnala **StMicroelectronics** (-1,85%) e le vendite anche sulle banche, a partire da **Bper** (-1,8%), **Banco Bpm** (-1,74%) e **Montepaschi di Siena** (-1,67%).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 7%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

Nel primo semestre 2025 ricavi per 972 milioni. Ebitda di 182 mln. Fitch: profitti in crescita

Sammontana lancia un bond

Obbligazione da 125 mln. E S&P conferma il rating B

DI EMANUELE SCARCI

Sammontana lancia un'obbligazione da 125 milioni di euro, incassa la conferma del rating da parte di S&P e chiude il semestre con ricavi per 972 mln (per i 12 mesi precedenti) con un Ebitda corretto di 182 mln. Il mega-polo del croissant al gelato, nato dal matrimonio di **Sammontana** (gelati) e **Forno D'Asolo** (pasticceria surgelata), ha vissuto gli ultimi 15 mesi fra procedure di fusione, M&A (**Lizzi** e la canadese **La Rocca**) e sviluppo degli Stati Uniti. «Il mercato del gelato non ha avuto un andamento particolarmente positivo né per i consumi in casa né per quelli fuori casa», dichiara a *ItaliaOggi* il ceo **Alessandro Angelon**. «Hanno influito fattori climatici ma anche un calo delle presenze nel fuori casa. La marca "Sammontana gelati all'italiana" ha però performato meglio della media di mercato nella Gdo e nell'HoReca. Grazie anche ai risultati dei nuovi prodotti, come Barattolino

Mango, Gruvi stracciatella, stecco Plasmon e altri». Il business della pasticceria ha risentito dell'erosione del potere d'acquisto e per l'aumento dei prezzi, conseguenza del rimbalzo delle materie prime. Ma «anche in questo contesto le nostre performance sono state migliori del trend di

mercato», aggiunge Angelon. Nel semestre, la pasticceria dolce/salata ha realizzato il 69% dei ricavi di Sammontana e il gelato il 31%. Il 23% del giro d'affari arriva dall'estero. La società operativa Sammontana Italia è controllata da Sammontana Holding di cui la famiglia empoiese Bagnoli detiene il 58% e il fondo di private equity **Investindustrial** il 42%. Per realizzare il merger della brioche al gelato è stato emesso un eurobond da 800 mln (scadenza 2031) a cui se n'è aggiunto un altro da 125 mln. Lo scorso giugno il debito netto era di 931 mln, con oneri per interessi di oltre 30 mln. L'agenzia **S&P** ha confermato il rating B per Sammontana pur sottolineando che il debito aggiuntivo, «unito a una crescita dell'Ebitda nel 2024/25 inferiore alle aspettative spingerà il rapporto debito/Ebitda rettificato a circa 6,7 volte, rispetto alle stime di 5,5». Un'altra agenzia americana, **Fitch**, sottolinea che Sammontana nel 2024 ha registrato un Ebitda di 147 mln, con un margine del 16%, mantenuto nel primo semestre grazie agli aumenti dei prezzi. Per Fitch la redditività è in linea con quella della fascia medio-alta delle aziende europee di food confezionato. Quindi stima un ritmo sostenuto di crescita dei profitti, con un margine intor-

no al 18% entro il 2028, soprattutto grazie a sinergie e lancio di nuovi prodotti. Molte speranze sono riposte sullo sviluppo negli Usa: «Siamo entrati in un segmento preciso», precisa Angelon, «quello dei brand di alta gamma che attraversa un momento di crescita diffusa, soprattutto nelle aree (East coast/New York) verso cui concentriamo la nostra attenzione. Tuttavia è presto per tirare le somme: il lancio è partito a luglio. Posso però dire che il prodotto è stato accolto con grande interesse e i primissimi risultati di vendita sono molto incoraggianti». E i dazi americani? «Non riscontriamo alcun problema: il nostro business plan ne teneva conto dall'inizio perché il gelato contiene latte». Fitch aggiunge che l'azienda sta mitigando le sfide legate ai dazi negli Stati Uniti grazie all'approvvigionamento locale e a prezzi legati al livello premium.



Alessandro Angelon



Peso:33%

Nuovo record storico: pesano blocco spesa Usa e prospettiva taglio tassi

L'oro sopra 4 mila dollari

Piazza Affari -0,17%. Eles verso il delisting

DI MASSIMO GALLI

Continua il momento incerto dei mercati azionari, alle prese con la crisi politica in Francia e il blocco della spesa governativa negli Stati Uniti, mentre l'oro ha superato la soglia dei 4 mila dollari per la prima volta nella storia. A Milano il Ftse Mib ha ceduto lo 0,17% a 43.070 punti dopo avere raggiunto un massimo di 43.400 nel corso della mattinata. Poco sopra la parità Francoforte e Parigi, entrambe a +0,04%. A New York il Dow Jones e il Nasdaq cedevano rispettivamente lo 0,27% e lo 0,75%. Le azioni di Trilogy Metals, società canadese di esplorazione mineraria, sono più che triplicate dopo l'annuncio della Casa Bianca di avere rilevato una partecipazione del 10%. L'obiettivo è quello di sbloccare le forniture nazionali di rame e altri minerali critici nel distretto minerario di Ambler, in Alaska.

Nell'obbligazionario lo spread Btp-Bund è salito leggermente sopra 85 mentre quello francese era posizionato a 86.

Il Btp decennale scambiava al 3,56% e il titolo francese al 3,57%. Per gli analisti di Berenberg c'è stato uno scambio di ruoli nell'Eurozona: «La Francia è la nuova Italia per fragilità politica e fiscale, con continui cambi di governo», mentre l'Italia sembra la «nuova Francia», con un governo più stabile e una posizione fiscale in miglioramento. I rendimenti obbligazionari e le performance azionarie confermano questo andamento.

A piazza Affari positive le società del risparmio gestito Finecobank (+1,23%), Banca Mediolanum (+0,41%) e Banca Generali (+0,34%). Denaro anche su Unipol (+2,01%), mentre ha

perso terreno Enel (-0,33%), su cui Hsbc ha abbassato il giudizio da buy a hold. Miglior blue chip è stata Moncler (+2,35%), seguita da Brunello Cucinelli (+2,14%). Le vendite hanno interessato Leonardo (-0,87% a 54,88 euro) nonostante che

Morgan Stanley abbia alzato il prezzo obiettivo da 63 a 65 euro confermando la raccomandazio-

ne overweight. Nel comparto bancario negative Banco Bpm (-1,74%), Bper (-1,80%) e Mps (-1,67%).

Su Egm ha strappato al rialzo Mare Group (+2,78%), che ha annunciato un'opa volontaria totalitaria su Eles (+1,80%) al prezzo di 2,25 euro per azione, con un esborso di 34,9 milioni. L'obiettivo è il delisting.

Nei cambi, l'euro è sceso a 1,1666 dollari. Per le materie prime, nuovo record dell'oro, che ha superato quota 4 mila dollari (3.426 euro). L'instabilità geopolitica internazionale, il blocco della spesa governativa americana e la prospettiva di altri tagli dei tassi Usa stanno spingendo il metallo giallo.



Il clima di incertezza favorisce la corsa del metallo giallo



Peso: 32%

Borsa, si cambia Riforma per Opa e quotazioni

► In Cdm il nuovo Testo Unico sulla Finanza
Per le offerte obbligatorie la soglia sale al 30%

Andrea Bassi
Andrea Pira

numerose. A partire dalla soglia dell'Opa, l'offerta pubblica obbligatoria, che torna al 30 per cento.

A pag. 17

Dopo a legge sui capitali, il governo prova a completare la riforma dei mercati finanziari con una riscrittura profonda del Tuf, il Testo Unico della Finanza. E le novità che emergono dalla bozza del provvedimento esaminato ieri dal pre-consiglio dei ministri sono

Borsa, la riforma del governo Su quotazioni e Opa si cambia

► La bozza del nuovo Testo Unico esaminata nel pre-consiglio dei ministri. Per le Offerte obbligatorie la soglia sale al 30%. Arriva la norma "anti-rumors". Colpo ai giornali, stop alla pubblicità finanziaria

IL PROVVEDIMENTO

ROMA Dopo la legge sui capitali, il governo prova a completare la riforma dei mercati finanziari con una riscrittura profonda del Tuf, il testo unico della finanza. E le novità che emergono dalla bozza del provvedimento esaminato ieri dal pre-consiglio dei ministri, e alla quale ha lavorato incessantemente il sottosegretario all'Economia Federico Freni, sono numerose. A partire dalla soglia dell'Opa, l'offerta pubblica obbligatoria, che torna al 30 per cento, dopo che per le imprese più grandi era stata ridotta al 25 per cento. Ma il leit-motivo della riforma è la semplificazione. L'intento è attirare capitali verso il mercato borsistico italiano con l'introduzione del sistema anglossassone delle "limited partnership" rivolte ai private equity e ai ventu-

re capital, ai regimi semplificati per i fondi alternativi, fino all'introduzione delle società in accomandita per azioni con molte deroghe alla disciplina codicistica. Arrivano anche delle norme "anti rumors" e delle novità rilevanti sul fronte delle Opa resi-

duali obbligatorie e non. Oltre a qualche norma, come quella dell'esclusione dell'obbligo di pubblicità finanziaria sui giornali, che costituisce un nuovo colpo all'editoria e che sicuramente farà discutere.

I CONTENUTI

È probabile che oggi Giancarlo Giorgetti spieghi la riforma durante il suo intervento in Assonime, l'associazione che riunisce le spa. Ma andiamo con ordi-

ne.

Il cuore della riforma del Testo unico della finanza, datato ormai 1998 e scritto sotto la supervisione di Mario Draghi all'epoca direttore generale del Tesoro, è una nuova disciplina per le Opa. Il faro è la graduale eliminazione di tutte quelle norme che hanno reso meno competitivo il mercato dei capitali italiano rispetto a quello di altre piaz-



Peso: 1-6%, 17-48%

ze europee. Tornare a una sola soglia superata la quale dover lanciare l'offerta, senza differenza tra grandi aziende e pmi è una di queste. Le Opa si faranno anche più economiche. Per calcolare il prezzo dell'operazione, infatti, il calcolo sarà sui prezzi in borsa di sei mesi e non di un anno. Dalla prassi anglosassone il governo ha invece deciso di mutuare, ponendo dei paletti che altrove non ci sono, lo schema dell'acquisto totalitario delle azioni su autorizzazione dei soci. In pratica la società che ha portato avanti l'Opa potrà scegliere il socio che potrà acquistare le restanti quote. Per farlo

dovrà però avere il via libera di due terzi del capitale più un terzo della minoranza, quindi dell'85%.

Ci sarà poi un maggiore con-

trollo sulle indiscrezioni che girano attorno a possibili operazioni. Nel caso di notizie riguardanti eventuali opa, Consob potrà chiedere chiarimenti alla società indicata come pronta a lanciare l'offerta. Se quest'ultima non darà sufficienti spiegazioni o non confermerà l'interesse allo scatterà un blocco di anno, durante il quale non potrà lanciare eventuali Opa sulla quota considerata, secondo i rumors, oggetto dell'operazione.

Con la riforma ci sarà anche meno spazio per i cosiddetti "disturbatori" in assemblea, i soci che con due o tre azioni intervengono e allungano i tempi. Le discussioni saranno limitate ai soci che hanno almeno lo 0,1% del capitale. Più in generale la riforma mira comunque a favorire le assise svolte tramite il rap-

presentante designato, pur con tutele con i soci di minoranza.

La riforma introduce inoltre

semplificazioni per le matricole di Borsa e per le quotate con meno di un milione di euro di capitalizzazione, che potranno derogare da alcune regole. Arrivano anche regole per il passaggio dai listini regolamentati ai cosiddetti sistemi multilaterali di negoziazione, ossia dai listini principali all'Euronext Growth Market di Piazza Affari.

Spazio infine a meccanismi di confronto con Consob più semplici e con minori oneri amministrativi.

Andrea Bassi
Andrea Pira

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**OGGI IL MINISTRO
 GIORGETTI ATTESO
 ALL'ASSEMBLEA
 DI ASSONIME
 SUL TAVOLO IL
 "TUF" RINNOVATO**

**PIÙ TRASPARENZA
 SULLE INDISCREZIONI:
 ARRIVA LO STOP
 DI UN ANNO
 ALL'OPERAZIONE CHE
 VIENE SMENTITA**



Palazzo Mezzanotte in piazza Affari a Milano, sede di Borsa Italiana

I NUOVI LIMITI

**Le offerte
 revisionate**

Soglia del 30 per cento per l'Opa obbligatoria e riduzione a 6 mesi da 12 mesi del periodo di riferimento per il calcolo del prezzo medio da riconoscere al mercato in caso di lancio, così da rendere più economica l'operazione.

Si elimina così la distinzione tra grandi aziende e piccole e medie imprese, uniformando la normativa in linea con altri ordinamenti concorrenti.

IL DELISTING

**Gli schemi
 di accordo**

Viene introdotta una nuova procedura di acquisto totalitario delle azioni su autorizzazione dei soci, che permette di indicare un acquirente.

La misura è stata mutuata dal sistema anglosassone. Vengono però introdotti alcuni paletti sulla maggioranza necessaria ad approvare la scelta dell'acquirente e l'operazione.

IN ASSEMBLEA

**Più alta la soglia
 per gli interventi**

Convocazione da remoto e voto elettronico, ma svolgimento il presenza se chiesto da 1/20 del capitale. Stop alla presenza nell'assise con meno dello 0,1% del capitale.

In caso di assemblea con il solo rappresentante designato il diritto a porre domande potrà essere esercitato in forma scritta, ricevendo le risposte entro tre giorni prima dell'assemblea.



Peso: 1-6%, 17-48%

Astm, bond da 500 milioni domanda tre volte superiore

L'EMISSIONE

ROMA Astm, secondo operatore al mondo di reti autostradali in concessione, ha avviato il collocamento di un nuovo prestito obbligazionario non convertibile senior unsecured da 500 milioni di euro con scadenza a 6 anni (long).

L'operazione - si legge in una nota dell'azienda - si inserisce nella strategia del gruppo volta a un'ottimizzazione

continua della gestione e delle cadenze del debito, rafforzando ulteriormente la struttura e la flessibilità finanziaria del gruppo. La cedola è al 3,3% annuo a tasso fisso. Il rating atteso è Baa3 (Moody's), BBB- (Fitch). L'emissione ha registrato una domanda pari a oltre tre volte l'offerta e circa il 70% delle sottoscrizioni proviene da investitori istituzionali esteri. L'elevato numero di ordini ha permesso di fissare lo spread finale a 100 punti base. La data di regolamento è prevista per il 16 ottobre. È atteso che il nuovo

bond sarà ammesso alle negoziazioni presso Euronext Dublino.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA SCADENZA È A SEI ANNI MENTRE LA CEDOLA È STATA FISSATA AL 3,3% ANNUO A TASSO FISSO



Peso: 7%

L'upgrade «Prezzo obiettivo 10 euro»

Enel, Goldman Sachs promuove la gestione Cattaneo: «Solidità costante»

Le azioni Enel sono valutate positivamente da Goldman Sachs che aumenta il prezzo target e lo porta a quota 10 euro per azione (rispetto ai 9,55 precedenti) con un upside del 24% rispetto al prezzo corrente, mantenendo la valutazione "Buy". Gli analisti in particolare citano la "solidità costante" del gruppo energetico. La banca Usa promuove la gestione dell'ad Flavio Cattaneo (nella foto): grazie a lui il titolo è sempre più apprezzato anche dagli investitori.



Peso:9%

SONO QUELLI QUOTATI DA INIZIO 2025. GIÀ RAGGIUNTO IL NUMERO DI AMMISSIONI 2024

A Milano più di 200 nuovi Etf

Boom dei comparti a gestione attiva: sono più del 40% del totale. Per le sgr la priorità è entrare nei mercati di nicchia, dal debito collateralizzato alle strategie multi-fattoriali

DI MARCO CAPPONI

Piazza Affari è diventata a tutti gli effetti un grande mercato per gli Etf. A fronte delle zero quotazioni di aziende sul mercato principale (sono state 16 sul segmento Euronext Growth Milan), da inizio anno sono stati ammessi alle negoziazioni oltre 200 Exchange-Traded-Fund.

Un dato particolarmente significativo: non solo perché testimonia il dinamismo di questi strumenti contro l'immobilismo del mercato delle ipo, ma anche perché permette di raggiungere, con poco meno di tre mesi di anticipo, il numero di quotazioni avvenute sul mercato nell'intero 2024. Lo scorso anno, alla data di oggi, i nuovi Etf erano stati 130.

Il fermento nel mercato dei fondi-indice, a Piazza Affari e nel resto d'Europa, non è certo una novità: tanto che lo scorso 30 settembre Euronext, la holding dei listini che controlla Borsa Italia-

na, ha annunciato il lancio del progetto Euronext Etf Europe, il primo mercato integrato di fondi (Etf) e prodotti quotati (Etp) nel continente. Un mercato in cui l'Italia sarà protagonista assoluta, visto che a Milano sono quotati oltre 2 mila dei 3.400 Etp totali del gruppo. Tornando alle nuove quotazioni, il 2025 verrà probabilmente ricordato come l'anno della definitiva consacrazione degli Etf attivi, prodotti ibridi quotati come i tradizionali fondi-indice passivi ma gestiti secondo le logiche di stock picking dei fondi comuni. Sul totale degli Etf quotati a Milano da inizio anno più del 40%, circa 85 prodotti, rientrano in questa categoria.

E se si guarda agli ultimi ingressi sul mercato si nota come il trend degli Etf attivi sia in assoluto il primo motore dell'industria. Delle sei quotazioni di ottobre (tabella in pagina) ben cinque riguardano prodotti a gestione attiva. Tra questi c'è, ad esempio, il comparto Emerging Markets Enhanced Equity di Invesco, che seleziona società quotate dei mercati emergenti secondo un approccio multi-fattoriale che combina gli stili va-

lue, quality e momentum. Un approccio simile a quello di Schroders, che ha portato sul mercato il comparto Global Equity Active, Etf attivo che investe in azioni di tutto il mondo con caratteristiche di qualità e valore.

Un ulteriore esempio è quello di iShares (BlackRock), che il 3 ottobre ha debuttato con due Etf attivi sulle large cap americane che prevedono livelli di protezione contro le performance negative dell'indice di riferimento. Sempre nell'ambito degli Etf a gestione attiva, il 29 settembre era stato il turno di State Street (Spdr) di proporre un prodotto di nicchia: il Blackstone Euro AAA Clo che, come suggerisce l'acronimo, ha come sottostanti obbligazioni cartolarizzate in euro (i clo, per l'appunto).

Insomma, la dinamica in atto è abbastanza evidente: ora le società di gestione utilizzano lo strumento degli Etf per proporre agli investitori l'ingresso in mercati complessi tramite strumenti liquidi, magari provando a sfruttare a loro vantaggio le inefficienze tramite strategie di gestione attiva.

Ma anche i più tradizionali fondi-indice passivi stanno esplorando nuove frontiere

del mercato e la prova è la quotazione, avvenuta proprio ieri, del WisdomTree Eurozone Efficient Core. L'Etf, quotato anche a Francoforte e Parigi (e da oggi a Londra), ha un indicatore di spesa annuo (ter) dello 0,2% ed è stato progettato per fornire un'esposizione del 90% ai titoli azionari a grande e media capitalizzazione della zona euro, utilizzando il restante 10% del portafoglio come collaterale per i future su titoli di Stato della stessa area. Obiettivo: offrire un'alternativa al portafoglio 60/40. (riproduzione riservata)

ETF: LE QUOTAZIONI DI OTTOBRE IN BORSA ITALIANA

Data	Società	Nome	Etf attivo
3-ott	Invesco	Emerging Markets Enhanced Equity	✓
3-ott	Hanetf	Infrastructure Capital Preferred Income	✓
3-ott	iShares	US Large Cap Deep Buffer Usd Acc	✓
3-ott	iShares	US Large Cap Max Buffer Sep Usd Acc	✓
6-ott	Schroders	Global Equity Active Usd	✓
7-ott	WisdomTree	Eurozone Efficient Core Eur Acc	X

Fonte: Borsa Italiana



Peso:40%

Il bond Banco Desio fa il pieno: ordini per 1,8 miliardi

di Francesca Gerosa

La prima emissione del 2025 per Banco Desio fa il tutto esaurito. L'istituto guidato da Alessandro Decio ha collocato ieri a investitori istituzionali un bond senior preferred a 5 anni, non richiamabile per 4 anni, di ammontare pari a 300 milioni di euro. A fronte di ordini finali superiori a 1,8 miliardi, oltre 6 volte l'ammontare offerto, il rendimento del titolo con scadenza 24 gennaio 2031 (rating BBB- sia da S&P Global sia da Fitch) è stato fissato a 100 punti base sul midswap dopo prime indicazioni in area 130-135 punti base. La cedola annuale è pari al 3,25%. «Banco Desio ritorna sul mercato dopo diversi anni, a seguito dell'upgrade a investment grade da parte di Fitch e S&P, con un'emissione che ha riscosso grande successo», ha detto l'amministratore delegato Alessandro Decio. «L'operazione ha registrato un forte interesse, soprattutto da parte di investitori esteri, a conferma della fiducia nel no-

stro progetto e della crescente attrattività del sistema bancario italiano. Un segnale incoraggiante anche per i nostri clienti, in particolare pmi e famiglie». La domanda è stata molto sostenuta con più di 150 ordini arrivati da investitori italiani (57%) ed esteri (43%). (riproduzione riservata)



Peso:9%

È QUANTO PAGATO AI CONSULENTI PER DIFENDERSI DA MPS E PER L'OFFERTA SU BANCA GENERALI

Mediobanca, 10,7 mln per le ops

*Siena ha speso 6,9 mln per la scalata
Usciti 14 banker dal private, ma ora
Lovaglio può giocare il retention plan*

DI ANDREA DEUGENI
E LUCA GUALTIERI

Mediobanca ha speso 10,7 milioni di euro per gestire le due offerte più calde del risiko bancario, quella da 13,5 miliardi subita da Montepaschi e quella da 6,3 miliardi lanciata a fine aprile sulla controllata del Leone, Banca Generali. La cifra emerge dal bilancio 2024-25 della merchant bank che, il prossimo 28 ottobre, sarà sottoposto al voto dei soci a partire da Rocca Salimbeni, oggi primo azionista

all'86,3% del capitale. Nel documento si parla di «fatture pagate nei confronti dei consulenti che a vario titolo hanno assistito la banca nelle attività legate all'ops di Mps e Banca Generali».

La cifra non si discosta molto da quelle registrate da altri istituti italiani medio-grandi impegnati nel risiko. La semestrale di Montepaschi, per esempio, riporta 6,9 milioni di costi amministrativi collegati all'offerta lanciata su Piazzetta Cuccia, classificati tra gli oneri da operazioni straordinarie. È probabile peraltro che, per entrambe le banche, il numero complessivo sia cresciuto nel trimestre luglio-settembre, quando l'intensità delle trattative e delle attività preparatorie è aumentata. Le operazioni straordinarie richiedono un impegno sostanziale agli istituti: dai costi di consulenza finanziaria, legale e fiscale, alla gestione delle pratiche autorizzative di Banca d'Italia e Antitrust, fino all'organizzazione dell'integrazione dei sistemi informativi e delle strutture operative delle

realtà acquisite. Anche le operazioni non riuscite possono generare oneri rilevanti, in quanto le banche devono sostenere campagne informative, studi di fattibilità e attività di difesa del capitale. Non tutte le banche comunque hanno ancora comunicato al mercato l'ammontare dei costi complessivi. È il caso di Unicredit, che nel novembre 2024 ha lanciato un'ops da oltre 10 miliardi su Banco Bpm, poi bloccata dall'intervento del governo

con il golden power. La semestrale di Piazza Gae Aulenti non fornisce un numero preciso, ma segnala una crescita di 11 milioni (da 66 a 77 milioni) delle spese di comunicazione e marketing e un aumento delle consulenze da 44 a 50 milioni. Chi ha dovuto difendersi non è rimasto immune dai costi. Banco Bpm, tra novembre e luglio, ha reagito all'offerta ostile di Unicredit con una serie di mosse straordinarie. La semestrale di Piazza Meda segnala oneri operativi una tantum per 45,2 milioni, che comprendono le spese legate alla tutela degli azionisti nell'ops, all'acquisizione del controllo di Anima Holding tramite opa e a «progettualità finalizzate all'integrazione di precedenti aggregazioni» come, a titolo di esempio, quella con Vera Vita.

Tornando a Mediobanca, il bilancio non si limita a quantificare i costi, ma rileva anche alcuni effetti diretti dell'offerta di Mps. Dall'area private banking della banca d'affari mila-

nese, spiega il documento, sono usciti 15 banker, con deflussi per circa 1,5 miliardi, oltre un terzo della raccolta netta dell'intero esercizio della divisione private che è quella che nella merchant gestisce più masse. Le exit, tuttavia, si sarebbero quasi arrestate nelle ultime settimane, in attesa di un piano di retention che il nuovo ceo Alessandro Melzi d'Eril potrebbe presentare dopo l'assemblea di fine mese d'intesa con l'ad di Mps Luigi Lovaglio. Può essere che già oggi in Piazzetta Cuccia il numero uno del Monte - nel secondo incontro dopo quello a Siena del 30 settembre - accenni qualcosa alla prima linea di Mediobanca.

Il piano, molto atteso all'interno della merchant, dovrebbe puntare a stabilizzare la rete di professionisti e a contenere l'effetto concorrenza, dopo alcuni addii di peso registrati negli ultimi mesi — tra cui quelli di Gianluca Piacenti e Alessandro Vagnucci, passati al gruppo Intesa. Un segnale che, al di là dei costi diretti dei deal, il risiko bancario continua ad avere un impatto profondo sugli equilibri interni e sulle strategie del sistema creditizio italiano. (riproduzione riservata)



La sede di Mediobanca



Peso: 39%

RECORD DI ISTANZE PER RIATTIVARE I PERMESSI BLOCCATI DAL VECCHIO PIANO NAZIONALE

Eni & C, è corsa al gas italiano

*Si riaprono le istruttorie. Arrivate
24 richieste tra onshore e offshore
Intanto Descalzi vola in Argentina*

DI ANGELA ZOPPO

Le avvisaglie si erano avute già dalla primavera 2024, quando la bocciatura al Tar del Pitesai, il Piano per la Transizione Energetica Sostenibile delle Aree Idonee, aveva spinto le prime società energetiche a ripresentare istanze di ricerca sospese o respinte. Ma è l'autunno 2025 a segnare il vero cambio di passo e riapre ufficialmente la corsa al gas nazionale. Al ministero dell'Ambiente e della Sicurezza Energetica, infatti, sono arrivate ben 24 istanze da parte dei principali operatori, come Eni, intenzionati a riprendersi permessi e concessioni annullati quando era in vigore il provvedimento blocca-trivelle.

aree di esplorazione: tutte le richieste riportano la formula: «a seguito dell'annullamento del Pitesai, il provvedimento di rigetto del 2022 è da ritenere inefficace». La domanda di riattivazione dei titoli minerari assume così dimensione nazionale, con istanze per 17 permessi onshore e 7 offshore, distribuiti

fra Basilicata, Campania, Emilia-Romagna, Lombardia, Molise e i mari Adriatico e di Sicilia.

Nelle richieste del Cane a sei zampe rientrano il permesso Anzi in Basilicata e due titoli marini (d 28 G.R-Ag" e d

33 G.R-Ag) nel Canale di Sicilia. AleAnna Italia è tra le società più attive in questa attività di recupero, con una quindicina di richieste. A terra i titoli riguardano Basilicata, Puglia, Campania e Lombardia. In mare invece, totalizza cinque richieste tra Adriatico meridionale/Ionio e centrale. Apennine Energy ha presentato quattro istanze di riattivazione tra Emilia-Romagna e Veneto, Puglia e Calabria. Chiude il gruppo Pengas Italiana, con due istanze in Emilia-Romagna e una in Lombardia.

La riapertura delle istruttorie potrebbe ora davvero ampliare il potenziale estrattivo nazionale, in un contesto in cui le importazioni restano dominanti ma la sicurezza degli approvvigionamenti è tornata prioritaria. I numeri sono ancora distanti dagli obiettivi. Gli ultimi dati pubblicati dal Mase sui primi mesi del 2025 indicano una produzione di gas vicina a 1,7 miliardi di metri cubi standard, 682 milioni dei quali dai giacimenti della terraferma e oltre un milione da

quelli in mare. Le aree più prolifiche si confermano la Basilicata (488,5 milioni di mc) per l'onshore, e la zona G, che si estende dal Mar Tirreno al Canale di Sicilia, per l'offshore.

Ai dati del gas si aggiunge una produzione nazionale di greggio di 1,9 miliardi di chilogrammi (nei dati viene usata questa unità di misura).

Se l'Italia vuole riprendere slancio nella produzione, Eni intanto si avvia a lanciare il mega progetto argentino per l'esportazione di gas naturale liquefatto dal bacino di Vaca Muerta. Il partner Ypf segnala la presenza venerdì a Buenos Aires del ceo del gruppo italiano, Claudio Descalzi, per la firma di un accordo che precede la vera e propria Fid (Final Investment Decision) del progetto Argentina Lng è ideato per sviluppare le risorse del giacimento onshore e servire i mercati internazionali, esportando in varie fasi indipendenti fino a 30 milioni di tonnellate anno di gas naturale liquefatto entro il 2030. (riproduzione riservata)



Peso:35%

LA NOMINA

**Cdp sceglie Lombardi
 sarà il nuovo ad
 di Fondo Italiano**

Cdp sceglie Domenico Lombardi, come nuovo amministratore delegato del Fondo Italiano di Investimento Sgr, ovvero al posto di Davide Bertone, che si è dimesso lo scorso marzo. Lombardi, economista e professore della Luiss, è stato anche eletto, su indicazione del governo, come uno dei consiglieri indipendenti di Mps. Si chiude una delle nomine ancora

pendenti della Cassa, restano ancora da indicare l'ad di Cdp Real asset, e l'ad di Cdp equity, dopo le dimissioni di Francesco Mele che a breve andrà a ricoprire il ruolo di cfo in Campari.



Peso: 6%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

ref-id-2074

476-001-001

IL PRESTITO

**Grande successo
 per il bond Astm
 Domanda pari a 3 volte**

Astm ha collocato un nuovo prestito obbligazionario non convertibile senior unsecured da 500 milioni di euro con scadenza a 6 anni. L'operazione si inserisce nella strategia del gruppo autostradale per ottimizzare la gestione e le scadenze del debito. L'emissione ha registrato una domanda pari a oltre 3 volte l'offerta, a testimonianza - si legge in una

nota - del forte interesse del mercato e della solidità creditizia del gruppo. Circa il 70% delle sottoscrizioni proviene da investitori istituzionali esteri.



Peso: 6%

LA BORSA

Mercati incerti rimbalzano i titoli del lusso

Le Borse europee chiudono poco mosse, per i timori delle ripercussioni della crisi politica in Francia e dopo l'avvio incerto di Wall Street. Piazza Affari registra un calo dello 0,17% con lo spread stabile a 86 punti base. Rimbalzano con forza i titoli del lusso (Moncler +2,35% e Brunello Cucinelli +2,14%) penalizzati alla vigilia. Denaro anche su Lottomatica (+1,82%), sul risparmio gestito (Azimut

+2,12%, Fineco +1,23%) e su Unipol (+2,01%) sulle ipotesi di un accordo di bancassurance con Unicredit (-0,57%) che fanno scivolare anche le partecipate del gruppo assicurativo, Bper (-1,8%) e Pop Sondrio (-1,53%). Luci e ombre tra i big dell'energia: sale Eni (+0,44%) e scivola Enel (-0,33%). La peggiore è stata Stm (-1,85%), realizzati anche su Inwit (-1,16%) e Prysmian (-1,13%).

Variazione dei titoli appartenenti all'indice FTSE-MIB 40
 Tutte le quotazioni su www.repubblica.it/economia

I MIGLIORI		I PEGGIORI	
MONCLER	↑	STMICROELECTR.	↓
+2,35%		-1,85%	
B. CUCINELLI	↑	BPER BANCA	↓
+2,14%		-1,80%	
AZIMUT H.	↑	BANCO BPM	↓
+2,12%		-1,74%	
UNIPOL	↑	MONTE PASCHI SI	↓
+2,01%		-1,67%	
FINECOBANK	↑	B.P. SONDRIO	↓
+1,23%		-1,53%	



Peso: 11%

Astm colloca 500 milioni di bond con cedola al 3,375% Emissioni

Astm, secondo operatore al mondo di reti autostradali in concessione, ha avviato il collocamento di un nuovo prestito obbligazionario non convertibile senior unsecured da 500 milioni di euro con scadenza a 6 anni. L'operazione - si legge in una nota - si inserisce nella strategia del gruppo volta a un'ottimizzazione continua della gestione e delle scadenze del debito, rafforzando ulteriormente la struttura e la flessibilità finanziaria del gruppo. La cedola è al 3,375% annua a tasso fisso. Il rating atteso è Baa3 (Moody's), BBB- (Fitch). L'emissione ha registrato una domanda pari a oltre 3 volte l'offerta, circa il 70% delle sottoscrizioni

proviene da investitori istituzionali esteri. L'elevato numero di ordini ha permesso di fissare lo spread finale a 100 punti base - corrispondente a un New Issue Premium lievemente negativo - sopra il mid swap di riferimento, significativamente inferiore all'indicazione iniziale di 130-135 punti base. Le obbligazioni corrisponderanno una cedola fissa annua lorda pari al 3,375% e sono state collocate esclusivamente presso investitori qualificati, a un prezzo di emissione pari a 99,331%.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 5%

La giornata a Piazza Affari



Milano trainata dal lusso con Moncler e Cucinelli

La Borsa di Milano chiude in calo con l'indice FtseMib che cede lo 0,17%. Tra le blue chip, bene il lusso con Moncler a +2,35% e Brunello Cucinelli a +2,14%. Tim sale dello 0,56%, mentre nell'auto Stellantis segna +1,16%.



La frenata dei finanziari con Unicredit e Pop Sondrio

Nell'energia debole Enel -0,33% e nell'automotive lieve calo per Iveco +0,19%. Male i finanziari: in flessione Unicredit -0,57%, Mediobanca -0,62%, Mps -1,67%, Bper -1,80% e la Popolare di Sondrio -1,53%.



Peso:3%

Il manager del Monte ricambia la visita a Piazzetta Cuccia per avviare i lavori d'integrazione

Lovaglio porta i banchieri di Siena a Milano Vertice a Mediobanca sul piano industriale

LA STORIA
 GIULIANO BALESTRERI
 MILANO

Milano-Siena andata e ritorno. Dopo la gita dei manager di Mediobanca a Rocca Salimbeni per incontrare i colleghi del Monte - in treno fino a Firenze e poi in pulman a Siena -, oggi toccherà ai banchieri toscani solcare l'ingresso di Piazzetta Cuccia. I lavori inizieranno nel primo pomeriggio, i banchieri quindi arriveranno a Milano in ordine sparso, tra auto e treni.

Rispetto all'incontro della settimana scorsa, quello in programma oggi sarà più operativo con l'obiettivo di avviare i cantieri relativi alle singole divisioni. L'amministratore delegato del Monte, Luigi Lovaglio, man-

terrà la regia, i rispettivi team delle due banche inizieranno a confrontarsi su strategie e sinergie.

Il momento per i due istituti è particolarmente delicato: dopo la battaglia estiva che ha portato Siena a controllare l'86,3% del capitale di Mediobanca, il primo obiettivo di Lovaglio è trattenere i talenti di Piazzetta Cuccia. Un'operazione che passa attraverso la motivazione, il confronto e la condivisione degli obiettivi. In particolare sul fronte dell'investment banking, sul quale a Siena non ci sono le competenze che invece ha Mediobanca, e su quello del wealth management: l'attività che nei piani dell'ad Lovaglio dovrebbe crescere di più, anche in un contesto di calo dei tassi, e sulla quale le sinergie sarebbero più forti. A fianco del Monte dei Paschi,

nello sviluppo del piano industriale per l'integrazione di Mediobanca ci sono i consulenti di Deloitte.

Intanto, ieri, Mediobanca ha confermato il deposito della lista presentata lo scorso 3 ottobre da Montepaschi per il rinnovo del consiglio di amministrazione all'assemblea del prossimo 28 ottobre - si terrà ancora a porte chiuse con la sola presenza del rappresentante delegato che raccoglierà i voti degli azionisti. Nella nota che ha diffuso, Piazzetta Cuccia ribadisce i nomi dei 12 candidati con l'indicazione dell'economista ed ex ministro dell'Economia Vittorio Grilli come presidente e di Alessandro Melzi d'Eril come amministratore delegato. Gli altri consiglieri candidati sono Sandro Panizza, Paolo Gallo, Massimo Lapucci, Tiziana Togna, Giuseppe Matteo Masoni, Federica Minozzi, Donatella Vernisi, Andrea Zappia, Ines Gandini e Silvia Fissi.

La scadenza per la presentazione delle liste era stata fissata lo scorso 3 ottobre e Mediobanca non ha comunicato la presentazione di altre liste oltre a quella di Mps, titolare dell'86,3% del capitale di Piazzetta Cuccia. —

86,3%

La percentuale di capitale che Mps possiede di Mediobanca



Peso: 20%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

MARIA ANGHILERI

«Fondo garanzia per i giovani e investimenti»

Nicoletta Picchio — a pag. 9



Giovani imprenditori. La presidente Maria Anghileri

L'intervista. Maria Anghileri. La presidente dei Giovani imprenditori di Confindustria: «Nella manovra mettere al centro natalità, istruzione, innovazione e imprese giovani. Più formazione per l'intelligenza artificiale»

«Priorità agli investimenti Il Fondo di garanzia aiuti le imprese giovani»

Nicoletta Picchio

Investimenti come priorità per riprendere a crescere. «A fine anno scadranno gli incentivi di Industria 4.0 e 5.0, il credito di imposta per ricerca e sviluppo, le misure per il Mezzogiorno. Bisogna rilanciare una strategia per gli investimenti con incentivi stabili e semplici ed estendere a tutte le imprese la semplificazione burocratica della Zes unica».

Maria Anghileri, presidente dei Giovani imprenditori di Confindustria, venerdì aprirà il 40esimo convegno di Capri, dove saranno presenti alcuni ministri tra cui quello dell'Economia, Giancarlo Giorgetti. Un'occasione di confronto a tu per tu, mentre si definisce la manovra. «Ritmo.

Il tempo dell'impresa che cresce», è il titolo. «È necessario un cambio di ritmo, in Europa e in Italia», dice Anghileri.

Secondo il vostro Centro studi la crescita 2025 e 2026 sarà grazie al Pnrr. Con questa consapevolezza, quali le urgenze?

Gli investimenti sono una priorità e devono essere pianificati a medio termine: le misure a scadenza annuale impediscono alle imprese di pianificare su tre anni, come di solito gli istituti di credito richiedono. Bisogna puntare sull'innovazione: l'intelligenza artificiale è la vera rivoluzione industriale per le nostre aziende. Serve quindi un piano d'investimenti non solo sullo strumento, ma anche sulla

formazione: basti pensare che il 45% della popolazione italiana non ha competenze digitali di base. Questo gap va colmato ripensando il sistema formativo, che tiene ancora separate le competenze stem e quelle umanistiche quando la chiave vincente sarebbe integrarle.

Sulla liquidità delle imprese si potrebbe creare un ulteriore



Peso: 1-2%, 9-47%

problema: il governo ritiene che le banche abbiano usato in modo eccessivo le garanzie pubbliche. Timori?

Su questo parlano i dati: le imprese stanno facendo bene il loro lavoro rispettando gli impegni presi. È fondamentale che continuino a essere supportate, soprattutto le imprese giovani, rischiose per definizione, per le quali l'accesso al credito è più difficile. Se vengono meno le garanzie bancarie per loro è ancora più complesso investire e crescere.

Va anzi rafforzato il Fondo di garanzia per le pmi?

Certamente. Il Fondo di garanzia per le pmi si è rivelato uno strumento molto utile, e proprio su questo vogliamo fare un passo in più: tra le proposte che presenteremo a Capri c'è la creazione di una sezione speciale dedicata alle imprese giovani con condizioni agevolate, gratuite, e una copertura più elevata, in modo che possano investire di più.

Il governo sta rivedendo le regole sui fondi di venture capital per favorire gli investimenti da parte dei fondi pensioni e casse previdenziali: va nella giusta direzione?

Absolutamente sì, è una misura che apprezziamo: avere più soggetti investitori nel venture capital è un vantaggio per il futuro industriale del paese. Trovare forme di finanziamento alternative aiuta le start up a internazionalizzarsi rimanendo in Italia, altrimenti

il risultato è che i nostri pochi unicorni se ne vadano all'estero. Bisogna introdurre al più presto il 28° regime, che permetterebbe alle imprese di operare con le stesse regole in tutta Europa evitando duplicazioni e con minori costi. Se ne parla da dieci anni, è il momento di applicarlo.

A Rapallo ha lanciato la "Filiera futuro", cioè natalità, istruzione, innovazione e start up. A che punto siamo?

Adesso dobbiamo iniziare a mettere i mattoni e presenteremo proposte concrete per l'imprenditoria giovanile. Deve cambiare il modo in cui i giovani sono considerati nell'agenda politica, già da questa legge di bilancio. In un paese che vivrà un esodo generazionale – perderemo 6 milioni di lavoratori entro il 2035 – se non si rimettono i giovani al centro si sacrifica il futuro, anche in termini di innovazione imprenditoriale. Le 153mila imprese giovani che abbiamo perso negli ultimi dieci anni sono un allarme, perché le imprese giovani sperimentano e innovano di più.

Ritmo: ma l'Europa ha il passo giusto nei cambiamenti?

In questo momento l'Europa ci appare spaventata e poco

efficace nelle scelte economiche e politiche, perché continua a essere la somma di 27 Stati nazione più in competizione tra loro che

collaborativi. Il ritmo deve cambiare, iniziamo a cooperare per obiettivi specifici come, ad esempio, l'energia, che è un'altra priorità: le nostre imprese pagano la bolletta più alta d'Europa e l'Europa paga la bolletta più alta del mondo. Questo rende impossibile giocare da protagonisti la partita dell'innovazione, perché senza energia non c'è Intelligenza Artificiale, non c'è robotica e alla fine non c'è industria.

Tanto più che Trump, nonostante l'accordo, continua ad annunciare dazi...

La partita non è chiusa. Adesso cominciamo a vedere gli effetti negativi sull'export dopo mesi in cui gli importatori avevano fatto scorte. Ma c'è un altro dato che bisogna guardare: il calo di quasi il 40% dell'import USA di prodotti cinesi, che rischia di tradursi in un'invasione di prodotti asiatici in Europa. L'incertezza non è affatto dipanata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

45%

CHI NON HA COMPETENZE NELL'IT
 Occorre investire anche sulla formazione: basti pensare che il 45% della popolazione italiana non ha competenze digitali di base



Peso:1-2%,9-47%

A CAPRI

Dal 10 all'11 ottobre

Torna il tradizionale convegno di Capri dei Giovani imprenditori di Confindustria. L'evento giunge quest'anno alla sua quarantesima edizione. L'appuntamento è per il 10 e 11 ottobre

Gli ospiti di venerdì

Dopo l'intervento di Maria Anghileri, presidente dei Giovani Imprenditori Confindustria, tra gli ospiti di venerdì ci saranno: il ministro per le Riforme, Elisabetta Casellati, i past president di Confindustria, Luigi Abete e Antonio D'Amato, il segretario di Azione, Carlo Calenda, il ministro per gli Affari europei, Tommaso Foti, e il ministro delle Imprese e del made in Italy, Adolfo Urso.

Gli ospiti di sabato

Per sabato sono previsti, tra gli interventi, quelli del ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti, di Lucia Aleotti, vicepresidente di Confindustria per il Centro Studi, di Pietro Labriola, delegato del presidente di Confindustria per Transizione digitale e IA e ad di Tim, dell'amministratore delegato di A2A, Renato Mazzoncini, dell'ad d'Invitalia, Bernardo Mattarella, e del presidente di Tod's, Diego Della Valle. In chiusura un'intervista al presidente di Confindustria, Emanuele Orsini.



**LE IMPRESE GIOVANI
 Le imprese giovani
 sperimentano e
 innovano di più. Le
 153mila perse sono
 un allarme**

Leader giovani imprenditori.

Maria Anghileri, classe 1987, è presidente dei Giovani imprenditori Confindustria dallo scorso novembre



Peso:1-2%,9-47%

Stellantis, in caduta la produzione: -31% da gennaio

Automotive

**Fim Cisl: «Produzione 2025
attesa sulle 310mila unità,
un terzo rispetto al 2017**

Filomena Greco

TORINO

Si aggrava la crisi di volumi di Stellantis in Italia. Il terzo trimestre dell'anno ha contribuito a portare la produzione in Italia a -31% rispetto all'anno scorso. Ad un anno già molto difficile, il 2024, che aveva visto la produzione scendere di circa un terzo, si aggiunge un 2025 ancora più in contrazione. Il report periodico realizzato dalla Fim Cisl evidenzia «una situazione in deterioramento» sottolinea il segretario nazionale Ferdinando Uliano, con una produzione annuale che si attesterà intorno alle 310mila unità - un terzo a confronto con il 2017, ultimo anno sopra la soglia del milione di veicoli -, con le autovetture destinate a rimanere sotto quota 200mila unità. «È necessario rafforzare e migliorare il piano di investimenti ottenuto dopo lo sciopero del settore auto del 18 ottobre 2024 e l'uscita di Carlos Tavares» chiede il segretario della Fim.

Il report

Nei primi nove mesi del 2025 sono stati realizzati 265.490 veicoli tra autovetture e commerciali. Nel dettaglio le autovetture hanno segnato una contrazione ancora più pesante, del 36,3% (151.430 unità), mentre i veicoli commerciali sono calati del 23,9% (114.060 unità). Tutti gli stabilimenti italiani del Gruppo registrano dati in flessione rispetto al 2024, con perdite comprese tra il -17% di Mirafiori e il -65% del polo di Modena, dove la produzione è crollata a poco più di 70 esemplari.

Anche il 2025, come il 2024, prevede il segretario della Fim Cisl Ferdinando Uliano, «chiuderà con una riduzione complessiva di circa un terzo dei volumi produttivi, un risultato ben peggiore di quanto previsto a inizio anno». Il timore dei sindacati è che di fronte a questi numeri si possa andare verso azioni unilaterali da parte dell'azienda, come ad esempio la chiusura di uno stabilimento. L'incontro del 20 ottobre con il ceo Antonio Filosa servirà a confrontarsi su numeri e prospettive per gli stabilimenti italiani che, sulla carta, non hanno grandi margini di manovra rispetto al prossimo piano industriale.

Tutti gli stabilimenti di assemblaggio, in questo momento, hanno contratti di solidarietà, turni ridotti e migliaia di lavoratori che lavorano a singhiozzo. «Attualmente, quasi la metà della forza lavoro del gruppo è interessata da ammortizzatori sociali» ribadiscono i metalmeccanici della Cisl. Se si guarda alla situazione degli stabilimenti motori, si salva da questa situazione solo Pratola Serra dove si producono i motori diesel per i commerciali mentre Termoli è nel guado per lo stop al progetto di gigafactory.

Le fabbriche

La futura Fiat 500 elettrica, la promessa rappresentata dalla 500 ibrida, la resilienza della Panda di Pomigliano e la carta della Jeep Compass ibrida nel segmento suv. Sono queste le leve su cui si gioca il futuro dell'industria dell'auto in Italia. Leve che faranno risalire probabilmente i volumi l'anno prossimo ma che non risolveranno i

nodi di un'industria che rischia di uscire da questa fase fortemente ridimensionata. «A Mirafiori - spiega Uliano, la produzione della 500 ibrida inizierà a novembre, l'azienda stima volumi per 100mila unità all'anno ma va accelerato il processo di sviluppo della nuova 500 elettrica e serve un nuovo modello sulle linee ferme di Maserati». Anche la Panda ha accusato il colpo con circa il 30% di volumi in meno nonostante rappresenti la metà della produzione auto in Italia, «ma servirà anticipare rispetto al 2028 lo sviluppo di nuovi modelli sulla piattaforma Stla Small assegnata al sito campano» spiega Uliano. Il tema dei volumi, tra produzione e crisi del mercato, tocca tanto le city car quanto i modelli come Levante e Grecale e questo rende la situazione italiana ancora più fragile. Lo stabilimento di Melfi, che ha registrato una produzione dimezzata rispetto all'anno scorso e ha un indotto in profonda crisi, in questi anni ha già perso circa 2mila lavoratori che hanno scelto gli incentivi all'uscita. Il polo lucano vive una fase lunga di passaggio dai vecchi modelli - la produzione della Jeep Renegade finirà entro il trimestre in corso - alla nuova famiglia in produzione sulla piattaforma Stla Medium.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Uliano (Fim): necessario rafforzare e migliorare il piano di investimenti ottenuto dopo l'uscita di Carlos Tavares
Nei primi nove mesi del 2025 sono stati realizzati 265.490 veicoli tra autovetture e commerciali



Peso: 24%



Volumi in caduta. Nel 2025 stimata una flessione di un terzo della produzione



Peso:24%

Leonardo chiama le Pmi del Friuli Vg a entrare nella filiera di fornitura

Divisione elicotteri

Il programma, nato nel 2024, ha coinvolto oltre 600 imprese in otto regioni

PORDENONE

La Divisione Elicotteri di Leonardo – prima produttrice mondiale di mezzi ad ala rotante per il trasporto civile, con una flotta in servizio di oltre 5 mila unità in 150 Paesi – chiama a raccolta le piccole e medie imprese del Friuli Venezia Giulia, regione con un tessuto produttivo fatto di Pmi con una grande tradizione nella subfornitura di settori che vanno dal medicale all'automotive.

Qui ha fatto tappa il programma Crescere Insieme, con cui Leonardo punta a sviluppare una filiera nazionale del volo verticale, riducendo la dipendenza dall'estero e valorizzando le eccellenze italiane. Prima dell'incontro che si è tenuto a Pordenone, il programma, nato nel 2024, aveva già coinvolto oltre 600 imprese in otto regioni. L'obiettivo è mettere a disposizione delle Pmi anche del Friuli Venezia Giulia concrete opportunità di business e crescita industriale in ambito civile. In regione Leonardo è presente con lo stabilimento di Ronchi dei Legionari (Gorizia), dove vengono sviluppati principalmente velivoli senza

pilota, e a Pordenone con la società controllata Alea, attiva nelle comunicazione critiche a banda larga. «Ogni anno la divisione Elicotteri – spiegano Piero Rancilio, responsabile del Programma Crescere Insieme, e Diego Michielan, manager della Direzione Acquisti – acquista forniture per circa 3 miliardi di euro, di cui oltre il 60% da fornitori internazionali. Con il nuovo programma si punta a riportare in Italia più di un miliardo di euro l'anno di componenti strategici».

«La Regione Friuli Venezia Giulia ringrazia Leonardo ed è pronta a cogliere questa opportunità per favorire il ritorno in Italia di produzioni strategiche: mettiamo a disposizione un ecosistema solido, fatto di strumenti di supporto concreti, visione strategica e una forte connessione tra pubblico e privato» hanno affermato gli assessori regionali al Lavoro, Alessia Rosolen, e alle Sergio Emidio Bini (Attività produttive e Turismo) ricordando l'impegno nella formazione delle competenze e del capitale umano, in modo sempre più mirato verso le filiere considerate strategiche per la crescita e la competitività del sistema produttivo,

e i circa 150 milioni al sostegno all'innovazione stanziati negli ultimi cinque anni, che posizionano il territorio come quarta Regione in Italia per spesa in ricerca e sviluppo, pari all'1,7% del Pil. E Michelangelo Agrusti, presidente di Confindustria Alto Adriatico, ha sottolineato l'importanza di costruire una catena di fornitura solida e coordinata, capace di valorizzare le competenze diffuse nei territori e di generare nuove forme di collaborazione tra grandi aziende e Pmi: di qui la necessità di favorire aggregazioni e partnership tra le piccole realtà produttive, affinché possano assumere un ruolo più strutturato nelle filiere industriali.

—B.Ga.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La Regione ha puntato circa 150 milioni per il sostegno alla innovazione negli ultimi cinque anni



Peso: 13%

L'imperialismo ibrido e le regole infrante

I grandi attori del digitale e la finanza sono le due maggiori forze che cambiano gli assetti globali, influenzando direttamente la politica e le libertà individuali. Il problema della concentrazione del potere in poche mani non è affatto nuovo, ma sta assumendo forme diverse, e poggia soprattutto sulla violazione di regole che sembravano certe e condivise fino a poco tempo fa. I più recenti "salti delle regole" stanno producendo un nuovo tipo di imperialismo che viaggia sulle reti digitali.

Parliamo sempre più spesso di imperialismo digitale. Un concetto che varia a seconda del punto di vista: i big player di Silicon/Wall Street Valley, delle start-up cinesi di intelligenza artificiale, delle Big Bank hanno acquisito un controllo sui dati che tanti

governi (forse tutti) devono accettare nell'era della Data Driven Economy.

D'altra parte, ne siamo ormai tutti consapevoli: i social media sono diventati veri e propri attori geopolitici perché hanno rimodellato il modo in cui percepiamo la realtà, plasmando attivamente la nostra coscienza con architetture che sembravano neutrali ma non lo erano. Non è una distopia futura, ma il presente in cui viviamo. Le piattaforme social hanno sempre operato con questa logica dove il loro controllo su quello che pensiamo e diciamo è ormai consolidato.

Un intreccio che influenza politica, elezioni, economia e libertà individuali e che solleva altre domande: chi deve regolamentare il potere delle piattaforme digitali? Qual è il confine tra libertà di espressione e manipolazione dell'informazione? Come evitare che pochi privati possano condizionare i sistemi statali e di rappresentanza? Il punto di riflessione è ineludibile ormai: la crescente concentrazione del potere tecno-



logico nelle mani di pochi soggetti e la loro capacità di influenzare il dibattito pubblico e le decisioni politiche rappresentano una delle principali sfide future.

Ecco che emerge con forza il nuovo grande ruolo della geopolitica e della geoeconomia strategica nell'epoca delle IA a rete. Perché, senza il *data mining* operato da Open AI con ChatGPT, non ci sarebbe neppure la DeepSeek cinese che lo ha sfruttato. Come dire che ci potrebbero essere "affinità elettive" tra il (vero o presunto) capitalismo della sorveglianza in Occidente che manipola le persone per attivarne i consumi, e il controllo politico diretto e ossessivo dei comportamenti in Oriente.

RADICI STORICHE. Diciamolo con chiarezza: il dibattito sulla concentrazione del potere e della ricchezza ha radici profonde nella Storia: da Aristotele fino alla politica moderna, la preoccupazione che i super-ricchi possano controllare la democrazia esiste da sempre. Alla fine del XIX secolo, figure come J.P. Morgan controllavano il sistema finanziario americano, generando timori sulla loro influenza sulla politica. La risposta fu l'introduzione delle leggi antitrust, come lo Sherman Act, per limitare i monopoli economici.

A seguire, all'inizio del Novecento, il governo americano sciolse il monopolio della Standard Oil dei Rockefeller, generando le "famose sette sorelle" che controllavano il mercato del petrolio. Lo stesso accadde negli anni Ottanta per il monopolio di AT&T nel settore del sistema telecom. Oggi, per quanto riguarda Big Tech e Big Bank, i segnali sono contrastanti. Anzi, ultimamente, spesso deprimenti.

Anche perché viviamo appunto un mondo nuovo dove la concentrazione di potere non riguarda solo la ricchezza, ma anche il controllo delle piattaforme digitali e dell'informazione globale. Le decisioni delle Big Tech/Big Bank non si limitano a modificare l'esperienza utente, ma hanno il potenziale di influenzare le campagne elettorali e orientare l'opinione pubblica.

Un sistema imperiale digitale che si affianca al sistema degli imperialismi fisici. Per quanto possano sembrare diversi, i leader imperiali fisici e digitali di oggi si studiano a vicenda per esercitare una presa più stretta sul potere. In ogni caso, al centro di questi processi, c'è sempre il governo dei dati e delle materie prime critiche (rare o energetiche) che consentono di controllarli.



Senza poi dimenticare che i mercati globali, quelli finanziari in particolare, sono una componente fondamentale del sistema. Quando si tratta di negoziare sulla linea di confine tra ciò che è realistico e ciò che non lo è, i mercati finanziari hanno quasi sempre il diritto alla prima e all'ultima parola: il ruolo di valuta di riserva, lo spread, il prezzo del petrolio e delle materie prime che si regolano in dollari, le quotazioni dei principali debitori governativi (USA o Italia, ad esempio) insegnano tanto. Anche al presidente della Cina o degli Stati Uniti.

L'OMBRA DELL'IMPERIALISMO DIGITALE E FINANZIARIO. Il termine “mercati finanziari” sintetizza un sistema di forze anonime e senza volto, che nessuno mai ha eletto né delegato a richiamarci all'ordine o a impedirci di combinare guai. E che nessuno è in grado di controllare e guidare. Ecco la differenza tra mercati e politica e il loro confronto assoluto in termini di potere. Ancora una volta: chi governa veramente? Una domanda fondamentale a cui dobbiamo provare a dare qualche risposta nel multiverso geopolitico che caratterizza la fase attuale.

Risposte nelle quali c'è un primo principio da fissare. Abbiamo finalmente capito non solo i limiti ma anche il valore della globalizzazione. Con la pandemia prima, con la guerra Russia-Ucraina e in Medio Oriente dopo, e con la gestione strategica degli stretti (Panama, Suez, Bab el Manded, Taiwan, Singapore, Groenlandia, Artico), lo hanno compreso tutti. Meno globalizzazione vuol dire più costi e minori opportunità per tutti.

Così come abbiamo compreso che la Data Driven Economy guidata dall'IA è destinata a ridefinire la produzione e la distribuzione delle risorse. Ci sono grandi promesse di crescita dell'efficienza produttiva e dell'innovazione, ma anche questioni di natura strutturale: chi potrà beneficiare di questa nuova ricchezza immateriale e quali architetture saranno in grado di garantire una partecipazione equa ai frutti di questa trasformazione?

E abbiamo anche capito che la globalizzazione non può e non deve essere senza regole e senza confini altrimenti, come sempre, le “locuste” del sistema (nel nostro caso: grandi autocrazie, Big Bank e Big Tech) ne traggono vantaggi impropri che aumentano le disuguaglianze territoriali e globali. È quello che è successo negli ultimi 25 anni: a partire dal 2001, anno in cui la Cina è entrata nell'Organizzazione mondiale del Commercio (WTO), abbiamo assistito a un vero e proprio conflitto planetario finanziario, commerciale e tecnologico che ha generato due importanti conseguenze:



- La delocalizzazione strategica della produzione industriale in paesi dove i lavoratori sono abbondanti, senza supporti sindacali e ambientali e, dunque, pagati pochissimo. Solo un dato: nel quadrante allargato del Far East (Cina, India e Sudest asiatico) vivono più abitanti che in tutto il resto del globo.
- La questione fiscale internazionale con molte società, specie quelle tech, che hanno spostato sede, proprietà intellettuale e bilanci in paesi fiscalmente più vantaggiosi.

CONDIVIDE ET IMPERA. Ecco perché l'economia globale si è riarticolata e diversificata. La delocalizzazione da Occidente a Oriente ha decimato la classe media nei paesi più avanzati. I grandi *quantitative easing* hanno acuito ancora di più le disuguaglianze tra i più ricchi e i più poveri. L'enorme massa di liquidità immessa sui mercati non ha raggiunto le classi meno abbienti, ma ha solo abbassato i coefficienti di rischio per gli investimenti dei più ricchi. Generando profitti mai visti.

Senza dimenticare che questa è una delle cause che ha portato e sta ulteriormente portando le grandi piattaforme globali (USA, Cina, Russia, UE, India, Giappone, Big Tech e Big Bank) a essere ipercompetitive per il controllo di sfere di influenza, materie prime critiche e sviluppo dell'IA con investimenti che stanno avendo un ampio impatto sui nuovi equilibri globali. Ed è per questo che la leadership nell'IA (e, in futuro, nel *quantum computing*) è diventata un indicatore strategico di supremazia nella geopolitica. Si tratta di una competizione a tutto campo, dove ogni paese tenta di essere protagonista, anche se il gruppo di testa si distingue per il netto distacco di USA e Cina.

Ma il pieno potenziale dell'economia dell'IA si realizza soltanto quando i dati circolano e si connettono in modo fluido e aperto. E questo è difficile in un mondo segregato nelle logiche e nei contesti delle sfere di influenza. Il futuro dell'economia dell'IA dipende dalla capacità di gestire i dati attraverso piattaforme che promuovano interoperabilità e condivisione della conoscenza: *condivide et impera*. Come ci insegna la teoria dei giochi a proposito della ridondanza, nella prospettiva dell'intelligenza artificiale e del *quantum computing*, la quantità diventa qualità.

Si tratta di un ulteriore motivo per affermare che siamo nel secolo del potere digitale. Nel mondo fisico quasi 200 nazioni controllano il territorio, mentre nel cyberspazio poche grandi corporation hanno il monopolio, tranne che in Cina e Russia: è l'era dell'imperialismo digitale. Da un lato, i governi vogliono rafforzare il controllo economico e politico attraverso la chiusura dei confini. Dall'altro, monopoli digitali dei dati influenzano il sistema globale, soprattutto con la nuova IA generativa che sta



trasformando il mondo perché consentirà a tutti di parlare con le “macchine”.

D'altra parte, non dobbiamo dimenticare che oligarchie, poteri influenti e conflitti di interesse sono sempre esistiti e si sviluppano anche in ambiti non capitalistici in senso stretto. In molte democrazie un'influenza significativa è esercitata da corpi burocratici, lobby, corporazioni, sindacati, tecnocrati ed élite accademiche. Non possiedono la ricchezza di individui come Musk, Zuckerberg o Bezos, ma gestiscono risorse economiche rilevanti per scopi specifici.

Ma il mondo nuovo dell'imperialismo digitale ha insegnato molto anche al mondo precedente, quello dell'imperialismo fisico. Sebbene l'aggressività di Putin possa sembrare estrema, il suo cinismo potrebbe portargli i risultati desiderati. Similmente, il metodo della Cina di Xi Jinping, che utilizza incentivi commerciali e minacce per ottenere Taiwan, offre uno specchio concreto al nuovo stile americano. Metodi condivisi anche da altri attori di sistema come l'India e le monarchie del Golfo, che preferiscono relazioni bilaterali basate sui risultati.

Le reazioni ai nuovi imperi digitali di coloro che guidano gli Stati nazionali sono state molto rilevanti ma totalmente inefficaci. È emerso chiaramente che contrastare il potere dell'imperialismo digitale richiede l'adozione di strategie oltre le frontiere statali: è la nuova asimmetria tra il potere delle reti globali e la politica statale/territoriale, il nuovo conflitto tra entità private potenti perché governano l'economia dello spazio (cyber e non) e Stati che, non facendo piattaforma, governano solo i propri (spesso angusti) spazi territoriali con poche reti e con pochi dati. E, di conseguenza, con poco futuro.

L'IMPERIALISMO IBRIDO NELL'ERA DELLE REGOLE INFRANTE. Il cambiamento strategico a cui stiamo assistendo è, in realtà, amplificato da motivi che vengono da lontano. Vengono dalla fase post seconda guerra mondiale in cui il mondo occidentale ha provato a esportare il proprio modello capitalistico attraverso l'ascesa e l'intreccio di due triadi: quella formata da tecnologia, globalizzazione e finanza, e quella, parallela, formata da rappresentanza, democrazia e legalità.

Le due triadi avrebbero dovuto girare in armonia, ma non è andata esattamente così: con l'avvento della globalizzazione senza regole, la triade dell'imperialismo finanziario e digitale ha allungato l'ombra del suo potere su tutto il sistema capitalistico



facendo saltare le logiche di sviluppo equilibrato che legavano le due triadi. È stato il primo salto delle regole.

Il secondo salto delle regole è stato quello generato dalle grandi banche centrali. Sul piano finanziario, dovremmo essere consapevoli di uno scenario ormai consolidato: a partire dalla grande crisi del 2008 per continuare con la crisi dei debiti sovrani del 2012 e fino alla crisi pandemica, per quasi 15 anni l'incendio del sistema finanziario globale ha bruciato con bolle successive tutto il sistema capitalistico. E, come sappiamo, soltanto il diluvio universale di liquidità lanciata dalle grandi banche centrali con i vari *quantitative easing* ha impedito un'ecatombe di banche e imprese nell'economia mondiale.

Bene ma non benissimo perché tutta questa liquidità immessa nel sistema finanziario ha azzerato la percezione del rischio e fatto crollare i costi di finanziamento. Ovvero l'esplosione della leva finanziaria per chi disponeva di capitali da investire con il conseguente utilizzo del debito per comprare ogni cosa, finanziaria, reale o immateriale. È un mondo dove i QE hanno compromesso il "sano" funzionamento di base del capitalismo. Un mondo nuovo dove il rischio non era più apprezzato correttamente perché sembrava che non fosse più ammessa una caduta dei mercati:

tanti soldi con pochi rischi per chi poteva permetterselo. Nulla per gli altri. Ovunque
Il terzo salto delle regole è quello di cui abbiamo parlato all'inizio, quello generato dall'avvento rapidissimo dell'imperialismo digitale post pandemia. Dopo il Covid-19, anche l'imperialismo fisico ha imparato molto da quello digitale perché il potere dei "tecno-turbo capitalisti" si esercita in tanti modi diversi: nella circolazione dei capitali, nel dominio delle informazioni, nei *big data*, nell'intelligenza artificiale e, in futuro, nei computer quantistici. I due imperialismi si stanno evolvendo insieme e sono molto più intrecciati ed evoluti di quanto possiamo immaginare.

IPNOCRAZIA: I BUONI E I CATTIVI. Per questo, siamo ormai arrivati al quarto salto delle regole e all'avvento dell'imperialismo ibrido e dell'"ipnocrazia".

Mentre, infatti, i nostri occhi sono focalizzati sul riposizionamento globale delle sfere di influenza (attraverso i punti caldi del conflitto russo-ucraino, di quelli medio-orientale e del mercato dei materiali critici, e così via), ci sono altri conflitti in corso.

Nel mondo ibrido del cyberspazio si assiste a un aumento costante delle operazioni offensive e a una crescente proliferazione di conflitti come riflesso di guerre conven-



zionali o di tensioni tra avversari tradizionali e innovativi tipo Cina e Taiwan, Israele e Iran. Il concetto di guerra ibrida non si limita alla capacità degli Stati di utilizzare tecnologie e IA per interferire o distruggere i sistemi tecnologici di un altro Stato. Esso include anche attività legate alla diffusione mirata di informazioni false o fuorvianti attraverso canali digitali, come internet e i social media.

Siamo nella nuova era dell'ipnocrazia. Non conta la coerenza, ma solo la continua ridondanza di "notizie" che ipnotizza chi non vede lo schema, chi non smette mai di "scrollare" lo smartphone, chi non riesce a distinguere tra segnale e rumore. La disinformazione ibrida mira a influenzare l'opinione pubblica, manipolare le percezioni e creare confusione nella società. Come diceva Nietzsche, la verità è solo un mobile esercizio di metafore. O, per lo meno, lo diventa.

D'altra parte, tutto questo succede anche perché la già ricordata triade trionfante fatta di globalizzazione, finanza e tecnologia è una triade individualista che tende alla massimizzazione degli scopi personali. Un cambiamento strategico accelerato dalla pandemia che ha prodotto una percezione del rischio profondamente diversa dal passato che si è progressivamente riverberata in tutti i contesti post pandemici, economici, sociali, tecnologici e bellici.

Perché la pandemia ha, in primo luogo, cambiato la nostra percezione del rischio per quanto riguarda il valore della vita umana. Come dire, in termini molto brutali: se una pandemia qualsiasi può spazzare via tante vite umane, perché, si chiedono i "cattivi", non possiamo provare a ottimizzare un possibile rendimento bellico, territoriale, imperiale (fisico o digitale che sia) o finanziario per ottenere un risultato di breve periodo in termini di potere, perseguendo tale risultato anche a costo di stress economici straordinari, conflitti sociali gravissimi oppure perdite inconcepibili di vite umane?

Tanto, direbbero "i cattivi", "i buoni" si sono tutti abituati a subire perdite importanti anche a causa di approcci inconsueti e "prepotenti". Tanto, continuerebbero gli stessi "cattivi", anche per gestire la pandemia sono state infrante tante regole, comprese quelle relative alle nostre personali libertà individuali. Perché non continuare, visto che ormai tutti infrangono le regole? Pensiamo, ad esempio, all'uso della politica commerciale e dei dazi per ottenere risultati geopolitici e geostrategici oltre che economici in questo nuovo mondo. È una lezione dura da digerire ma che non dobbiamo



dimenticare. Il mondo generato da questo Grande Gioco può essere certamente meraviglioso per lo sviluppo dell'IA e della conoscenza ma, se non capiamo i suoi nuovi meccanismi di potere fisico, digitale e ibrido, può essere anche molto pericoloso. Perché, come abbiamo visto, non ha quasi più regole condivise.

E perché, in assenza di regole o di chi le fa rispettare a livello globale, i nuovi poteri imperiali ibridi sono bravissimi a vincere, sfruttando le possibilità infinite del nostro multiverso preferito: la rete.

Angelo Deiana è presidente di Confassociazioni, vicepresidente di Auxilia Finance, docente di Finanza strutturata all'Università di Parma, e docente di Finanza e Venture Capital all'Università Mercatorum.



Intelligenza artificiale e space economy

Lo spazio è il nuovo dominio strategico in cui scienza e strategia, potere e cooperazione si intrecciano. Le infrastrutture scientifiche, la sicurezza della ricerca, l'intelligenza artificiale e la diplomazia spaziale sono diventati strumenti cruciali di influenza e resilienza. E sono i quattro pilastri strategici in cui Europa e Stati Uniti devono investire per consolidare la leadership transatlantica.

In latino, *scientia* non indicava semplicemente il sapere: era il cammino disciplinato verso la comprensione, una forma di potere fondata sulla ragione. Per secoli, scienza e strategia hanno progredito in parallelo; oggi convergono. In un contesto in cui lo spazio si sta trasformando in un laboratorio di potere economico e politico, la capacità di guidare, e dunque anche di proteggere, dipenderà sempre più da quanto sapremo comprendere, governare e coltivare le frontiere della conoscenza.

Quando si parla di difesa, l'immaginario collettivo evoca eserciti, missili e trattati. Ma sempre più spesso il campo di confronto è in orbita. In un mondo attraversato da competizione sistemica e discontinuità tecnologica, lo spazio si afferma come nuovo dominio strategico, fatto di competenze tecnologiche e di sapere scientifico. Le infrastrutture scientifiche, la sicurezza della ricerca e la diplomazia spaziale sono diventati quindi strumenti cruciali di influenza e resilienza.

Nel corso della mia carriera, che attraversa posizioni senior nel mondo accademico, governativo e filantropico, ho avuto il privilegio di osservare da vicino questa trasformazione. Sono stata alla guida di grandi missioni spaziali di punta alla NASA, ho elaborato una proposta per un enorme telescopio sulla superficie lunare, gestito



portafogli multimilionari di finanziamento per l'astrofisica negli Stati Uniti e in tutto il mondo, e contribuito al dialogo tra Stati Uniti ed Europa sulla sicurezza della ricerca. Il cuore della mia opinione è chiaro: per ridefinire la leadership transatlantica nel XXI secolo, dobbiamo investire in quattro pilastri strategici: infrastrutture scientifiche, diplomazia spaziale, ricerca – inclusa la sua sicurezza – e intelligenza artificiale.

SCIENZA, INFLUENZA E DIPLOMAZIA SPAZIALE. Gli antichi greci chiamavano *kosmos* l'universo: non solo per riferirsi agli astri, ma per evocare armonia, ordine, e significato condiviso a livello di umanità. In questo spirito, la scienza è da sempre una lingua comune, oltre culture e confini. Anche nel cuore della guerra fredda, iniziative come l'Anno geofisico internazionale e, più tardi, la Stazione spaziale internazionale, hanno mantenuto aperti i canali del dialogo.

Oggi, però, la scienza stessa diventa terreno di competizione geopolitica. L'accesso alle grandi missioni spaziali riflette nuovi allineamenti. Gli accordi Artemis, guidati dagli Stati Uniti, e la proposta cinese della Stazione internazionale di ricerca lunare delineano due visioni distinte di *governance* orbitale.

L'Europa, da parte sua, gioca già un ruolo centrale: attraverso l'ESA (European Space Agency), sostiene oltre trenta missioni scientifiche attive, co-investe nei più grandi osservatori astronomici terrestri, tra cui l'Extremely Large Telescope in Cile, e collabora con la NASA su missioni cruciali come Hera, dedicata alla difesa planetaria. Si tratta di scelte che vanno oltre l'ambizione scientifica: sono atti strategici di proiezione di *soft power* e di codifica delle regole del gioco.

Per modellare il futuro della *governance* spaziale, è indispensabile che Stati Uniti ed Europa rafforzino una leadership fondata sulla scienza. Le istituzioni scientifiche e le missioni in questo contesto, infatti, si dimostrano non solo strumenti di scoperta, ma anche piattaforme di fiducia, di influenza e di diplomazia.

INNOVAZIONE E SICUREZZA DELLA RICERCA. La sicurezza spaziale oggi giorno non riguarda più soltanto la stabilità orbitale. Con l'avanzare del programma Artemis e l'espansione della presenza di Pechino in orbita lunare con la stazione spaziale cinese, già abitata da taikonauti (*tai kong* in cinese significa spazio), lo spazio tra la Terra e



la Luna, la cosiddetta “zona cislunare”, sta diventando di per sé una nuova infrastruttura strategica. Per questo è cruciale investire in missioni scientifiche di frontiera: non solo per ciò che scoprono, ma per le capacità tecnologiche e la presenza strategica che consolidano. L’Artemis-enabled Stellar Imager (AeSI), progetto che ho l’onore di guidare, immagina un “occhio” senza precedenti: una rete di telescopi ottici operanti in sinergia (interferometro) al polo sud della Luna, capace di scrutare l’universo con una risoluzione mai raggiunta. Nato come ambiziosa iniziativa scientifica, AeSI richiede però anche lo sviluppo di tecnologie e infrastrutture a duplice uso: dalla distribuzione di energia sul suolo lunare alle comunicazioni nello spazio profondo, fino all’allineamento di precisione di strumenti separati da centinaia di metri. Strumenti nati per la scienza possono così diventare pilastri di sicurezza e influenza, trasformando la conoscenza in un asset strategico. Ad esempio, all’interno dell’architettura Moon to Mars, il sistema CPNT (Communications, Position, Navigation, and Time) della NASA consente il coordinamento sicuro tra Terra, Luna e spazio cislunare. A complemento, lo *space highway patrol* dello US Space Force rafforza il presidio e la resilienza congiunta di questa nuova frontiera.

Essere presenti significa influenzare. Se non ci siamo – con scienza, infrastrutture e satelliti – lasciamo che siano altri a scrivere le regole. La gestione dei detriti spaziali rappresenta un ulteriore ambito strategico: tecnologie laser pensate per le comunicazioni possono anche contribuire alla mitigazione dei rischi da collisione.

Per mantenere autonomia strategica, Europa e Stati Uniti devono investire in infrastrutture spaziali strategicamente autonome, sicure e interoperabili: dall’osservazione terrestre potenziata da intelligenza artificiale, fino alle comunicazioni quantistiche resilienti. Anche in questo caso, le capacità civili e militari si intrecciano. Basta un dato: durante le sue prime dieci ore di osservazioni di test, il Vera Rubin Observatory ha rilevato oltre 2100 nuovi asteroidi. Un enorme successo scientifico che, allo stesso momento, mette in luce anche le vulnerabilità di sistemi e infrastrutture aperte. Basti pensare agli attacchi informatici subiti da infrastrutture scientifiche globali negli ultimi anni (ad esempio ALMA in 2022, NSF-funded telescopes in 2023, ed ESO in 2024) che hanno evidenziato la necessità di protezioni integrate.

In un contesto dove la ricerca diventa sempre più asset strategico, la sicurezza scientifica coincide ormai con la sicurezza nazionale. In questo contesto, sono stata gra-



ta di avere contribuito alla realizzazione del recente Memorandum of Understanding tra la National Science Foundation statunitense e il ministero italiano dell'Università e della Ricerca, dedicato a rafforzare la collaborazione in ambiti chiave come l'astrofisica e l'ingegneria avanzata, cruciale in questo avanzamento scientifico e tecnologico.

LA SFIDA STRATEGICA DELL'INTELLIGENZA ARTIFICIALE. Se lo spazio definisce chi detta le regole sopra le nostre teste, l'intelligenza artificiale definisce chi governa il potere qui sulla Terra. La corsa al controllo dell'IA – e alla sua regolamentazione – è forse la più decisiva sfida strategica del nostro tempo. Non riguarda solo la difesa, ma tocca l'economia, la competitività e la tenuta stessa delle democrazie mondiali.

L'intelligenza artificiale è già profondamente integrata nella diagnostica satellitare, nei sistemi di osservazione della Terra e nell'autonomia dei futuri veicoli spaziali. Ad esempio, sistemi di intelligenza artificiale hanno già migliorato la manutenzione predittiva di satelliti e ottimizzato la pianificazione di missioni interplanetarie, riducendo i costi e aumentando l'affidabilità operativa. Tuttavia, la sua diffusione sta correndo più velocemente delle misure di salvaguardia. I modelli di intelligenza artificiale possono fallire, degradarsi nel tempo o essere manipolati; e i sistemi spaziali non fanno eccezione. L'esercitazione *Locked Shields* della NATO del 2024 ha messo in luce vulnerabilità dell'IA in infrastrutture critiche, compresi potenziali rischi per la tecnologia spaziale. Classificatori addestrati su dati satellitari si sono dimostrati suscettibili ad attacchi avversari, mentre strumenti di difesa autonoma sollevano serie questioni di sicurezza ed etica.

Mancano norme condivise per attività come il *red-teaming*, lo *stress testing* o la verifica indipendente dei sistemi; in questo vuoto normativo, la frammentazione è quasi inevitabile. L'Europa ha assunto un ruolo guida sul piano regolatorio, mentre gli Stati Uniti trainano gran parte della frontiera tecnologica. Ma è urgente un allineamento transatlantico, per garantire che l'intelligenza artificiale sia sicura, verificabile e adatta ad applicazioni critiche. Lo spazio rappresenta un banco di prova ideale: dai satelliti autonomi ai telescopi potenziati dall'intelligenza artificiale, questi sistemi richiedono fiducia e resilienza. In senso più ampio, la sicurezza dell'IA deve essere considerata un pilastro dell'integrità democratica e della stabilità strategica. Affrontare questa sfida non è soltanto una questione tecnica: è una responsabilità di *governance*.

Questa nuova visione strategica richiede anche il coinvolgimento dell'industria privata, oggi protagonista dell'architettura spaziale globale. Oggi sono aziende come



SpaceX, Blue Origin o OHB a determinare i tempi e le modalità di accesso allo spazio.

In Europa, la costellazione IRIS² segna un cambio di paradigma: la resilienza delle comunicazioni passa da partenariati pubblico-privati. Iniziative come Cassini e gli *innovation hub* dell'EUSPA stanno coltivando un nuovo ecosistema di startup *dual-use*, capaci di innovare rapidamente e rispondere a esigenze emergenti.

Tuttavia, il settore privato può fare ancora di più: investire in strumentazione scientifica, promuovere standard di sicurezza per l'intelligenza artificiale nei sistemi spaziali, o anche creare programmi e opportunità di scambio per giovani ricercatori e ingegneri. Queste azioni costruiscono fiducia reciproca, capitale umano e interoperabilità tra istituzioni.

In questo spirito, sono orgogliosa di fare parte del comitato esecutivo della ISSNAF: Italian Scientists and Scholars of North America Foundation, impegnata a rafforzare i ponti intellettuali e scientifici tra Europa e Stati Uniti. Accanto al settore pubblico e a quello privato, la filantropia scientifica può agire da catalizzatore per progetti ad alto impatto, accelerando lo sviluppo di tecnologie critiche e favorendo collaborazioni transnazionali, spesso con una capacità di assumere rischi ben superiore a quella di altre istituzioni.

UNA NUOVA AGENDA TRANSATLANTICA. Ripensare la difesa, oggi, significa guardare oltre i silos tradizionali. Significa riconoscere che lo spazio, la scienza e l'intelligenza artificiale sono ormai dimensioni centrali della competizione e della cooperazione globale.

Le decisioni che prendiamo ora su come costruiamo, condividiamo e proteggiamo la conoscenza definiranno non solo chi guiderà il mondo del futuro, ma anche come lo guideremo. Se Europa e Stati Uniti vogliono esercitare una leadership condivisa nel XXI secolo, è questo il momento di agire: investendo in infrastrutture scientifiche resilienti, stabilendo standard per la sicurezza dell'intelligenza artificiale, e contribuendo a mantenere vivo il dialogo sulla definizione delle regole che governeranno le tecnologie emergenti.

Lo spazio non è più soltanto un "oltre" tecnologico. È la nuova soglia dove scienza e strategia si incontrano, dove potere e cooperazione si intrecciano. È il terreno sul



quale potremo, o meno, costruire la fiducia necessaria per affrontare, insieme, le sfide del nostro tempo. Come ammoniva Dante: “fatti non foste a viver come bruti, ma per seguir virtute e canoscenza”. È in questo spirito che dobbiamo porre la scienza al centro della nostra rotta, perché il sapere diventi il fondamento della nostra civiltà – sulla Terra e oltre le sue frontiere.

Gioia Rau, astrofisica e professoressa alla Catholic University of America, guida strategie e investimenti in astrofisica, intelligenza artificiale, spazio e infrastrutture scientifiche per Schmidt Sciences e la National Science Foundation.



ALLO SCALO DI FIUMICINO A ROMA

Nell'Innovation Hub, al Terminal 1, dove nascono startup

Il network Airports for Innovation è stato lanciato nel 2022 e ha già sviluppato 292 proposte

■ L'Innovation Hub di Mundys, lanciato il 17 ottobre 2022, è il primo acceleratore di startup in Europa situato nel cuore di un aeroporto: il Leonardo da Vinci di Roma. In questo spazio, le startup internazionali possono sviluppare i propri progetti e prototipi a contatto diretto con gli esperti di Mundys e testare soluzioni innovative per la mobilità. Situato all'interno del Terminal 1, in un'area di 650 mq, l'Innovation Hub è un vero e proprio acceleratore di impresa dedicato dove operano le startup selezionate nel programma di accelerazione di ADR, società che, nel gruppo Mundys, gestisce gli scali di Fiumicino e Ciampino. L'Innovation Hub permette alle startup di sviluppare le proprie idee e prototipi all'interno dell'ambiente aeroportuale. Attraverso le Call4Startups vengono selezionate soluzio-

ni tecnologiche all'avanguardia che vengono poi testate nel programma di accelerazione "Runway to the Future". Essere selezionata in una Call4Startups rappresenta l'opportunità di diventare parte di un percorso di accelerazione con Aeroporti di Roma della durata di 6 mesi, durante i quali sono affiancate dai membri dell'Innovation Cabin Crew, un gruppo di 25 professionisti di ADR, provenienti dalle diverse aree di business dell'azienda, mentor fondamentali per permettere alle startup di avere successo durante questo percorso. Dal 2022 ad oggi, nell'Innovation Hub sono state sviluppate oltre 40 POC ("Proof of Concept", prova di concetto) il 50 per cento delle quali convertite in contratto commerciale. Oltre 1.400 le start-up coinvolte, 1200 le applicazioni ricevute alle Call4startups.

Da qui provengono alcune

delle start up Assaia, software di Computer Vision che offre una vista real time sugli eventi chiave del processo di turnaround degli aeromobili. Aero-ficial Intelligence è invece una piattaforma di monitoraggio real time delle *airside operations* (esempio percorrenza piste, utilizzo vie di rullaggio...) che usa dati di posizionamento degli aeromobili e algoritmi di intelligenza artificiale e offre una panoramica dinamica delle operazioni aeroportuali. Outsight è un software che tramite sensori LiDAR, permette di monitorare il traffico e i flussi dell'aeroporto di Fiumicino, fornendo dati di occupazione, congestione e tempi di attesa in tempo reale e storici. ADR Ventures investe in startup afferenti agli ambiti software, automazione, robotica e sostenibilità che trovano applicazione all'interno di Aeroporti di Ro-

ma. Il network Airports for Innovation è stato lanciato nel 2022 da Aeroporti di Roma assieme ad AENA, fino ad oggi ha visto l'adesione degli scali di Dubai, Oman, Monaco, Vancouver, Dallas Fort Worth, Nizza, Atene e Tokyo Narita. Oltre 800 milioni di passeggeri sono gestiti dal network e di conseguenza coinvolti nella progettazione di soluzioni innovative comuni. Il network nel 2024 ha lanciato la prima call congiunta a livello di industria coinvolgendo tre continenti Europa, Asia e Nord America. La call ha ottenuto importanti risultati: 292 proposte, provenienti da 283 startup da tutto il mondo.

VS



Qui accanto, un'immagine dell'Innovation Hub di Mundys lanciato nel 2022. Si trova all'interno del Terminal 1 dell'aeroporto di Fiumicino



Peso: 25%

IDEATA TRA GLI ALTRI DA DUE EX STUDENTI DELLA BOCCONI, UTILIZZA L'IA NEL SETTORE RETAIL

La francese *Metreecs* sbarca in Italia

La startup chiude un round da 2,7 milioni e annuncia l'apertura a Milano

DI FILIPPO MERLI

Dalla Francia all'Italia: *Metreecs*, startup francese specializzata nello sviluppo di soluzioni che utilizzano l'intelligenza artificiale per l'ottimizzazione della supply chain nel settore retail, ha annunciato l'arrivo sul mercato italiano con l'apertura (nei prossimi mesi) di una sede a Milano.

Contestualmente, il gruppo ha chiuso un round Seed da 2,7 milioni di euro che ha visto la partecipazione di investitori di primo piano come Y Combinator, Monte Carlo Capital, Kima Ventures, Bpi France e Founders Future. Le risorse raccolte serviranno a sostenere la crescita in Italia e ad accelerare lo sviluppo commerciale in Francia e Stati Uniti, oltre ad ampliare la gamma di soluzioni basate sull'ia per la previsione della domanda e la gestione delle scorte delle aziende clienti.

Fondata nel 2024 da Thibaut Pellegrin, Martin Dimitrov (entrambi ex studenti dell'università Bocconi) ed **Elie Dufeu**, e con l'ita-

liano **Vittorio Levi** nel ruolo di chief of staff, *Metreecs* è nata per rispondere a una delle sfide più urgenti del retail: la difficoltà di prevedere la domanda. Un problema che genera ogni anno costi a livello globale, con significativi impatti economici e ambientali.

Metreecs è un software di previsione della domanda per i retailer basato sull'intelligenza artificiale che utilizza un sistema proprietario che combina oltre 30 modelli statistici e di machine learning per prevedere la domanda dei consumatori, aiutando i rivenditori ad allineare il loro inventario alle tendenze di mercato effettive e automatizzando al tempo stesso il 90% delle attività manuali.

«**Abbiamo fondato Metreecs** con l'obiettivo di aiutare i rivenditori a pianificare, acquistare e allocare i prodotti in modo da prevenire situazioni di eccesso o esaurimento delle scorte, consentendo ai clienti di eliminare gli sprechi, liberare capitale e aumentare le vendite», ha spiegato Pellegrin. «Per noi l'Italia

è molto più di un nuovo mercato: è il luogo in cui si è formato parte del nostro team e in cui vediamo un enorme potenziale per l'adozione delle nostre soluzioni. Vogliamo aiutare le aziende italiane a diventare più efficienti, redditizie e sostenibili grazie all'intelligenza artificiale».

Già adottata da retailer e aziende in Europa e Usa, la soluzione di *Metreecs* consente di ridurre l'inventario sino al 15%, aumentare il fatturato sino al 5% e generare un Roi dieci volte superiore ai costi di implementazione nei primi mesi di utilizzo, che sale a venti volte in un anno. «Il settore moda italiano ha sempre rappresentato un punto di riferimento a livello globale per creatività e qualità», ha sottolineato Levi. «Oggi crediamo che per rimanere leader sia fondamentale abbracciare l'intelligenza artificiale come leva di competitività. Le nostre soluzioni aiutano i brand a prevedere con maggiore precisione la domanda, pianificare meglio le collezioni e allocare i prodotti in modo più efficiente».



Peso:23%

QUELLO ASSICURATIVO È IL SETTORE CHE UTILIZZA DI PIÙ L'INTELLIGENZA ARTIFICIALE

L'AI dà super poteri agli agenti

*Il ruolo dei consulenti resterà centrale
La spesa per assicurarsi è salita
al 2% del pil, vicina al livello tedesco*

DI ANDREA PAURI

Nel 2025 il settore assicurativo è l'industria che più di ogni altra sta utilizzando l'intelligenza artificiale per trasformare se stessa. La tecnologia non è più un supporto operativo, ma il motore di un cambiamento strutturale che sta ridisegnando la catena del valore, dal modo in cui si vendono le polizze fino alla gestione dei sinistri. A fotografare questa transizione è l'Indice di disruption elaborato da Accenture, che misura l'intensità del cambiamento nei diversi mercati: nel comparto assicurativo, l'indicatore è cresciuto del 22% nel 2025 rispetto all'anno precedente, dopo un più 33% nel 2024. «La disruption è ormai uno stato permanente», osserva Daniele Presutti, senior managing director di Accenture Insurance. Secondo l'analisi presentata da Presutti, i tre fattori che guidano questa trasformazione sono la tecnologia, che cresce del 37% grazie alla crescente pervasività dell'intelligenza artificiale generativa; la geopolitica, che pesa per un più 33% a causa di conflitti e barriere economiche; e i talenti, in

aumento del 29%, spinti dalla domanda di competenze scientifiche e digitali.

La trasformazione si riflette anche sui settori. Tra il 2019 e il 2025, il ramo danni non auto è passato da 21 a 31 miliardi di euro di raccolta premi, avvicinando la penetrazione assicurativa sul pil italiano al 2%, valore finalmente vicino alla Germania (2,5%) ma ancora lontano dalla Francia (4,5%). Il combined ratio, che misura la redditività del settore mostrando il rapporto tra costi complessivi e premi incassati nello stesso periodo, è tornato su livelli fisiologici tra il 90 e il 91% dopo il picco del 104% del 2023, legato all'impatto delle catastrofi naturali. Il manager ha sottolineato inoltre come la rete di agenzie resti al centro della distribuzione delle società, con il 73% del mercato danni, mentre la bancassicurazione continua a crescere fino al 9,4%. «L'agente resta una figura chiave», conferma Presutti, «perché il suo ruolo di consulente e guida per la clientela è fondamentale in un'offerta sempre più complessa». Su questo punto concordano i protagonisti del settore. Per Giacomo Campora, ad e direttore generale di Allianz Italia, l'intelligenza artifi-

ziale segna una svolta paragonabile alla rivoluzione industriale. «L'AI sarà un grandissimo copilota di tutto il business che avremo da qui in avanti» spiega, aggiungendo che «per un assicuratore, per un liquidatore o per un agente sta cambiando il mondo». Allianz sta sperimentando da diciotto mesi la piattaforma Ultra AI, progettata per affiancare il personale nella sottoscrizione e nella gestione dei sinistri. Lo strumento, sviluppato internamente per operare entro il perimetro contrattuale delle polizze, ha ormai raggiunto un livello di errore inferiore all'1%. «Abbiamo cominciato a testarla sugli agenti più scettici», racconta Campora, «e le prime reazioni sono state sorprendenti. È una rivoluzione che parte dal basso, sperimentando e imparando di continuo».

Anche sul fronte della bancassicurazione l'uso dell'intelligenza artificiale sta cambiando i modelli di relazione. «Essere bancassicurazione non significa avere una banca che vende polizze», osserva Virginia Borla, amministratore delegato e direttore generale di Intesa Sanpaolo Assicurazioni, «ma una banca che integra al suo interno società assicurative in grado di lavorare in sinergia, condividendo dati e strategie». L'obiettivo è offrire una visione integrata

del cliente, capace di connettere risparmio, credito e protezione in un'unica esperienza coerente. Ed è l'intelligenza artificiale a raccogliere, correlare e interpretare i dati che rendono possibile tutto questo. Borla ricorda che il gruppo ha lanciato già nel 2018 un prodotto modulare che consente di adattare le coperture in base all'età, allo stile di vita e ai bisogni delle famiglie e delle imprese. Dalle piattaforme di sottoscrizione ai modelli predittivi, l'intelligenza artificiale è ormai parte integrante della filiera assicurativa, impiegata per personalizzare i prodotti, contenere i costi e migliorare l'esperienza del cliente. E i primi a beneficiarne saranno gli agenti, sollevati dal peso delle attività burocratiche e messi nelle condizioni di offrire un servizio più rapido, preciso e personalizzato come mai prima d'ora. (riproduzione riservata)



Daniele Presutti
Accenture Insurance



Virginia Borla
Intesa Sanpaolo Assicurazioni



Giacomo Campora
Allianz Italia



Peso: 42%

Il presidente dell'Abi

Patuelli: tutelare il risparmio dai rischi dell'AI

ROMA

«Il mondo del credito deve affrontare con lungimiranza la sfida per la semplicità delle norme e la sempre maggiore solidità patrimoniale e di liquidità delle banche, nella concorrenza del pluralismo dei modelli bancari». Lo ha ribadito ieri Antonio Patuelli, presidente di Abi e del Gruppo La Cassa di Ravenna, al convegno «Dialogo su etica e finanza» organizzato a Roma dall'Associazione bancaria italiana. L'incontro ha visto la partecipazione dell'ex ministra del Lavoro Elsa Maria Fornero, del cardinale Gianfranco Ravasi, presidente emerito del Pontificio consiglio della cultura, di Stefano

Lucchini, presidente Feduf, di Marco Magnani, docente alla Luiss, e di Gianni Franco Papa, presidente del Comitato evoluzione demografica e servizi bancari di Abi. Ma il presidente dell'Abi si è soffermato anche sul tema del risparmio che è alla base dell'economia e della finanza e «che va sempre rispettato quale energia fondamentale per lo sviluppo e l'occupazione».

Gli investimenti del risparmio nell'economia produttiva non producono rendite, ma rendimenti più o meno basati sul rischio e, ha insistito Patuelli, «occorre distinguere, dal punto di vista del trattamento fiscale, i rendimenti di investimenti a medio e lungo termine, rispetto alle operazioni speculative a

brevissimo termine». Così come serve maggior rispetto per i singoli risparmiatori e per i loro investimenti di fronte alle potenzialità di nuove tecnologie e AI. «Per l'intelligenza artificiale – ha concluso Patuelli – occorrono principi etici, trasparenza e protezione dei dati, così come, per le criptovalute, non deve esserci concorrenza sleale di operatori economici e finanziari non regolamentati».

Giorgio Costa

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 16%

Tenta il furto al supermercato poi aggredisce il vigilantes

Arrestato un 44enne per rapina e resistenza
In passato fu vittima di un accoltellamento

CESENA

Lo avevano scoperto al supermercato mentre cercava di rubare della merce. Alle casse, anziché fermarsi all'alt di controllo di una guardia, gli ha strappato di mano il telefono per impedirgli di chiamare la polizia e gli ha rifilato una testata al volto.

Per Tarik Halil, 44enne ufficialmente senza fissa dimora ma in realtà da anni gravitante nel territorio cervese, le accuse non sono di tentato furto ma di rapina impropria e resistenza.

Un volto noto alle cronache Halil. Più che per i precedenti di polizia a suo carico perché anni fa (nel 2018) fu vittima di un'aggressione a coltellate in pineta a Cervia e finì ricoverato in prognosi riservata al Bufalini di Cesena.

Domenica pomeriggio al Fama di Torre del Moro, nel pie-

no dell'affluenza di clienti, un addetto alla sicurezza lo aveva notato aggirarsi tra gli scaffali con fare sospetto.

Il vigilantes lo ha visto prendere uno zaino e privarlo dell'anti taccheggio, poi stivarvi dentro tutta una serie di prodotti e cercare di allontanarsi dalla galleria commerciale senza passare dalle casse.

La guardia del supermercato ha bloccato il 44enne chiedendogli di pagare quanto aveva con sé o di restituire tutto. Altrimenti sarebbe stata chiamata la polizia.

Per tutta risposta Tarik Halil avrebbe prima preso per il collo il vigilantes, stratonandolo e minacciandolo. Poi quando l'addetto alla sicurezza ha cercato di impugnare il telefono per com-

porre il 112, è stato raggiunto da una testata in faccia. E gli è sta-

to sottratto lo smartphone. Gli agenti delle Volanti del Commissariato di Cesena (chiamati da altre persone che avevano assistito alla scena) hanno bloccato il 44enne quando ancora era nella galleria commerciale e provava a raggiungere altri addetti del supermercato per aggredirli. Un atteggiamento violento che l'uomo ha avuto anche nei confronti dei poliziotti quando veniva trasportato al commissariato di via Don Minzoni. Attualmente è in carcere (difeso dall'avvocato Francesco Farolfi) in attesa della convalida delle manette e del futuro giudizio.



La Polizia nella galleria commerciale di Torre del Moro FOTO ZANOTTI



Peso: 24%

I problemi della città

La vigilanza armata per blindare il quartiere

► La decisione è stata presa dai condomini residenti nel palazzo "Italia 1" nel quadrilatero Risorgimento ► Le voci: «Dopo le denunce, ora passiamo ai fatti» Presto nascerà un gruppo privato per la sicurezza

L'ESCALATION

PORDENONE «Ora basta». Con questo imperativo nasce un comitato di cittadini per la tutela dei residenti. La paura di essere in assedio sotto casa ha preso il sopravvento, ma dopo anni sono state prese contromisure ferme: una guardia armata nel condominio Italia e la nascita di un collettivo per raccogliere segnalazioni e renderle pubbliche. L'aggressione all'ausiliaria del traffico e al consigliere comunale Lenigi, dimostrano che sul fronte sicurezza c'è ancora molto da fare.

LA DECISIONE

Lunedì l'assemblea straordinaria dei condomini residenti nel complesso Italia 1, tra viale Trento, via Rovereto e piazzetta Costantini, ha approvato all'unanimità un servizio di vigilanza armata per contrastare i fenomeni di microcriminalità che si verificano in una delle zone più calde. I più impauriti, secondo i racconti, sono gli anziani, ma anche le donne e le mamme con i bambini. «Abbiamo fatto denunce, esposti, sono stati contattati i politici di turno, anche il vicesindaco attuale e tutti hanno risposto che stanno già facendo

e se si vuole maggiore sicurezza bisogna agire privatamente», fa sapere un condomino esausto riferendo che «al nono piano vi è un via vai: entrano ed escono drogati che a tutte le ore del giorno, ma soprattutto della notte, suonano ai campanelli in quanto non essendo lucidi sbagliano piano e porta d'ingresso, sostano nei garage, dormendo o drogandosi, negli anni hanno imbrattato di sangue l'ascensore, distrutto le cassette delle lettere, incutono timore». Nella prossima assemblea condominiale ordinaria verrà valutato pure l'inserimento di un impianto di videosorveglianza, mentre la telecamera fuori dallo stabile, qualora funzionasse – il dato non è certo – ha davanti un manto di vegetazione che ne impedirebbe comunque le riprese. «Siamo certi che la popolazione che staziona nelle vicinanze controlla il mercato delle sostanze stupefacenti», fa sapere un condomino.

Negli anni '70-'80 la zona era tra le più rinomate della città, ma con l'abbassamento del costo degli immobili, gli appartamenti sono stati acquistati anche da persone poi finite ai margini. La scelta del vigilantes privato dimostra che i cittadini tengono al proprio quartiere e cercano di mantenerlo decoroso e vivibile, ma dall'altra parte evidenzia innegabilmente che le soluzioni adottate finora dalle

varie amministrazioni comunali che si sono succedute non hanno dato risultati apprezzabili.

PUNTUALIZZAZIONE

I cittadini che risiedono su questi palazzi fanno sapere che «non vi è razzismo, anzi, Pordenone resta città accogliente, non è una questione di colore, perché sono oltre 15 anni che l'area tra piazza Risorgimento e piazza XX Settembre è teatro di comportamenti inadeguati, al limite della convivenza civile, e in questi anni le amministrazioni comunali hanno cambiato più volte colore senza riuscire ad arginare il problema che invece nel corso degli anni è peggiorato». Ancora questi abitanti che hanno perso ogni pazienza, perché si sentono in pericolo, non vogliono parlare di una questione etnica, dato che la convivenza nell'area è sempre stata civile, in particolare con gli asiatici che gestiscono il commercio della zona. Peraltro, i firmatari del provvedimento non sono solo autoctoni, la composizione dei condomini che hanno approvato l'intervento armato risulta essere di varia provenienza. «Quello che forse viene minimizzato è il radicamento di episodi di microcriminalità tutt'altro che isolati – fanno sapere –. Si sorprende solo chi non vede o non vuole vedere, per i residenti invece quello che emerge dalla cronaca di questi giorni è solo la

conseguenza logica e inevitabile di una condizione nota a tutti». Il passo è stato lento nel tempo, ma ora più che mai decisivo. Ma altre proposte sono in serbo. «Le soluzioni ci sarebbero, alcune anche a costo zero, proposte che non hanno mai trovato ascolto. Pordenone merita di più, e lo meritano anche tutti i quartieri della città, per adesso e per una parte del centro città sono i residenti a farsene carico, a loro spese», fanno sapere i condomini. Da qui la decisione di procedere per il momento in autonomia, in attesa che anche il Comune possa dare il proprio contributo. È stato creato un gruppo collettivo, a breve avrà un nome, tra i papabili "Pordenone sicura" senza volti e senza nomi, per dare voce a chi vive la città, raccogliendo segnalazioni dei cittadini con foto, messaggi, idee e pubblicarle sui social, al fine di rendere evidenti i problemi reali per poter cercare di risolverli coinvolgendo l'amministrazione Basso.

**I RACCONTI:
«GIRI DI DROGA
E DISTURBO
CONTINUO
NON CE LA
FACCIAMO PIÙ»**



LA ZONA I condomini del palazzo "Italia 1" hanno deciso di dotarsi di un servizio di vigilanza armata per arginare la situazione di degrado



(Nuove Tecniche)



Peso: 66%